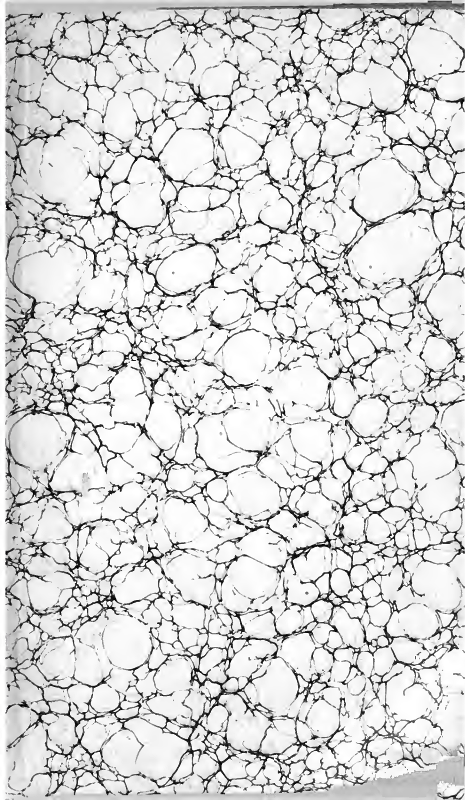
PALLI





COLLEZIONE

DI

LETTURE AMENE ED ONESTE

Anno XIII.° Dispensa 6.ª

DI TUTTA LA COLLEZIONE 78.

EMMA E ROSALIA

OVVERO

LE SPINE D' UNA ROSA

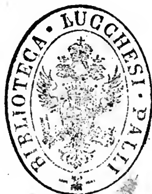
RACCONTO

DEL SECOLO XIX

PER

L'AB. VINCENZO MORGANTIN





MODENA
TIP. DELL' IMM. CONCEZIONE
1870.





ALLE MADRI CATTOLICHE

Non intesi di scrivere una storia che vi presentasse degli splendidi avvenimenti degni più d' ammirazione, che facili ad imitarsi; mio pensiero fu d' abbozzare alcune scene affatto intime, comunissime per altro pur troppo nella vita famigliare.

Se queste poche pagine saranno a chi le scorrerà di qualche giovamento, avrò raggiunto il mio scopo: altro io non ne ebbi, nè mi proposi.

Anche le vostre figlie non leggeranno senza frutto le vicende di Emma e di Rosalia.

1869, il giorno della Imm. Concezione.

L' AUTORE.

CAPITOLO I.

Le feste del principe Eugenio.

Il cielo era coperto di nubi, l'aria umida e fredda ed il sole velato da una atmosfera pregna di vapori, s' avvicinava al tramonto. La città di Milano, allora capitale del nuovo e sfortunato regno d' Italia, era tutta sossopra in un moto vivo, incessante. Addobbate a festa tutte le botteghe, tutti i fondachi; frequentatissimi i caffè; i palazzi, specialmente nelle piazze e sulle vie principali, ornati a bandiere colle insegne dell' impero francese. Archi trionfali adorni d'alloro sorgevano allo svolgere delle più frequentate contrade, ed i cittadini per le vie ed i corsi, s'affollavano, allegri tutti e giulivi, come se si trattasse di avvenimento implorato per lungo tempo coi voti più ardenti d'un cuore, che quantunque oppresso da giogo straniero, sentiva ancora di poter aspirare a più lieto destino.

In mezzo alle armonie, agli evviva, ai canti festosi d'un popolo ebbro d'una gioia, che appieno non comprendeva, nè potea prevedere da quante lagrime dovesse essere purificata, scorgevansi tutte le condizioni della vita cittadinesca e campagnuola, nobile e plebea, ricca ed estremamente miserabile.

In ogni dove s'incontravano cocchi e carrozze tirate da superbi e focosi cavalli, guidati e frenati da cocchieri a gaie e svariate livree; dame ricchissimamente vestite, con abiti di velluto, o di raso, involte in grandi mantelli, chè le pellicce usate oggidì non erano per anco comuni, e solo alcune dame delle più distinte avevano la sorte di possedere questi allora preziosissimi abbigliamenti. A signori attillati, lisciati, profumati, s'univano artigiani essi pure decentemente vestiti, i quali, dato un addio in quei giorni agli opifizii, gironzolavano per godere dell'inusitato concorso; contadine e villanelle a coppie, a gruppetti, dal volto e dalle mani abbronzate per il bel sole di Lombardia, cogli abiti riservati solo alle domeniche per la Messa, o per qualche altra festa straordinaria e solenne. Erano varii i costumi, secondo il vario paese cui appartenevano quelle forosette; con larghi grembiali per lo più bianchi a fiori rossi, gialli, cilestri, con corpetti assettati a colori vivaci anch'essi e gai, cariche le trecce nere, o bionde di spille, stellette, fiorellini d'argento, cogli occhi brillanti e vivi, gote rotonde e rosate e colla salute

e colla gioia dipinta sul volto, gioia e freschezza propria della gente semplice delle campagne e dei monti, dove l'aria è più pura, dove i costumi sono più ingenui e casti, e dove il lusso, l'effeminatezza ed i vizii della città non pervennero ancora a funestare l'umana esistenza.

Non mancavano pure in questa occasione, come nelle fiere e nei mercati, molti di quelli che occupano l'ultimo grado della società, poveri monchi, sciancati, od in altra maniera infelici, ovvero fannulloni e scioperati che stendevano la mano ai passeggeri, i primi per bisogno mostrando scoperte le loro magagne affine di comperarsi la misericordia dei meno infelici di loro; i secondi per vizio ed infingardaggine; ma, tranne qualche gentile signora che lasciava cadere nella distesa e scarna mano una moneta, tutti tiravano innanzi senza nemmeno abbassare lo sguardo alle importune e stridule preghiere, come occupati da pensiero più vasto ed interessante, il quale faceva loro dimenticare anche le vere miserie del sofferente fratello. Altri vagabondi eransi cacciati di mezzo alla moltitudine, e non avendo niente da perdere, anzi tutto da guadagnare, andavano fra il tumulto a cercare fortuna.

In quella pace apparente che allora godeva, dopo il turbine dell'invasione francese, Milano avea incominciato a crescere ognora più di edifizii, di manifatture, di commercio, di ricchezza e di vita. La popolazione abba-

gliata dal lusso e dal fasto della corte, che principiava a tenere il Beauharnais, non pensava che a darsi bel tempo, specialmente in quei giorni del carnevale, credendo duratura la tranquillità e la gioia, di cui non sperimentava che il primo lusinghiero sorriso.

Per aumentare il moto della capitale lombarda, aveva poco prima il principe Eugenio celebrato il suo matrimonio, e, ritornato a Milano, le feste succedevansi alle feste anche per opera del Municipio, il quale mostrava la sua esultanza nell'ingresso solenne dei principi, abbellendo la città, perchè loro tornasse più cara. Fu in questa occasione che a Porta Renza venne eretto in legno un magnifico arco trionfale, disegnato dal marchese Cagnola il più celebre architetto d'allora. Quest'arco poi si pensò di ridurre in pietra affine di perpetuare le vittorie di Napoleone e la memoria del matrimonio d'Eugenio; ma siccome nel luogo ove trovavasi in prima avrebbe interrotta la vista del corso e rubata l'incantevole prospettiva delle montagne bergamasche, così fu stabilito di trasportarlo nella piazza d'Arme, conosciuto prima sotto in nome d'Arco del Sempione, ora della Pace.

Napoleone, avendo dato la sua mano alla vedova Giuseppina Beauharnais, si prendeva cura del figlio di lei Eugenio educandolo allo spirito guerriero. Non lo volle giammai dal suo fianco diviso, e colla sua mente perspicace e penetrativa conoscendo di poter formare di lui un prode e generoso soldato, nel

febbraio dell' anno 1805 da semplice colonnello lo innalzò a Principe Arcicancelliere dell' impero francese, conducendolo seco in tutte le sue più grandi campagne ed ammaestrandolo all'ombra de'suoi più splendidi allori.

Ma già stabilita la Francia ad impero, suonava male a Napoleone il nome di Repubblica italiana; egli era avido insieme e geloso di potenza e voleva tenere in Italia una autorità più assoluta di quella ch'ei potesse averla sopra una repubblica, quantunque avesse saputo riserbarsi in essa la stabile presidenza. Fece intendere quindi ch'egli avrebbe amato convertirla in un regno, e siccome i suoi desiderii erano leggi per chi poteva e doveva conoscerli, così il Melzi, che ne era il vice-presidente, corse tosto a Parigi accompagnato da una consulta di Stato per offrirgli la corona d'Italia. Napoleone non si fece pregare due volte e passarono appena quattordici giorni da questo atto di confidenza del popolo lombardo verso il padrone, che l'ultimo di marzo si proclamava il Regno collo statuto costituzionale, il quale chiamava a re Napoleone, e nel sette giugno dell'anno medesimo, Eugenio era eletto a vice-re.

Allora i lombardi dimenticando tutti i mali, e non erano pochi, sofferti per ben quasi nove anni sotto il dominio francese, in una pace ingannatrice incominciarono a respirare e a sperare: costa sì poco la speranza ed è così propria del cuore umano! tanto più che, come si disse, da un anno di tranquillità lu-

singhiera, la loro capitale era risorta e metteva l'alito d'una vita novella.

Erano appena trascorsi alcuni mesi dalla splendida promozione d' Eugenio, quando Napoleone per rendere più frequentata ed abbagliante la corte nascente del vice-re pensò di dargli in moglie una fanciulla di qualche famiglia regnante. Senza che neppure il Principe ne avesse cognizione, egli pose gli occhi sulla giovine e graziosa principessa Augusta Amalia figlia di Massimiliano di Baviera, da lui innalzato, da semplice Duca Elettore dell' impero germanico a re, nel trattato di Presburgo, e nella fine del dicembre scrisse da Monaco all' adottato figlio, che per il tre di gennaio fosse colà a celebrare il suo matrimonio con una principessa di quella casa regnante. Costei era promessa sposa al principe Carlo di Baden, ma il padre suo per non contraddire a Napoleone, fece tanto, e tanto disse, che la figlia credette dover suo piegarsi al volere, anzi alla politica del genitore, formando sua legge la legge di lui e compiendo il sacrifizio più grande che possa fare una donna, quello cioè di sacrificare i nobili e potenti affetti del suo cuore.

Il quattordici gennaio celebrossi il matrimonio; cinque giorni dopo Eugenio viene eletto governatore civile e militare anche degli Stati veneti non ancora aggregati al Regno d' Italia; il trenta giunse colla sposa a Verona; visita quindi Venezia, dove è ricevuto con entusiasmo, ed il dodici di febbraio fa il suo

ingresso solenne in Milano qual vice-re; e fu in questa occasione che il popolo milanese nutrì la speranza d'avere un governo indipendente dalla Francia, come suona una certa poesia, che si crede del Porta, pubblicata per quelle feste:

« Dopo avè faa tri re, al dì d'ancœu
« El sta pocch a fà el quart in so fiœu;

volendo accennare al Principe. E questa speranza fu rinvigorita per un decreto di Napoleone, diretto al senato milanese, nel quale manifestava il desiderio, che sul capo del figliastro in mancanza d'una diretta legittima discendenza posasse la corona d'Italia. Per mostrare intanto la verità del suo desiderio, il quale suonava una vera promessa, l'imperatore concedevagli i titoli di Principe di Venezia e d'erede presuntivo al trono. I milanesi accarezzarono il Beauharnais, vagheggiando un'amministrazione più moderata e nazionale sotto d'un uomo che avevano imparato a stimare, anzi a venerare, e che con un potere più libero ed indipendente, avrebbe maggiori mezzi per fare il bene. Ma essi, nonchè tutti gli italiani e lo stesso Eugenio, videro questa speranza sfuggir loro dinnanzi come l'orizzonte d'un mare sconfinato, come un'oasi per un vasto deserto ad uno stanco viaggiatore, della quale non contempla dopo un lungo ed affaticato cammino se non il miraggio ingannatore.

Il giorno in cui incomincia il nostro racconto è il terzo dopo l'arrivo dei Principi a Milano, già celebrato il matrimonio, le feste del quale perduravano ancora, e quella sera doveva esservi uno splendido ballo di gala a corte, al quale erano state invitate molte persone della più chiara nobiltà milanese, oltre tutti gli uffiziali e dame di palazzo. La città era splendidamente illuminata e gli invitati incominciavano a correre alla corte. Prima per altro di visitare anche noi la festa, dobbiamo condurre il lettore ad una scena domestica, presso una nobile famiglia che deve partecipare alla serata.

Nella stanza d'un antico palazzo in corso di Porta Ticinese, nobilmente e riccamente addobbata per la teletta, tre dame erano tutte intente ad abbigliarsi. Da una parete tappezzata a drappo bianco-lucente di seta pendeva un grande specchio a rara cornice dorata, nel quale riflettevasi esattamente tutta la persona; poggiava esso su d'una mensoletta di noce nascosta in gran parte da una finissima copertina di tela d'Olanda a lungo ed elegantissimo pizzo, ed al chiarore di una grande lucerna d'argento a due lucignoli, che veniva dallo specchio raddoppiata, risplendevano simmetricamente disposti in gran quantità, cofanetti, ampolline, vasettini olezzanti dei più squisiti e ricercati profumi, che sapessero comporre le rinomate profumerie d'Italia e di Francia. Dalla parete opposta altro

specchio ed altra mensola similmente in assetto. Da due finestre pendevano i cortinaggi, i quali erano per metà d'un colore scarlatto vivissimo, per l'altra metà d'una bianchezza che vinceva la neve, moda ritornata in uso anche presentemente; tre poltroncine bianche, un armadio, due lavabo compivano la mobigliatura, per non dire d'un elegante tappeto di lana che infiorava coi suoi svariati colori tutto il pavimento.

Due signorine d'età presso che eguale stavano di fronte agli specchi, e dalla non affatto varia fisonomia si vedeva ch'erano sorelle. La prima giovinezza risplendeva nel loro sembiante, ed un'anima ardente ed ancora ignara delle umane vicende, traspariva loro dallo sguardo vivace; erano tutt'occupate nell' acconciarsi una i capelli in sulla fronte, l'altra un fiore sul petto. Una terza, più attempata, ed era la madre, sceglieva, da una scatoletta foderata a velluto cremisino, dei gioielli, presentandoli ad una giovine cameriera, la quale accostandosi ora ad una, ora all'altra fanciulla, con essi adornavale, aiutandole accuratamente nella difficile impresa. Chi fosse entrato allora in quel gabinetto secreto, fra quell'atmosfera olezzante di mille profumi ed avesse attentamente osservato ciò che si andava facendo con tanta diligenza, con tant'ordine ed interesse, avrebbe creduto vi si trattassero le imprese più serie ed importanti. Cesare ed Alessandro non agivano con più accuratezza, quando si occupavano

della conquista del mondo; per le signore infatti l'affare non era leggero; dovevano in quella sera far bella mostra di sè e del loro abbigliamento alla presenza dei principi e della più distinta nobiltà milanese raccolta alla festa.

La moda, che tanta importanza acquistò sotto Luigi XV per la troppo famosa madama Pompadour, e sotto Luigi XVI per le dame della buona regina Antonietta, cadeva con questa sfortunata donna, nè osava più farsi vedere fra i repubblicani; si adottò un vestito semplice, anzi trascurato, perchè doveva esservi l'eguaglianza in tutto ed in tutti, ed ogni sfarzo che potesse dividere la donna nobile dalla plebea, era considerato come un delitto, molte volte punito sotto quel governo che rettamente si appellò del Terrore, colla ghigliottina.

A quante pazzie va soggetta la povera mente dell'uomo! Ritornato l'ordine e facendo capolino sotto l'impero un'ombra di libertà, la moda pure risorse, e l'imperatrice Giuseppina fu forse la prima che aiutata dalla celebre modista madama Despereaux, incominciò a porre ogni studio nell'abbigliamento; anzi si dice che trascorresse all'eccesso e che venisse da Napoleone rimproverata, perchè in un solo mese gli si presentò dalla crestaia una polizza per trentasette cappelli. Nè le mode della corte parigina si contennero nella Francia; in breve tempo giunsero anche alla corte lombarda, e le signore dell'alta aristocrazia non furono sorde alla voce di questa

volubile e fatalissima passione donnesca: ce lo potrebbero dire, se fossero vivi, i mariti d'allora; ma ritorniamo a noi.

Dopo alcuni istanti d'un perfetto silenzio, Gertrude, osservando che l'orologio segnava le nove, disse un po' alterata nella voce:

— O figlie mie, ci vuole un secolo perchè vi abbigliate? Fate presto: vedete che l'ora è già tarda e non voglio che siamo le ultime a presentarci alla corte... Tu poi, o Rosalia, sei sempre la prima a porti alla teletta e l'ultima ognora a terminare... Emma è quasi abbigliata e tu sei ancora in sottana!...

— La sarta non fa mai niente a dovere, rispose la giovanetta; l'abito di crepé lo indossai e svestii per ben tre volte, e mi sta sempre peggio... Guarda, mamma, e giudica pur tu... — Così dicendo indossa di nuovo la veste e se la allaccia al petto.

— Ma ti sta benissimo, figlia mia.

— E non vedi qui come è largo, mamma, e mi cade a terra, quasi io non dovessi prender parte alla danza, ma rimanermene in un canto colle dame dalla lunga coda! E poi osserva come mi forma una taglia goffa goffa da prenderne stizza e gettarlo a parte!

— T'inganni a partito, mia cara; stringi un po' più il busto, rannoda i cordoncini al seno, chiudi il fermaglio della cintura ed esso staratti a perfezione, che...

— Eh! io sono sempre la peggio servita... interruppe la ingrognata. Ricordati, Dorotea, fa le mie rimostranze colla signora Virgi-

nia, e dille schiettamente e fuori dei denti, che se non mi assetterà un po' meglio le vesti, saprò trovarmi più abile e diligente sarta... A Milano ve ne sono tante!...

— Non sono necessarie lagnanze, signorina, l'abito non può attagliarsi meglio: guardati nello specchio e vedrai se io dico il vero.

— Tu poi, o Rosalia, soggiunse Emma, sei incontentabile da dovvero; nessuno ti serve mai come brami; gli abiti per te sono o troppo larghi o troppo stretti, troppo lunghi o troppo corti, troppo chiari o troppo oscuri... Vedi! a me invece stanno sempre benissimo.

— Sì, è vero, ma io voglio ogni cosa in ordine.

— Ma guardi molto per sottile o mia cara!

— Lo so che tu non ci badi gran fatto...

— E tu ci badi troppo, e gli estremi sono sempre viziosi, Rosalia: soggiunse la madre, cui spiaceva questo alterco, che facea perdere il tempo inutilmente. — Presto, non vi perdete in vani discorsi.

— Emma, ti sembra mi stia bene questa stella in fronte?

— Benissimo.

— E questi fiori infra le trecce sono bene collocati?

— Ottimamente.

— Fanno bellissimo effetto?

— Sì, sì; come ti perdi in queste inezie! Continua il tuo abbigliamento, chè il tempo vola e la mamma s'inquieta...

— Per te sono inezie, ma non lo sono per

me, riprese allora Rosalia, offesa dalle parole della sorella.

— Tu hai una cattiva sera quest' oggi.... La più lieve cosa t' impazienta e ti dà sui nervi.... Scusami, scusami; non parlerò più.

— Figlie mie, bando alle contese: terminate la vostra teletta, chè l'ora è tarda: io sono pronta... Ma, che hai tu, o Emma mia? Sei corrucciata forse per le parole di Rosalia?

— Oh no, no, mamma.

— Ma pure sei mesta!

— Vuoi vedermi lieta?

— Certo che 'l voglio.

— Ebbene, lasciami a casa con Dorotea e colla zia.

— Oh! questo poi no: te lo dissi anche un' ora fa: bisogna che andiamo alla corte tutte e tre. E che vuol dire che tu fai sempre la ritrosa ogni qualvolta si tratta d' un pubblico divertimento?... Il teatro t' accende in volto e ti produce sempre l'emicrania; il canto ti annoia; il ballo t'infastidisce; i grandi concorsi ti cagionano capogiri e t'offendono la vista; la musica non ti piace; eppure suoni volentieri al cembalo!

— La musica anzi mi diletta, ma se è placida e tranquilla; nella musica clamorosa non ci trovo divertimento, meno poi in quella dei balli!...

— Che gusto strano! interruppe Rosalia.

— Ma e che direbbero gli amici, se scorgessero che tu ci manchi? Che direbbe tuo padre?... Emma cara, non disgustarmi; ora

sei già vestita.... Via quella malinconia. Farai un'ottima figura al ballo; tutti ammireranno la tua leggiadria, le tue grazie... Non ti ricordi come anche l'altra sera meritasti gli elogi e gli omaggi di tutta la gioventù della festa? Via, via, lascia queste idee da convento.... Il ballo poi non è un delitto; nella vostra condizione bisogna vivere..... Spero che questa sarà l'ultima sera che tu t'affliggi all'annunzio d'una festa... Ti pare che una figlia di un senatore possa sentir noia d'un lecito ed innocente divertimento?

— Proprio noia, o mamma mia.

— Che! che noia! Presto, presto, vestite la mantellina, assettatevi in testa il cappello ed andiamo, chè vostro padre ci attende; e tu, o Dorotea, va dal conte e digli che siamo prontissime. — E lo erano infatti. Il vestito delle ragazze era uguale per entrambe: abito di crepè color di rosa; una collana di corallo al collo, alcuni ranuncoli rossi fra le grosse trecce, da cui pendevano sei od otto ricci ed una stella a guisa di diadema sulla fronte sfolgorante di pietre preziose. La madre invece vestiva un abito di raso color rancio, uno sciallo di cascemiro leggero e pieghevole, ed al petto le discendeva una collana di perle rarissime che facevano un elegantissimo contrasto colla spilla di brillanti, la quale risplendeva fra le candide pieghe del camicino a tela finissima da lei stessa ricamato diligentissimamente.

Pochi istanti dopo, Gertrude, le figlie ed il

conte Attilio, chiusi in un ampio e ricco cocchio tirato da due cavalli stornelli, percorrevano le vie di Milano fra una confusione, un viavai, un andirivieni di gente e di rotabili, verso il palazzo reale.

Prima però d'accompagnarli colà, fermiamoci un po' per dare alcune dilucidazioni sopra i nostri personaggi per meglio conoscerli.

CAPITOLO II.

Il conte Attilio.

Oriundo il conte Attilio d'una famiglia nobile e ricca, era stato educato ne' suoi primi anni in Milano dalla madre, donna di fede antica e d'una morale affatto esemplare, pregi allora non rari nell'altissima nobiltà, che aveva cresciuto il figliuolo alla vera religione, e ad una vita integra. Ma dovendo Attilio progredire negli studî, giunto all'anno diciannovesimo della sua vita, fu mandato all' università di Pavia. Laureatosi nelle leggi, ritornò in famiglia, e perduta in breve tempo la genitrice, rimasegli il padre ed una sorella maritata allora allora in Brescia, non che un fratello. Intraprese un viaggio per il Tirolo, si fermò alcun tempo a Trento e conosciuto la figlia d'un ricchissimo negoziante, la sposò alcuni mesi dappoi. La donna che si aveva eletta per compagna della sua vita ritraeva tutta la semplicità delle Alpi, fra le quali era nata; era buona, pia, affettuosa, e

doveva formare la felicità della sua famiglia. È vero che essendo un po' leggera, come incominciò a vivere in Milano si manifestò in lei una certa tendenza pei divertimenti e per comparire in pubblico, ma per altro le rimase sempre quel fondo cristiano degli anni primi fino a che fatte grandicelle le figlie, uno smodato amore verso di loro rese lei pure meno savia di quello che fosse stato necessario.

Il conte Attilio, alto piuttosto della persona, ma di regolarissime fattezze, sembrava un uomo senza passioni; sempre tranquillo, sempre lieto, gran lodatore del tempo passato e svisceratissimo amico della sua nobiltà e della sua indipendenza individuale, meno per altro quando si trattava della sua Gertrude. Non bisognava parlargli di comparse, di visite di complimento; ei non volea saperne; ma non bisognava poi che alcuno si dimenticasse ch'egli era nobile e lo chiamasse senza il predicato di conte, perchè avrebbe tosto mostrato il suo dispiacere. Egli si trovava felice solo quando era in famiglia: entrando sotto al tetto domestico ed incontrandosi collo sguardo in quello di Gertrude e delle figlie, veri angioletti di beltà, di floridezza e d'innocenza, — questa, replicava sovente, è vera felicità! Tu, o Gertrude, mi rendi sommamente felice: tu e le bimbe infiorate dolcemente i miei giorni e mi fareste dimenticare ogni cura, ogni afflizione, se pure ne avessi.

Attilio aveva ragione, imperciocchè la sua

vita domestica scorreva come un placido ruscello fra l'erba verdeggiante e tra i fiori, senza mai trovare un intoppo al dolce e tranquillo suo corso, e poteva eccitare l'invidia di tutti quelli che si credono i più felici fra i mortali. Quando si vedeva vicino alla sua Gertrude, che amava tanto, ed essa gli sorrideva ingenuamente e lo mirava con quell'occhio sereno il quale esprimeva l'amor tenero ed affettuoso che in cuore nutriva per lui; quando stringendosi al seno i due angioletti li copriva di baci, e loro blandiva i biondi capelli, quasi sentiva raddoppiarsi la vita, perchè un vero padre respira e vive nell'esistenza dei figli. Allora più che mai misurava quali inesplicabili ed incognite gioie possedesse la famiglia, ignote di certo a chi disprezzandole, perchè non le intende, corre lungi dalla casa in traccia di gaudii, che si mostrano sempre, ma che sempre pure si dilungano dai pazzi che gli vogliono ansiosamente seguire, nè possono raggiungerli mai.

Assai di rado Attilio usciva di casa a diporto, nè si recava a far visite, se la convenienza non lo esigeva, o meglio non lo chiedessero i suoi affari: fu detto ch'egli non era l'uomo che volesse sacrificarsi ad una usanza. Anche quando nella stagione invernale le sere si facevano più lunghe, egli le passava in sua casa, dove raccoglievansi pochi e scelti amici. Una volta un suo conoscente che lo incontrò dopo molti giorni da che non lo vedeva, gli strinse la mano e gli disse: — Amico

mio, che vuol dire, che da quando tu hai preso moglie non esci di casa? Tu sei bene il semplice uomo! Mentre noi ci sollazziamo nei teatri, alle feste, nei caffè, fra le brillanti compagnie, tu passi tutte le serate in seno alla tua famiglia, solo, isolato dalla società!... Esci un po' dal tuo nido. Tu vivi come un eremita! Via, non fare lo scettico: se credessi che una moglie rovinasse così un galantuomo, piuttosto di unirmi ad una donna, mi seppellirei in un chiostro per sempre. —

A cui il conte serio serio:

— Sai tu dirmi perchè i pitocchi vadano tutto il giorno chiedendo l'elemosina?

— Capperi! perchè in casa non hanno di che mangiare; ma che dimanda è questa?

— Ognuno va cercando quello che gli manca, non è vero?

— Certo che i ricchi non vanno mendicando!

— Perfettamente, e tu hai ragione ch' io me ne rimango a casa assai di spesso; ma i miei passatempi, le mie gioie, i miei divertimenti li trovo in famiglia. Dirai che tu non li conosci, e lo capisco, perchè sei ancora scapolo; ma credimi, amico mio, la gioia più pura la trovo solo fra i miei. Parlare colla dolce compagna della mia vita, baciare e stringere al petto le mie figliuolette, farle giuocare insieme con me, imparar loro le prime idee religiose e morali, mirare allo sviluppo loro intellettuale e fisico, oh questo è vero gaudio. I nostri amici corrono da una festa all'altra, dall' uno all'altro ritrovo per cercare che?...

— La felicità.

— Ebbene, la felicità capisci già ch' io la possiedo, e perderei il mio tempo se la rintracciassi lontano, quando la tengo sì dappresso. I pazzi sono anche troppi senza ch'io a loro m' aggiunga.

Non si creda tuttavia che il conte Attilio fosse misantropo: tutt' altro: le sue feste ei le godeva, ma erano feste placide, domestiche, o presso alcuno degli amici più intrinseci. Molte volte in compagnia della moglie visitava qualche famiglia, come portava la sua condizione elevata, e quando le figlie incominciarono a farsi un po' grandicelle, scorreva con loro pei dintorni di Milano per godere l'aria libera della campagna: erano piaceri innocenti e che rapivano tutto il suo cuore.

Fra tante buone qualità, e non c'è rosa senza spine, Attilio aveva pure qualche imperfezione; la prima e più rimarchevole delle quali era una accondiscendenza, troppo debole forse, ad ogni desiderio della moglie: questo non sarebbe andato d'accordo col suo naturale, ma che volete? dei misteri ve ne sono tanti! Una parola, una brama di lei eragli legge: effetto del suo amore. Avrebbe perduto tutto; sarebbe volato nel fuoco piuttosto che contraddirla minimamente, piuttosto che disgustarla; amore per altro non retto, perchè l' uomo ha da essere uomo; egli è il capo, e la donna a cagione della sua debolezza fu destinata da Dio ad essere soggetta

al marito, nè essa deve imporre a colui, dal quale è necessario che riceva la legge.

Gertrude aveva già conosciuto quanto avrebbe potuto padroneggiare sul cuore di lui; aveva analizzato questa sua debolezza, e teneva in famiglia un comando dolce sì, ma assoluto. I servi dipendevano da lei, nè Attilio curavasi d'un tale dominio. Quando le figlie uscite d'infanzia erano già in caso di capire qualche cosa, un altro difetto manifestossi tra le virtù di Gertrude, difetto comune alla massima parte delle madri, quello cioè di non vedere per altri occhi che per quelli di esse. Ella non sapea non accontentarle; una loro lagrimetta facevale mutare risoluzione; ed era così desiderosa di farle vedere ed ammirare, cresceano infatti belline e graziose, che le avrebbe poste sul candeliere; errore gravissimo del quale la madre incauta si sarebbe pentita più tardi ed inutilmente, perchè il pentimento, a guisa d'un corriere zoppo giunge sempre troppo tardo al bisogno.

Erano passati per Attilio alcuni anni in questa pace tranquilla, senza che niente avesse potuto funestarla, quando insorta e sviluppatasi la terribile rivoluzione francese, meditata assai lungamente ed apparecchiata dallo spirito filosofico innovatore, il generale Bonaparte compariva sulle Alpi, e di là, parlando ai suoi soldati un linguaggio simile a quello di Alboino e Teodorico, minacciava tutta la penisola. Gertrude non era contenta di trovarsi a Milano in un tempo, in cui si poteva

temere di giorno in giorno i campi lombardi inondati dalle truppe francesi, e tanto supplicò il marito, che ottenne di poter allontanarsi colla famiglia. Attilio possedeva sul lago di Como una ridente ed allegra villeggiatura e questa fu scelta allora come rifugio dai rumori della guerra vicina.

All'alba d'un bellissimo giorno il conte Attilio colla famiglia montava in un calesse, accompagnato da alcuni servi e da una vettura, che trasportava quanto poteva occorrere per una lunga dimora. Il palazzo elegante assai, quantunque non molto vasto, per cura di Gertrude, che alcuni giorni prima vi spediva quanto di mobiglie credette opportuno, era fornito con gusto e prospettava sul lago alla più dolce e benigna guardatura di cielo. Un vasto giardino, che confinava colle limpide onde, ricco di boschetti, viali e dosserelli, facevagli graziosa ed amena corona, e fiori d'ogni ragione in tutto lo splendore dei loro colori vari e gai, l'abbellivano e l'imbalsamavano. Quel luogo l'avresti detto un incanto, invenzione felicissima d'una fata capricciosa. A sinistra del palazzo elevavasi una terrazza abbastanza grande, e di là una svariata successione di scene tutte pittoresche ed incantevoli ti si presentava dinnanzi. Tu potevi spingere lo sguardo sopra le placide onde, che riflettevano il limpido ceruleo del firmamento in tutta la sua maestà; numerare le barchette pescherecce o da diletto, che snelle snelle ti fuggivano all' oc-

chio; allegri gorgheggi d'uccelli udir potevi per ogni parte, nascosti fra le fronde lussureggianti e lontan lontano mirare i monti che facevano elegante e maestosa cornice ad un sì bel quadro. Niente ti dico dell'aria salubre, di questa zona ridente, della temperatura tepida e dolce. Ora si capisce perchè le figlie si mostrarono lietissime quando intesero dal padre che sarebbero corsi sul lago di Como, dove erano soliti di villeggiare, e che si sarebbero fermati colà per alcuni mesi.

I primi giorni furono occupati nel porre ogni cosa all'ordine e nel ricevere e visitare i vecchi amici del paesello. Le ragazzine non parendo loro vero di poter gire liberamente a diporto, avvezze com'erano in Milano, a passare le lunghe giornate fra le quattro pareti d'una sala, scorrevano da un luogo all'altro, godendo sempre nuovi piaceri. Ora si piegavano sopra un'aiuola a raccogliere mammolette ed altri fiori per formarne mazzolini da adornarsi le trecce od il seno, oppure per tesserne graziose ghirlande colle quali si piacevano di adornare un agnellino dei coloni, mentre il mite animaletto sembrava insuperbire di tanto onore e se ne stava tranquillo, seguendo le pedate delle ragazzine. Altra volta si fermavano all'ombra d'un rosaio a parlare dei loro divertimenti; spesso in sulla sera, quando il sole erasi nascosto dietro i monti, ascendevano una barchetta e s'avanzavano in sul lago, canterellando allegramente là fra cielo ed acqua, ridendo e scherzando col po-

vero Menico rematore ed antico servo di casa, il quale raccontava loro ogni giorno qualche favoletta, quando era stanco di sentirle a schiamazzare.

Da qualche tempo la famiglia d'Attilio dimorava alla villa; il sole indorava del suo ultimo raggio le cime del monte Palanzuolo; il lago tranquillo rifletteva un limpidissimo cielo eclissato solo da poche e rade nuvolette d'una tinta rosea-lucente, che più singolare e stupendo rendevano il suo incanto; un' aura lieve lieve, quella che spirar suole sul lago al tramonto nel mese di maggio, scuoteva mollemente nel giardino le foglie delle piante, ed Attilio colla moglie dal terrazzo godeva questo sorprendente spettacolo. Discorrevano delle bellezze del luogo e faceano il confronto col rumore, col moto, colla confusione che doveva regnare a Milano specialmente in quei giorni, ne' quali erasi in una ansietà grande al sentire il francese esercito tanto vicino. Avrebbe desiderato conoscere se colà niente era accaduto dopo tre giorni che non riceveva giornali, ma nessuno poteva soddisfare il suo desiderio.

Fattosi un breve silenzio, Gertrude lo interruppe dicendo con grande espressione, quasi che avesse da lungo tempo pensato alla domanda, che stava per volgere al marito:

— Attilio, ancora non si vede don Cipriano: non è solito ritardare oltre a quest'ora!

— È vero: oh! avrà forse qualche cosa che lo trattiene a casa; oppure sarà occupato nel suo ministero...

— È una persona così cara!...

— Carissima; eh vedrai che non ritarderà di molto.... Non suole mancare di venirci a vedere.

Intanto da un sentierello del giardino compariva l'aspettato; lo accompagnavano le due ragazzine, le quali standogli ai fianchi, sembravano ascoltare un discorso interessante assai.

— Oh! eccolo, eccolo! riprese allora Gertrude.... Tu lo dicesti che non avrebbe ritardato!

E chi era costui, che tanto interessava la famiglia del conte Attilio!

Don Cipriano, chè così si chiamava il sacerdote, era un uomo che aveva varcato già il sessantesimo anno, ma tu vedendolo, l'avresti creduto ancora in una virilità abbastanza florida. Ritto, ma non molto elevato della persona, portava nobilmente alta la testa adorna di lunghi e candidi capelli, che parevano argento, e sulla fronte solcata di qualche rarissima ruga, risplendevagli un raggio di quella virtù, la quale era stata norma di tutta la lunga sua vita. Gli occhi neri, vividi, ma modesti spiccavano per una certa attrattiva d'incanto, mentre si movevano nelle orbite piuttosto profonde, con una certa gravità, che domandava, anzi imperava venerazione, confidenza e rispetto. Il naso affilato elevavasi graziosamente sopra una bocca sempre composta a dolce sorriso, benchè si leggessero su quel volto le tracce di molte bat-

taglie, le quali dovevano essere state sostenute con un coraggio virile e con una rassegnazione veramente cristiana.

Da molti anni governava la parrocchia in cui era situata la villa del conte Attilio, poche miglia lontana da Como, ed aveva pensato rimanersene sempre anche dopo la morte in mezzo ai figli del suo cuore. Traeva origine da antica e nobile famiglia bergamasca, la quale per molti rovesci che dipendono alcune volte, umanamente parlando, dal mero accidente, perdeva ogni suo avere, ed egli, abituato prestissimo a confidare solo in quel Dio, che alimenta gli uccelli dell'aria e veste pomposamente i gigli del campo, aveva staccato il suo cuore da ogni affetto terreno, tutto sacrificandosi per la salute di quei fedeli che gli furono confidati. La sua canonica era aperta ad ogni ora, ed egli offrivasi prontissimo a tutti i bisogni dei suoi parrocchiani. Non v'era indigenza che, potendo, non soccorresse; dolore che non raddolcisse con qualche parola affettuosa; sciagura per cui non avesse pronto un qualche conforto. Ed i figli suoi nel Signore contraccambiavano alle sue cure, a lui confidenzialmente accorrendo in ogni loro necessità, lo consideravano, ed era infatti, consolatore nelle sventure, consigliere nei dubbi, il messo di Dio nella parrocchia. Quando lo vedevano al dopo pranzo visitare la chiesa, recarsi da qualche infermo, od ire a prendere un po' d'aria libera sulle rive del lago, ovvero, coll'uffizio in mano, ascendere

piano piano alcun dosserello, i villici accorrevano a lui col cappello in mano, lo salutavano cortesemente, gli chiedevano della sua salute, ed egli intrattenevasi alquanto con essi, li interrogava sopra le loro famiglie, i loro lavori, mescolando la cortesia a qualche utile insegnamento morale od agricolo. I ragazzini gli si accostavano riverenti, si attaccavano al suo nodoso bastone e gli chiedevano in grazia che lasciasse loro baciare la mano. Egli per ognuno aveva una graziosa parola, un complimento cortese, un tratto soave e gentile, una affettuosa carezza.

A sì esimia virtù, a tanta soavità di maniere, egli aggiungeva poi una scienza non comune, come sacra così profana; perchè non è vero che la pietà oscuri l'ingegno, snervi la mente, e che per essere dotto, giovi essere ateo. Era stato sempre amante dello studio e delle scienze; niente aveva trascurato per istruirsi, e come che d'età avanzata, quasi tutte le ore che gli rimanevano libere dalle pastorali sue cure, impiegavale nello studio. Chi lo visitava, se non lo avesse trovato in chiesa, dovea cercarlo nella sua piccola biblioteca, vero tesoretto d'una savia dottrina. Voleva aver notizia di quanto accadeva nel mondo politico, e prendendo ad esaminare le questioni che si venivano agitando, colla sua mente perspicace, calma, serena, trovava il nodo delle più intricate, ne discorreva sensatamente e la sua conversazione oltre che essere utile, istruttiva ed interessante, era

pure piacevole, allegra e spiritosa per qualche motto arguto, qualche parola faceta, con cui condiva sempre il suo dire.

Dopo tante buone doti di don Cipriano, non si farà le meraviglie, se egli riusciva così caro alla famiglia del conte. Don Cipriano era stato amicissimo anche del padre d'Attilio ed aveva veduto quest'ultimo a crescere, e quando la famiglia passava da Milano a Como egli non mancava quasi mai di fare quotidianamente una visita, quantunque breve, alla villa, sapendo che non facea dispiacere.

Nella solitudine della sua villeggiatura Attilio poi considerava don Cipriano come l'amico più intrinseco e caro, e quelle ore che passava in sua compagnia, le notava fra le più felici e beate.

Parlavano allora sopra le vicende del giorno, sopra le innovazioni da farsi nelle campagne, e molte volte a lui si confidavano pure alcuni degli affari domestici per averne consigli; insomma era quasi un membro della famiglia.

Ma già don Cipriano compariva sulla terrazza. Emma s'affrettò a porgergli una sedia, mentre Attilio gli strinse cortesemente la mano e Gertrude gli fece un riverente inchino, dicendo:

— Proprio adesso si parlava di lei: eravamo rattristati vedendo il suo ritardo. nè sapevamo a che attribuirlo.

— Grazie, contessa, grazie: ella sa come io venga qui assai volentieri... Sono tanto

cortesi e gentili!... Ma ho dovuto ritardare questa sera a causa d'una visita fatta al povero Beppe infermo da lungo tempo.

— Male per noi e peggio per l'ammalato; soggiunse Attilio.

— Poveretto! ha sofferto assai per i suoi giorni ed ora è proprio sfinito: lo trovai piuttosto male, ma il suo penare non è ancora compiuto.

— Poverino! esclamò Gertrude: quanto ha patito!

Costui era il marito della mamma di latte delle ragazze; buon uomo e che Gertrude soccorreva di quando in quando con qualche elemosina generosa.

— Oh! se vedesse, signora, proseguì don Cipriano, come il misero si ricorda di tutti loro! Mi chiede sempre se stanno bene e mi prega che non abbia da scordarmi di portar loro i suoi saluti e ringraziamenti... Ma cangiamo discorso, chè per parlare di cose tristi non ci mancherà nè occasione, nè tempo.

— Pur troppo, se le faccende corrono di questo passo.

— Quant'è, signor conte, che non ha notizie da Milano?

— Sono già tre o quattro giorni che non ricevo lettere dagli amici; se verrà domani, potrò facilmente narrarle qualche cosa, spero. Milano è così occupata in questi giorni dagli ultimi avvenimenti che nessuno colà si crede obbligato di pensare agli amici lontani.

Gertrude intanto erasi alzata dalla sedia,

e voltasi a don Cipriano: — Se crede, disse, noi potremo ritirarci nel salotto: fa un po' di fresco, e l'aria è piuttosto umida....

— Come desidera: colà staremo meglio; e poi in questa sera le ragazzine mi hanno promesso di farmi sentire i loro progressi musicali.

— Mi dispiace, soggiunse Gertrude, che sentirà poco di buono, perchè già da tre mesi sono senza maestro ed io non ho molta pazienza per esercitarle.

— Sì, replicò Attilio, ho pensato di licenziarlo, perchè pel novembre vorrei collocare le figlie in qualche istituto. Sono già grandicelle e sarà buona cosa abbiano una educazione più soda. Sa bene già, don Cipriano, nella famiglia difficilmente si ha una buona educazione, tante essendo le circostanze che la osteggiano. La debolezza dei genitori, sì, lo confesso, alcune volte impedisce ai maestri di dare a tempo un castigo; gli allievi si trovano quasi in libertà; hanno troppa confidenza, perchè sperano nella tenerezza della madre. Insomma assai di rado un figlio educato in famiglia riesce... E poi le dirò che aveva un maestro il quale non mi andava a sangue.

— Ai figli, maestri; alle figlie, maestre, signor conte...

— Ella ha cento ragioni, curato!

Erano intanto discesi tutti a pian terreno nel salotto, dove la contessa era solita di ricevere quelle poche visite, che andavano a lei.

CAPITOLO III.

I francesi a Milano.

Il salotto in cui si raccolse la famiglia del conte Attilio con don Cipriano che era, come si disse, al pian terreno, per una parte prospettava sul lago alquanto discosto, e per l'altra guardava sul giardino da cui riceveva i più dolci profumi. La stanza grande spirava pulitezza per ogni canto: alcuni quadri ad acquerello, che mostravano degli studî di paesaggio, pendevano dalle pareti; uno specchio, un lettuccio, alcune scranne coperte d'un drappo di lana a grandi fiori bianchi sopra un fondo cilestro oscuro ed un piano-forte, erano le mobiglie che la fornivano; ed il buon gusto con un po' di lusso s'erano dati la mano per renderla elegante. Una donna intanto aveva acceso due candele sul piano-forte ed una lucerna che aveva collocata sopra una mensola di fronte allo specchio, per cui riflettevasi nel limpido cristallo e maggiormente spandeva i suoi raggi. In breve tempo tutti erano seduti: Gertrude s'adagiò sopra una molle agrippina; il conte Attilio e don Cipriano si erano posti sul lettuccio e le ragazze vicine al cembalo per aspettare il cenno d'incominciare la musica.

— Figlie mie, disse allora Gertrude, prendete i quaderni e fateci sentire il vostro studio.

Le ragazzine furono pronte senz'altro e la madre s'apparecchiò ad una compiacenza: ella gongolava dalla gioia ogni qualvolta poteva mostrare ad alcuno i pregi delle sue care, ed un loro trionfo lo avrebbe preferito ad un trionfo suo proprio.

Rosalia, ch'era la meno timida, fu la prima a collocarsi al cembalo ed Emma appoggiossi dietro di lei per isvolgere prontamente le pagine, mentre l'altra avrebbe eseguita la suonatina. In sulle prime ogni attenzione concentrossi sopra la giovine suonatrice, la quale scorrendo con tutta celerità sull'avorio della tastiera colle delicate sue dita, ne trasse un suono vibrato e confuso, che quindi a poco a poco mutossi in una dolce armonia, la quale ritraeva tutta la ingenuità, tutta la delicatezza, tutto il sentimento della fanciulla. Sul suo volto, che mostrava una somma diligenza e concentrazione d'idee, quasi nell'armonia di quelle corde tutta trasfondesse sè stessa, si leggeva un non so che di arcano; e quell'anima pareva rapita da un'estasi soave e celeste. Era la suonata sua prediletta.... Con quanto piacere ella ripeteva sovente quel pezzo, con cui soleva incominciare e por fine ogni giorno allo studio!

La madre attentissima, ora guardava lei, ora dava un' occhiata a don Cipriano, quasi volesse chiederne, nel suo orgoglio materno, la approvazione; ma egli teneva dolcemente inclinata al suolo la testa, mentre con un piede misurava le battute, tutto intento alla

patetica melodia che usciva dalle corde così delicatamente percosse. Attilio aveva gli occhi fissi senza batter palpebra su Rosalia, e con un certo risolino a fiore di labbra faceva intendere a chi l'avesse osservato tutta la compiacenza, che provava in quel punto.

Per tutto il tempo che durò il suono nessuno zittì, e come la fanciullina toccò l' ultimo tasto:

— Mi consolo assai, o Rosalia, disse don Cipriano: tu hai suonato bene ed hai fatto progressi forse superiori alla tua età. Brava ragazzina! inspirati a così dolce armonia e ti formerai un cuore gentile e ben nato; imperciocchè non può essere rozzo un animo che sente in tal modo la musica.

— Questo pezzo è molto ch' io lo studio, e sarebbe vergogna se non lo eseguissi mediocremente!...

— Oh no! tu l' hai svolto come un pratico suonatore.

Immaginatevi quanto ne godesse la madre! Rosalia levossi per dar luogo alla sorella, ond'essa pure avesse da compir la sua parte. Emma confortata da così splendido successo, collocossi al piano-forte; tasteggiò alcun poco, guardando in alto come per rintracciare un' aria che doveva ritenere a memoria, e quindi ne trasse un'armonia patetica quanto la prima e ne ebbe ella pure non poche lodi.

— Potete consolarvi, signor conte, disse don Cipriano; voi possedete due gioielli.

— Ne ringrazio Iddio; ma la loro educa-

zione non deve consistere solo nella musica: essa non è di certo ancora compiuta, anzi neppure incominciata, e sono preoccupato da un grave pensiero. Veggo che l' istituzione domestica, come le dissi, non corrisponde a tutti i miei desideri. Le ragazze avanzano in età ed io penserei quindi di collocarle in un qualche istituto ancora pel prossimo novembre: ho già ritardato anche troppo e colpa solo di mia moglie, che non sentesi, ella dice, forte abbastanza per allontanarle da casa.

— E le pare che non abbia ragione? soggiunse tosto la contessa. Noi siamo in tempi burrascosi, in una agitazione politica sempre incerta, nè vedrei un luogo abbastanza tranquillo, perchè possano rimanersene in pace...

— E poi il tuo cuore, o moglie mia, non soffre...

— Sì, confesso la mia debolezza: io veggo di mal occhio che sieno staccate dal mio seno.

— Mi perdoni, signora, disse allora don Cipriano; ma ella non considera come sia impossibile quasi che le figlie rimangano sempre appresso della madre. La loro missione anzi, in generale, è quella di formare altre famiglie; ed è per ciò ch'ella deve essere sollecita affinchè per mezzo d'un'ottima educazione possano un giorno divenire madri esemplari, attive, e donne veramente di casa. Pur troppo non sono poche le fanciulle, che per mancanza di sodi principii entrando presso alcuna famiglia fanno una pessima figura, anche con disonore delle proprie madri, le

quali forse per debolezza mancarono d'ammaestrarle in quelle cose, che ad una donna di casa s'addicono. Cresciute in famiglia all'ombra della tenerezza materna, non conobbero alcuna delle amarezze, e sono tante!, che aggravano la vita; ignorarono le contraddizioni e le battaglie del mondo, non si addestrarono agli assalti nemici, ed alla prima occasione si videro miseramente a cadere.

— Ma non sarà più facile che conoscano la società coi suoi pericoli e coi suoi mali, nella quale dovranno vivere, se sieno educate in casa piuttosto che in un istituto?

— Questo è vero se i genitori sapessero spogliarsi di quell'amor debole, che fa loro troppo spesso chiudere gli occhi sopra le imperfezioni e gli errori dei figli. Prego di scusare la mia franchezza...

— Dunque ella?....

— Io sto, o contessa, pel conte Attilio.

— Ma, e il mio amore?...

— Il suo amore deve essere ragionevole: se le figlie, per esempio, fossero ben collocate in una città vicina, in un collegio scelto, dove fosse norma la morale e la religione, non è come se fossero in famiglia e meglio?

— E le sere invernali come mi sembreranno lunghe senza le mie figlie accanto!... Attilio è distratto dagli affari e la mancanza di esse non gli riuscirà così dura, ma a me, che rimango isolata!...

— Ella, o signora, ama le figliuole d'un amore che non guarda al futuro; d'un amo-

re, che la madre deve soffocare in petto, se vuole crescere figli i quali possano un giorno essere a lei di gioia, di gloria alla patria. Immagini il gaudio che proverà allorquando venendo le bimbe a casa da un collegio, saranno fornite d'una savia dottrina, si mostreranno sensate e gentili, conosceranno ogni lavoro donnesco, discorreranno saviamente da chiamarsi l'ammirazione di coloro che le avvicineranno...

Gertrude s'era persuasa al caldo linguaggio di don Cipriano, e costui aveva indicato come ottimo istituto un convento in Bergamo sua patria, dove egli medesimo avrebbe fatte le pratiche necessarie pel ricevimento delle ragazze.

Infatti quelle giovanette avevano veramente bisogno di essere affidate ad istitutrici del tutto indipendenti per poter guarire da alcune imperfezioni e difettucci, i quali incominciavano a manifestarsi ogni dì maggiormente, e non potevano essere tolti dalla educazione famigliare, imperciocchè procedevano anzi da questa soltanto. Gertrude era come sono quasi tutte le madri: se le ragazzine venivano per mancanza d'applicazione castigate, essa era la prima che intercedeva per loro appresso la maestra, affinchè venissero perdonate; se alcuna volta si incaponivano nel non voler eseguire un disegno, o studiare un pezzo di musica, essa tosto pregava perchè fosse loro concesso di trasportare il compito al domani; se l'istitutrice lagnavasi di

loro, perchè inquiete, dissipate, poco rispettose, ripeteva ch'erano ragazzine e che si dovea perdonar loro qualche cosa. Eppure Gertrude era una buona donna se si eccettua questo, che non era certo un peccato leggero.

Dopo ciò si capisce bene come chi aveva la cura della loro educazione, non dovesse essere soddisfatto di molto e come esse dovessero crescere con una direzione, la quale non poteva veleggiare a buon porto. Se Gertrude avesse ascoltato Attilio, sarebbero state già da gran tempo poste in un collegio, ma quando ei ne parlava, ella insisteva sulla negativa, cosicchè la colpa era solo di lei e del suo amore smodato. Il conte aveva finalmente capito la necessità d'un savio provvedimento, e pensava di voler ad ogni costo rimediare all'inconveniente, ne succedesse pure un breve disgusto della consorte. Questa volta voleva fare un miracolo!

Rosalia ed Emma erano sorelle in tutto: poco distanti d'età, pochissimo si differenziavano per le doti del corpo e dell'animo. Piuttosto elevate della persona, che no, brillavano di tutto lo splendore della prima giovinezza. A guisa d'onda lucidissima, pioveva loro dalla testa il crine raccolto sul collo da un nastro azzurro; l'occhio lampeggiava grande e sereno, e sulla fronte si mirava dipinto quel raggio d'innocenza, d'ingenuità, di pace, proprio soltanto di quel tempo, che semina sulle guance le rose annuncianti la primavera della vita. Oh! come erano a vederle

graziose e gentili. E non sarebbe stato un grave fallo il lasciare che in quei cuori vi attecchissero i vizi? Parevano due gigli cresciuti sullo stesso gambo, nudriti dalla stessa rugiada, baciati dalla stessa aura vitale; sembravano due rose apertesi sullo stesso cespite, vagheggiate dal medesimo sole, allegrate dal sorriso del medesimo cielo. Forse in Emma più campeggiava l'ingegno e l'attività; in Rosalia la bellezza, l'affabilità e la cortesia; la prima era un po' più docile, l'altra più volubile. Rosalia avrebbe amato farsi vedere quando era vestita elegantemente, mostrare i suoi pregi. Bramavano ognora qualche regalo per eseguire i loro compiti scolastici, come oggetti di vanità, di moda: poverine! ignoravano ancora come giovi imparare le privazioni ed abituarsi prestissimo al contrasto della vita umana.

Mentre don Cipriano parlava ancora circa l'educazione delle ragazzine, entrò un servo con alcune lettere e dei giornali. Il conte ne dissuggellò una, e scorrendola prestamente: — I francesi sono a Milano! — esclamò. Queste parole scossero la contessa e don Cipriano in modo che entrambi e nel tempo medesimo pronunciarono un oh! lungo, il quale racchiudeva tutta la meraviglia onde erano compresi.

— Pare impossibile, disse il conte Attilio dopo aver letto la lettera esattamente, che Bonaparte proceda con tanta fortuna e celerità alla conquista d'Italia. Altro che la guer-

ra sul Reno, come dicevano i fogli alcuni mesi or sono! Il Direttorio voleva colpire l'Austria proprio nel cuore, e quando intesi che Bonaparte era in Piemonte pensava che i Francesi avevano scelta la via più lunga; ma ora capisco che, seguitando di questo passo, non saprei dire come termineranno le cose.

— Sì, disse don Cipriano, il Direttorio vuole colpire l'Austria, imperciocchè essa è la gran nemica della rivoluzione francese ed a cagione della sua postura, della sua indole, delle sue tradizioni sembra destinata a rappresentare in Europa l' elemento della resistenza, tanto più poi perchè esasperata contro i francesi per l'assassinio di Maria Antonietta zia dell' imperatore, promuove ostacoli allo spirito democratico e fa nemici alla Francia. Ma due opinioni si manifestarono circa al piano di attacco; una di marciar tosto contro Vienna..

— Utopia, utopia!

— Certo, quest'era un'utopia. L'altra opinione, di cui si faceva promotore Bonaparte, tendeva ad aprirsi una via per l'Italia, dove ei disse, s' avrebbero amici, danaro e sicure vittorie; ed il fatto dimostra com'egli antivedesse gli eventi; quindi da di quà si penetrerebbe nel centro dell'Austria, si piomberebbe su Vienna, e nella pace la si costringerebbe a cedere i Paesi Bassi, in cambio di alcune province conquistate.

— In vero i Paesi Bassi sono necessarii alla Francia pel suo arrotondamento.

— Detto, fatto: il generale Scherer, che

aveva condotto un corpo verso le Alpi contro i piemontesi, attendeva a campagne sistematiche, le quali non soddisfacevano l'impetuosità del Direttorio, nè l'ardore dei soldati; a lui fu surrogato Bonaparte col titolo di Generale in capo, affinchè colle sue mosse celeri e col valore mostrato poco prima alla presa di Tolone, effettuasse la sua idea, lasciandogli ampio potere. — Fra tre mesi, ei disse partendo, o sarò di ritorno in Francia, o vincitore a Milano: — quel giorno era il vent'uno di marzo.

— Non istupisco, continuò il conte Attilio, come i piemontesi non l'abbiano respinto, perchè ei a Nizza aveva trovato 36,000 soldati, mentre il generale Colli ne contava solo 22,000; ma non capisco come neppure il generale austriaco Beaulieu lo abbia fermato co' suoi 36,000 uomini di rinforzo.

— Dalle Alpi Bonaparte aveva detto a' suoi soldati: — Voi siete nudi, mal pasciuti; il governo non può far niente per voi, ma io vi condurrò nel paradiso terrestre, dove troverete onore, gloria e ricchezze; — come disse Annibale ai suoi; ed i vecchi soldati repubblicani quai fulmini piombarono sulla nostra penisola. Il nemico li aspettava a Genova, e Bonaparte invece li condusse per la valle della Bormida, lo battè a Montenotte e Mondovì, e per il passo di Millesimo sboccò sopra il centro nemico e staccò gli austriaci dai piemontesi.

— Ma la sfortuna più grande per gli al-

leati fu questa, che sbaragliati i piemontesi, nell'armistizio del 28 aprile il re di Sardegna dovette cedere ai francesi le fortezze di Ceva, di Cuneo, d'Alessandria e di Tortona, per cui la Lombardia rimase scoperta.

— Perfettamente; ed allora fu ben facile al Bonaparte l'abbassarsi sulle pianure della riva destra del Po; occupare gli stati di Parma e Piacenza, e vendere al duca un armistizio per danaro, cavalli, grano e quadri dei migliori maestri; la battaglia poi del ponte di Lodi gli diede la Lombardia ed eccolo ora in Milano.

— Da Cherasco Bonaparte promise agl'italiani libertà ed indipendenza, dicendo che veniva a spezzare le loro catene, ed un mio amico di Milano mi scrive che il popolo è esultante. Andò incontro all'armata francese, la salutò con grandi evviva e la acclamò con ogni sorta d'ovazioni come liberatrice.

— Povero popolo, soggiunse don Cipriano, come esso viene ingannato! Al magico grido di libertà ne giubila, perchè non pensa ancora quanto gli costerà cara.... Vedremo di qual libertà ci regaleranno questi francesi!... Figli di quella repubblica, la quale lavò di sangue tutta la Francia, e portatori di quei principî funesti, che sacrificarono tante vittime, saccheggeranno le nostre contrade, e poi saremo tiranneggiati in nome di quella libertà che ci hanno portato... Beati noi, che siamo in un angolo dove possiamo vivere abbastanza tranquilli; ma anche da qui certamente potremo udire ogni giorno nuove sciagure.

CAPITOLO IV.

La zia Adele.

Era in ottobre; le foglie degli alberi cadevano a terra, l'aria si faceva più fresca, ed il conte Attilio e Gertrude apparecchiavano il corredo per le fanciulle, mancando pochissimi giorni al tempo in cui esse dovevano partire per entrare in collegio. Ormai la Lombardia era quieta, imperciocchè i tedeschi, battuti a Lonato, a Castiglione, a Bassano, si chiudevano in Mantova, assediativi dal Bonaparte, quindi niente impediva che esse si portassero a Bergamo. Ma una visita impreveduta doveva sconcertare in parte il piano del conte Attilio.

Era in sull' imbrunire degli ultimi giorni del mese, quando una carrozza di lusso tirata da due cavalli neri giungeva alla villeggiatura. Le ragazze erano a diporto sul lago; il conte poco prima usciva per una visita; rimaneva a casa soltanto Gertrude. Essa come sentì il rumore comparve sulla porta, e veduto l' equipaggio e conosciutolo, corse allo sportello e l' aprì, facendo un segno di sorpresa e mettendo un grido repentino.

Si vide allora scendere dalla carrozza una donna d'età non molto avanzata, tutta avvolta in bruno vestito. Sul suo volto scorgevasi la traccia d' un forte dolore, ma che

non doveva essere antico, perchè non era offuscata punto, nè guasta, o corrotta quella maestà e bellezza, che noi vediamo brillare sui volti lombardi.

Quando le due donne furono unite, gettaronsi senza dir motto le braccia al collo piangendo entrambe: il dolore avea loro rotte le parole sul labbro, e quantunque la desolata donna tacesse sopra la sua improvvisa venuta e sopra il dolore che ne doveva essere la causa funesta, pure Gertrude avea tosto indovinato ogni cosa.

Dopo un breve istante, che fu consacrato al pianto ed ai muti affezionatissimi abbracciamenti, disse Gertrude, mentre entrava in casa:

— Oh Adele mia, come tu sei sventurata!... La sciagura ha battuto alla tua porta, e senza che io, nè Attilio potessimo pensarlo.

— Ma io t'aveva scritto che le speranze...

— Sì, e noi ricevemmo la tua lettera; ma siccome si sa che più teme chi maggiormente ama, udita la grave malattia di tuo marito, noi credevamo che le tue paure fossero esagerate. E chi poteva pensare ch'esso venisse a te rapito così prestamente?

— Io, o Gertrude mia, lo prevedeva... tutti i segni della morte da molti giorni si erano raccolti sopra quel volto.... Ei consumavasi a colpo d'occhio....

— Ma era sano, robusto!

— Eppure!...

— Oh quanto ti compiango!.... Fu terribile, o Adele, la tua disgrazia.

— Terribile... E che farò io adesso?... Vedova, sola, senza alcun umano conforto?.... Almeno mi fosse rimasto in così grande affanno quel bambinello, che tanto ritraeva del padre suo!... Ma anch'esso è morto!...

— Ti prego, non risvegliare antichi dolori... Sono troppi anche i presenti.

— Ora più niente mi resta su questa terra, dappoichè furono tronchi tutti i legami che obbligavano il mio cuore. Per chi dovrò io vivere adesso?

— Vivi almeno per noi che tanto ti amiamo.

— E il mio povero Luigi!... Ah morendo mi stringeva la mano; la baciava colle sue gèlide labbra... L'ultima parola ch'ei disse, fu — Adele!... — L'ultimo sguardo che mi volse, fu uno sguardo di compassione per me che rimaneva abbandonata e lontana dalla mia famiglia... Povero il mio Luigi, quanto mi amava anche in quelle ore estreme! dimentico de' suoi dolori, egli non pensava se non a quelli che io dovea incontrare per la sua perdita... — E scoppiò in un dirottissimo pianto. Gertrude piangeva anch'essa; ma facendo forza alle sue lagrime, volle provarsi a confortare l'afflitta e — Non è vero, disse, che tu rimanga abbandonata da tutti fino a che avrai tuo fratello e tua cognata. Attilio ed io niente tralascieremo per far tacere, od almeno alleviare il tuo profondo dolore. Resterai con noi: la nostra casa sarà casa tua, e meno dura certamente ti passerà la vita, circondata dal nostro affetto. Forse la tua af-

flizione perderà alquanto della sua fatale energia e saremo lieti quel giorno, in cui vedremo comparire di nuovo sul tuo volto un segno di pace, e sul tuo labbro anche un breve sorriso... Non sai tu quanta forza abbia il tempo sopra le sventure.... E poi il Signore ci aiuta sotto le croci!

— Oh sì, il Signore, sì; è in Lui che io spero, giacchè il mio affanno è sommo e non potrà diminuire cogli anni; vi corressero sopra pure dei secoli intieri. Gertrude, sorella mia, perdona al mio dolore: dammi conforto, perchè il cuore mi scoppia in petto.. — E le strinse nuovamente la mano con un moto convulso, ed un nuovo pianto interruppe la sua parola.

A compire questa dolente e commoventissima scena, giunse frattanto a casa Attilio accompagnato dalle figliuole. Il vedere la sorella in quell'ora, così a lutto, desolata, piangente, ed intenderne la disgrazia, fu un punto solo. Strinsele la mano senza pronunciare parola, mentre Rosalia ed Emma abbracciavano affettuosamente la zia, ed in quella stanza non vi fu che un gemere ed un lagrimare dirotto. Anche alle fanciulle corsero sulle rosee guance alcune grosse lagrime: esse non ne avevano intesa ancor la cagione, ma siccome tutti piangevano, esse pure piangevano per quell' istinto ingenito, che ci fa partecipi come alla gioia, così al dolore delle persone, le quali sono a noi care.

Come fu dato sfogo al primo impeto del

dolore, Adele raccontò alla cognata ed al fratello i particolari della malattia repentina, che le rapiva il marito; la notte angosciosa che passò allorquando egli chiuse gli occhi per sempre alla terra; ed alle proteste d'amore che essi le fecero, si mostrò grata e riconoscente. — Vorrei avere, disse, cento cuori, per sacrificarveli tutti.

— E noi, replicò Attilio, vorremmo poter ogni cosa per raddolcire il tuo dolore, o mia cara Adele.... Parla, parla pure; quello che noi possiamo, tutto lo consacriamo a tuo conforto.

Adele lo meritava, perchè aveva molto sofferto in tutta la sua vita, che fu maisempre abbeverata di fiele. Eppure era cotanto buona, cotanto cara! Sembra infatti decreto della divina Provvidenza, che le tribolazioni sieno l'infausto retaggio delle anime elette; il Signore le purga anche dalle leggere imperfezioni e le rende sempre più belle e più care dinnanzi al suo sguardo, come si fa dell'oro, il quale perchè sia purgato dalla scoria che ne offusca lo splendore, viene messo al crogiuolo. Adele non era vissuta tranquilla che i primi anni dell'infanzia; il primo dolore fu la perdita dei genitori, ancora in fresca età, quindi maritata, trovò nuove spine nella famiglia, non per parte del marito, che teneramente l'amava, ma d'una cognata, la quale non lasciava passare occasione per avvilirla, tormentarla, martoriarla. Ritiratasi col marito, allora quando credeva godere d'una lieta esi-

stenza per un grazioso pargoletto che le incominciava a sorridere, fu oppressa dal dolore, vedendoselo spirare fra le braccia: ora l'estrema calamità aveala colpita. E che più le rimaneva a sperare sulla terra?... Morire anch'essa per raggiungere i suoi cari, che precedevanla per la mesta via della tomba alla vera vita.

Rimasta sola, dopo la sepoltura del marito, ella aveva abbandonata la casa alla custodia d'un servo fedele ed era corsa dal fratello, per togliersi a quei luoghi, che le ricordavano la perdita del suo Luigi, e per trovare un qualche conforto in quelle persone, che sole le restavano d'affezionate al mondo.

Passarono alcuni giorni e la famiglia del conte Attilio erasi tranquillata un po' dopo la desolazione in essa portata dalla sventura della povera Adele. Anch'essa, per mezzo delle affabili cortesie prodigate dal fratello e dalla cognata, erasi alquanto rimessa dall'affanno in cui l'aveva piombata la triste sciagura, ed incominciava il suo cuore a mettersi in calma; calma per altro che le faceva maggiormente comprendere la desolante sua condizione. Era quella calma che noi vediamo spesso regnare sull'immensità dell'oceano dopo una fiera tempesta, quando l'infelice naufrago gettato sul lido deserto dagli accavallati marosi, nella sua solitudine può considerare la miseria che lo circonda ed opprime, numerare le sue sventure e piangere le sue perdite, ri-

chiamategli alla mente da alcune tavole della nave già distrutta, che vede dalle onde agitarsi in balìa dell'ultimo soffio di vento.

Dopo una assenza di quindici giorni, per mettere un po' d'ordine alla sua casa e regolare gli affari di famiglia pensò Adele di ritornare a Brescia. La sera innanzi se ne stava appoggiata al muricciuolo della terrazza in compagnia di Gertrude e d'Attilio; le ragazzine erano nel giardino a diporto. La cognata attendeva al lavoro; il fratello seduto, leggeva un foglio. Adele dopo d'avere per qualche tempo fissato l'occhio, in cui brillava una grossa lagrima, nell'astro del giorno, che calava insensibilmente per nascondersi dietro i monti lontani, si voltò verso Gertrude, la quale non aveva osato fino allora rompere il silenzio mesto e le tristi considerazioni di lei, e le disse con un accento, che tutto rivelava il muto dolore di quell'anima:

— Il sole, dopo averci oggi largito un giorno quasi primaverile, si nasconde per ritornare domani ad allegrare nuovamente la natura e comunicarle il sentimento di vita che sembra voglia adesso per alcun poco sospendere; sì, egli comparirà di nuovo a salutare la terra; ma nella notte del mio pensiero giammai il sole della gioia potrà più spargere i suoi raggi benigni e fecondi. Gertrude mia cara! — e le stringeva la mano amorosamente: — Tutto è finito per me in questa vita...

Gertrude levò il capo, diede ad Adele una occhiata tenera ed assai espressiva, quasi volesse dire: tu m'affliggi molto con queste parole! e poi rispose:

— Adele mia! la tua sventura fu grande in vero, deh potessi dirti, o meglio mostrarti quanto io partecipo al tuo dolore!... Dimmi: posso io qualche cosa per te?...

— Molto tu puoi.

— Allora dimanda, imperciocchè tutto sarò pronta a sacrificare, purchè si mitighi l'ambascia del tuo cuore...

— Anche il tuo affetto?...

Gertrude a questa domanda di cui non capiva il senso, fece un atto di sorpresa. Riflettè alcun poco, e poi vedendo di non saper indovinare di qual sacrifizio d'amore la richiedesse, fissandola in volto, come se cercasse di scoprire il segreto, con ansietà replicò, mentre più forte le stringeva la mano:

— Il mio affetto?... Ti spiega, Adele mia, ti spiega...

— Sì, il tuo affetto... Io ti domando un sacrifizio, grande al cuor d'una madre; ma fidandomi nella tua amicizia, non pavento di chiedertelo.

— Io t'amai sempre, e più t'amo adesso.

— Te ne ringrazio, e da lassù te ne prego il guiderdone.... ascolta. — Ed intanto volgeva gli occhi sopra d'Attilio, il quale sentendo che il discorso si rendeva ognora più interessante, abbandonava la lettura e fissava lo sguardo nel volto della sorella. — So-

no già quindici giorni che mi trovo fra voi; mi avete accolta amorosamente, circondata d'affettuose cure; avete usato ogni mezzo per rendere meno amara la perdita da me fatta: voi molto operaste fino ad ora per me, pure oso domandarvi qualche cosa di più. Come sapete ho già deciso di volermene domani ritornare nella mia casa; proverò un colpo fatale.... mi sentirò mancare il cuore in seno, ma è pur necessario che questo passo io lo faccia... O mia cara Gertrude, non dirmi ardita.... Lascia che meco conduca la tua Emma... Oh quanto ella mi sarà cara! mi riuscirà un balsamo salutare la sua compagnia. Nella desolante solitudine della mia casa, ella soltanto potrà farmi meno amari i pochi giorni che mi rimangono ancora... Lo so che tua figlia dovrebbe entrare presto in collegio... Penserò io alla sua educazione; saprò io collocarla in Brescia in un istituto, dove sarà educato il suo cuore cristianamente ed il suo intelletto sviluppato ed illuminato al giusto, al vero... Emma avrà due madri... Gertrude, tu mi ami, ed io lo so; oserai negarmi questa somma grazia che ti domando? Pensa che a te la chiede tua sorella d'affetto.

— Adele mia, tu sai che noi avevamo pensato di mandare le figliuole a Bergamo nell'istituto medesimo, perchè fossero insieme: vedi bene che non mi conviene lasciarvi andare Rosalia sola; Iddio sa come e quanto bramerei farti felice!

— Sì, te lo credo; dunque fallo, giacchè lo puoi.

— Ma c'è l'ostacolo dell'educazione: interruppe Attilio.

— Quando dissi che per l'istruzione d'Emma penserò io?

— E che dirà don Cipriano! riprese Gertrude. Egli ha già impegnato il suo nome e faremo una triste figura appresso di lui, come egli la farebbe presso l'istituto.

— Don Cipriano conosce il mio pensiero... E poi credete voi, che essendo un ottimo uomo non saprà farsi ragione del vostro procedere? Rosalia allora potrete collocarla invece a Como, dove l'avrete sempre vicina. Emma vi sarà lecito vederla quando vorrete.... Non è poi così lunga la via da qui, o da Milano a Brescia; penserete d'averla a Bergamo; voi niente perderete, mentr'io potrò in tal modo acquistare qualche ora di pace. E poscia che vostro pensiero è d'allontanarla dal pericolo della guerra, qual cosa migliore che una sia al sicuro appresso di me e che l'altra vi sia vicina? Ah non mi dite di no! non rendetemi più misera di quello che m'abbia fatto una crudele sventura! Io ve ne prego entrambi: non mi negate la grazia singolare... Sono due figlie ed avranno due madri; vi chieggo Emma per qualche tempo; forse col correr dei giorni men tormentosa riescirammi la solitudine, ed allora ella potrà di nuovo ritornarsene a voi.

— E tu non potresti rimanertene qui? replicò Attilio.

— Se lo potessi non penserei di ritornare

dove troverò tante dolorose memorie; ma tu sai bene come gli interessi della famiglia mi dimandino in Brescia. E dovrei io abbandonare ogni cosa nelle mani di estranei? I servi agiscono come servi.... Oh ditemi che meco lasciate partire la fanciulla; io ve ne sarò grata eternamente.

Un breve silenzio successe a questo discorso: Attilio era già vinto, e Gertrude, la quale tanto aveva insistito con lui perchè le figlie non fossero allontanate da sè, stava già per darsi vinta, vedendo che Emma poteva aprirsi un campo, in cui brillare, stante la ricchezza d'Adele... La vanagloria soffocava l'amore ed il desiderio d'avere la figlia vicina.

— Emma deciderà, disse Attilio allora.

— Ed Emma, replicò Adele, sono certa, non rifiuterà d'accompagnarmi.

Ella pensava il vero: intanto giungeva don Cipriano. Ognuno fece a lui un complimento, come meritava la sua virtù, il suo senno, la sua amicizia.

— Non voglio che la signora Adele ritorni a casa sua senza ch'io la saluti, disse il sacerdote.

— Grazie, don Cipriano, della sua memoria, la quale mi è tanto più cara adesso, che sento un estremo bisogno d'averè delle persone che si ricordino di me... Anzi ella venne in buon punto.

— Sì, è vero, soggiunse Gertrude; e gli narrò in breve la preghiera d'Adele, notando pure gli ostacoli che la contrastavano.

Egli ascoltò attentamente ogni cosa, e come la contessa ebbe finito:

— Signora, disse, ella m'impegna in una questione d'amore e sarà meglio che parta il giudizio dai loro cuori interessati in essa. Per Bergamo non si prenda pensiero, e se mi è lecito manifestare la mia opinione, io permetterei che Adele conducesse seco la ragazzina. Per Rosalia si può pensare altrimenti da quanto era stato ideato.

Don Cipriano ne era lieto, perchè conosceva ottimamente Adele e sapeva che essa cogli insegnamenti e la cura assidua avrebbe cresciuta buona, attiva e cortese la fanciulla affidatale. Egli aveva imparato a stimarla da molto tempo ancora prima che si maritasse in Brescia, dappoichè le sue solide virtù si erano manifestate in lei giovanetta, e come da una chiarissima aurora si può profetizzare una bella giornata, così da una gioventù sì buona don Cipriano argomentava la donna savia, nè s'ingannava ne' suoi giudizi.

Attilio non rispose; sentiva tanta venerazione per don Cipriano, che non avrebbe potuto contraddirlo, e troppo affetto verso di Adele per non procurarle nel suo dolore questa felicità anche con un sacrifizio.

Da un discorso all'altro si passò alla politica, che era il soggetto necessario d'ogni conversazione, dappoichè grandi avvenimenti si maturavano ancora specialmente in sul Brenta, dove Napoleone combatteva aiutato da generali destinati a vivere nella storia

quanto gli eroi d'Omero. Gli italiani s'inebbriavano all'idea di libertà: infelici! la speravano dagli stranieri, e quello che è più, dal generale che aveva sì rigorosamente trattato Binasco e Pavia; dal generale di quella repubblica che predicava la libertà ed aveva sacrificato a mille a mille i suoi figli per voler violentare le tranquille coscienze. Solita libertà cui dona la rivoluzione e vogliono i mestatori.

— Signor conte, disse il curato, le cose precipitano; i ducati sono soggetti alla democrazia come il Piemonte; l'Austria si può ritenere per vinta, nè Wurmser potrà salvarla: Mantova è presso a cadere; il Papa pure dovrà cedere alla forza brutale, poichè sarà calunniato infamemente, ed un'êra di dolori si getta sulla povera nostra patria.

— Ma sarà pur buona cosa, rispose il conte, che l'Italia possa una volta alzare la testa e respirare l'alito della libertà; io non amo i francesi, ma se ci facessero indipendenti ne saprei loro grado.

— Ottimamente, signor Attilio; anch'io lo bramerei, ma vorrei una libertà che non fosse licenza; una libertà retta, che lascia ad ognuno i suoi diritti e che s'appoggia sull'onesto e sul vero. Codesti francesi hanno saputo fare; per abbagliare il povero popolo predicarono come nuovi alcuni principii fallaci ed infausti, non in sè, ma perchè male interpretati ed intesi; gridano libertà di coscienza, mentre in Francia per questo principio me-

desimo vennero scannati coloro che si gloriavano d'essere cattolici; anzi che si sospettavano tali da infami satelliti; predicano libertà di pensiero, ed intanto vogliono che tutti la pensino a loro modo; fratellanza, e spogliano, uccidono, calpestano. E qui ora incominciamo come in quella sfortunata nazione francese: tutto si vuole abbattere per riedificare, tutto distruggere per costruire di nuovo. Insensati! che spinti dall'orribile genio della devastazione, disprezzano i loro padri e rinnegano il progresso che esaltano, dappoichè non si può ammettere ciò, di cui si scalza la base. Assomigliano ai protestanti del secolo XVI, che tutto annichilarono quanto non era stato fatto da loro. Per questo vilipendono e combattono quanto presenta un carattere d'antichità, e specialmente le cose sacre; ripudiano ogni autorità, mentre si mostrano despoti; non credono ad alcuno, e pretendono che si presti loro una fede cieca, assoluta; proclamano in fine che si deve strozzare l'ultimo dei re, colle budella dell'ultimo prete; mostrando pur troppo coi fatti di voler mantenere la loro parola.

— Crede mai che le infamie commesse in Francia possano consummarsi anche qui?.... Ognuno altamente le riprova, signor curato!

— Ma i principii sono quelli, e presto o tardi porteranno le medesime conseguenze. E che sono mai quei gridi che risuonano nelle nostre piazze contro il clero, indicandolo all'ira popolare quale retrogrado, assolutista?

Che sono quelle accuse gettate sopra di esso, quell' odio per quanto sa di religione? Che vuol dire quella persecuzione agli ordini religiosi?... Anche qui, signor conte, si tenta d'abbattere il Cristo per innalzare la dea della voluttà, dell' infamia. Ma bisogna pur ricordarsi, che un popolo non è formato da quel branco di forsennati che gridano, perchè o largamente pagati, o spinti dalla speranza di eccitare un tumulto e pescarvi nel torbido. Il popolo ha la sua fede, e se questa ora è insultata dalle tribune, dai giornali, sulle vie, nei caffè, per le piazze, verrà un tempo che esso pure conoscerà d'aver diritto alla libertà, specialmente a quella della sua coscienza, che fugli tante volte e sì solennemente promessa; alzerà il capo in tutta la sua potenza e maestà e farà capire ch'esso occupa quel posto, a cui lo si vuole innalzato. Sì, coloro che nel vortice della presente vita politica si veggono vilipesi, conculcati, sacrificati ad idoli infami, devono consolarsi, chè l'ora della giustizia può venir tarda, ma certo verrà.

— Ma se il clero si piegasse un po' alle esigenze de' tempi, allora forse le cose correrebbero diversamente... interruppe Attilio.

— Il clero sarà sempre come il capro emissario... I carnefici non cercano la giustizia della vittima. Venti anni sono il clero era accusato appresso i regnanti come fautore del popolo e della libertà di lui; ora è accusato presso il popolo stesso come fautore dell'as-

solutismo; eppure quando egli cangiò principii? Mi si indichi il tempo, il luogo. Ma i governi conculcatori del clero s'accorgeranno che combattono una grande potenza, invincibile, che risorge più vigorosa allora appunto che sembra estinta. I veri amici del popolo dovrebbero mettersi a lui più vicino per conoscerne la volontà, e non credere ad alcuni empi che vorrebbero eglino rappresentare da soli tutta la nazione, la provincia, il paese. Essi promettono al popolo libertà, ma egli vede che tendono ad ingannarlo; infatti tutto combattono, quanto il popolo ama. Il bisogno delle idee religiose è da tutti sentito, ma queste sono oltraggiate, rapite; le feste cangiate in saturnali di piazza; il popolo ama le sue chiese, e queste vengono profanate, derubate, abbattute; ama le sue campane, ed essi le calano dalle torri per convertirle in bocche da fuoco in nome del progresso, dell'incivilimento, della libertà... Ma dite, signor conte, credete voi che sarà più libero, più incivilito, più felice il popolo quando le campane saranno cangiate in cannoni, od allora che i cannoni fossero mutati in campane?...

— Certo in quest'ultima ipotesi.

— Ebbene, si lascino al popolo le sue idee religiose, che non lo avviliscono punto, anzi lo sublimano; si permetta a lui la libertà della coscienza e gli si conceda che riposi in seno alle sue più dolci abitudini. Esso domanda solo questo per tanti mali che è co-

stretto a soffrire solo per causa di coloro che si professano i suoi amatori. Che ha fatto la Francia col combattere il popolo ne'suoi convincimenti? Ha sparso laghi di sangue, troncate migliaia di teste, e sempre in nome della libertà, già s'intende; ed ora è già stanca di rimanersene atea, nè correrà molto e si rivendicherà tutte le sue tradizioni, mentre dovette sostituire altri dogmi, altre feste, alle feste ed ai dogmi cristiani. E dato, ma non concesso, che un governo potesse estinguere nel popolo i religiosi sentimenti, come mai potrebbe reggerlo? Senza di questi mancherebbe la coscienza, quindi infedeltà negli impiegati, arroganza nei superiori, insubordinazione nei sudditi. Caro signor Attilio, si vuole edificare abbattendo le fondamenta che solo può porre il cattolicismo.

Attilio confermò il discorso di don Cipriano, imperciocchè egli pure vedeva come in quel tempo prendevasi quale volontà del popolo una dimostrazione di quattro faziosi; si concedeva libertà all'ardire, al vizio, all'empietà per stringere ognor più il sentimento religioso, il quale si diceva fanatismo; i galantuomini erano posti all' indice quali tendenti a ristabilire il dominio dell'Austria; si dicevano codini e quindi calunniati, vilipesi, maltrattati, e non era degno d' occupare un pubblico impiego se non chi avesse meritato una qualche condanna dal caduto governo. — Quadro contemporaneo. —

Ma questo tempo di confusione doveva ces-

sare, e la libertà del delitto portare i suoi frutti, senza che fosse abbattuto quell'eterno principio, che si voleva bandire dalla faccia della terra. Così nel deserto all'infuriare della bufera la palma solitaria si piega al suolo, ma passato l'impeto dei venti, alza di nuovo al cielo la sua cima gloriosa e sublime.

CAPITOLO V.

Madri e figlie.

— Mamma, dammi un bacio... Sarò buona, buona, ma ricordati di venirmi a trovare.... — Così Emma alla madre.

Adele salutava il fratello, la cognata e Rosalia, non senza abbondantissime lagrime, e montata in calesse colla fanciullina s'avviava verso Brescia. Arrivata colà, il primo pensiero fu quello di trovare un istituto per Emma e d'apparecchiarle quanto le fosse necessario per la vita collegiale, imperciocchè voleva allogarla alla prossima primavera. — Emma, diletta figlia mia, le diceva sovente, tu avrai in me un'altra madre ed io in te collocherò ogni mio bene: fa spuntare, ti prego, fra le mie tribolazioni qualche gioia col tuo affetto, ed io t'amerò con tutto l'amore di che mi sento capace: — e la copriva di baci.

Nei tre mesi che doveano passare dal giorno in cui era ritornata a Brescia con Em-

ma, fino al tempo stabilito per affidarla al collegio, Adele pose ogni cura nell'istruire la sua figlia adottiva, come se veramente le fosse stata madre. La saggia donna aveva stabilito un tempo per ogni cosa: alla mattina alzavasi presto, perchè una diligente padrona di casa deve incominciare a buon'ora a porre in ordine le sue cose; distribuiva i lavori alla servitù, dava un'occhiata in cucina e poi presa seco Emma, la conduceva ogni giorno ad una chiesuola vicina ad udire la santa messa. — Non s' incomincia bene, ella diceva, se non da Dio. — Così instillava nel cuore della fanciulla sentimenti religiosi e la abituava per tempo alla pietà, la quale è utile a tutto. Era in quell'oratorio che Emma innalzava la sua vergine mente al Signore; lo pregava di farla crescere buona e saggia; gli raccomandava la salute dei genitori e dell'amorosissima zia, e la sua devota e fervida prece, come nuvoletta d'incenso leggera ed odorosa, ascendeva fino al trono di Dio e ne richiamava le più elette benedizioni.

Ritornate in famiglia, la fanciulla doveva occuparsi nella lettura e nella scrittura per qualche tempo, quindi studiare un' ora sul cembalo, ed Adele le faceva da maestra. Con intenso amore le stava vicino; le correggeva gli errori involontarii, ed a poco a poco le apriva la tenera mente alla scienza cristiana, tanto più che vedeva fino dai primi giorni come l' anima di Emma, a guisa d' un' arpa maestrevolmente temprata, rispondeva all'ar-

monia della sua. Principale suo pensiero poi era quello d'unire l'utile al dolce ed ispirarle orrore al vizio, amore e rispetto per la virtù.

Al dopo pranzo, quando i giorni erano tiepidi ed il cielo più chiaro, conducevala o a visitare una qualche amica, od a fare una breve visita a qualche chiesa, od una passeggiata fuori della città, intrattenendosi in istruttivi discorsi e prendendo occasione da ogni cosa che incontravano o vedevano, per fornire l'intelletto di lei di sempre novelle cognizioni, ora di geografia, ora di storia naturale, ed educandola all'ammirazione della bontà e della potenza divina, le quali si manifestano immense in tutte le cose create, dal più vasto pianeta e dalla quercia fino al più minuto granellino di sabbia ed al più tenue fil d'erba; dall'elefante e dalla balena fino al più minuto insetto che invisibilmente strisciaci sotto ai piedi.

Molte volte la conduceva al civico ospitale a visitare gl'infermi, e colà le parlava del cumulo immenso delle umane infermità e le mostrava come la nostra vita sia una continua catena di dolori, d'ambasce e di privazioni; ed intanto il cuore di Emma s'apriva al dolce sentimento di compassione pegli infelici. Insomma ogni parola di Adele, ogni atto era una lezione per la fanciulla, la quale attentamente udiva, osservava ed apprendeva quasi senza che se ne accorgesse.

Le ore della sera poi erano riservate al

lavoro. Adele diceva che una donna, la quale sdegna di occuparsi dell' ago, della maglia, della conocchia, non sarà mai l' ornamento d'una casa: l'essere collocata in un ricco stato non la libera dall'occupazione, se non vuole prestamente diventare una oziosa, e l'ozio anche nella donna in qualunque posizione si trovi, è sempre un delitto, rispetto alle pessime conseguenze che ne derivano. Era per questo ch'ella assegnava ad Emma quotidianamente il suo còmpito e vegliava assidua osservatrice perchè lo eseguisse esattamente. Adele, per quell'amore che metteva nell'educazione fisica e morale e nell' istruzione della giovanetta poteva assolversi dal collocarla in un collegio, pure non volle mancare alla parola data al fratello ed a Gertrude. Più volte scrisse loro, che aspettava la buona stagione per metterla nell' istituto già scelto, e loro partecipava intanto che la esercitava nello studio e che immensa era la sua gioia per avere seco quella cara ragazzina. Nei primi giorni di marzo Emma entrava in convento per proseguire la sua educazione. Adele abbandonando l' idea d' ogni istituto secolaresco aveva creduto meglio affidare la nipote alle suore, alcune delle quali conosceva da lungo tempo. Emma ne fu contentissima, e affettuosa di cuore, di temperamento docile, studiosa, obbediente, amante del lavoro, colle compagne tutta cortese, piacevole, gentile, si acquistò ben tosto la predilezione e l'amore delle maestre, le quali poi ne erano da essa

parimente amate, perchè altrettanto manierose, civili ed affabili non che affettuose con lei e con tutte le educande. In poco tempo Emma s'aveva eletto qualche amica fra le più docili, studiose ed amabili, e s'argomentava di conformare la sua vita collegiale a quella di esse.

Era sistema nel convento, come dovrebbe essere in ogni luogo d'educazione specialmente, che tutto procedesse con ordine inalterabile: divisa la giornata fra le materie d'insegnamento, i doveri di pietà ed il lavoro, procedeva con quella dell'intelletto l'educazione del cuore per mezzo d'utili e dilettevoli letture, morali racconti, descrizioni patetiche, le quali dovevano poi farsi e rifarsi nelle ore assegnate allo studio. Nè si trascurava da quelle buone suore di far conoscere alle educande i doveri della donna religiosi, morali e sociali, ed anche gli altri studi, che sono di semplice ornamento, avevano il loro posto, ma secondario, come infatti deve essere.

Emma, l'abbiamo già detto, era contentissima di questo metodo di vita, quantunque a lei nuovo; ed a tutto attendeva con interesse e premura, ed essendo già grandicella, con amorevolezza aiutava nei loro còmpiti le compagne più giovanette, onde riusciva loro carissima, e tutte desideravano la sua amicizia, e chiamandola col dolce nome di sorella la preferivano per compagnia anche nelle ore di giuoco.

Nella sua felicità dopo alcuni mesi scri-

veva essa alla madre: — Sono alla scuola, dove appresi amore allo studio; le signore maestre mi vogliono bene e sono tanto buone. La zia poi mi viene a trovare spessissimo, perchè mi ama assai assai, e mi porta sempre qualche regalo, specialmente quando sono più buona e più diligente. Se avessi meco te e papà sarei pienamente felice. Ricevi tanti baci pel babbo, per Rosalia e per te. — Quanta semplicità e quanto affetto! In questa fanciulla scopriasi fin d'allora la donna savia.

Adele voleva specialmente fosse educato il cuore della sua figlia adottiva, da poichè bramava formarne un'ottima madre di famiglia, se la Provvidenza l'avesse riserbata a questo uffizio sublime. Aveva scelto a tal fine un luogo per l'educazione dove la fanciulla potesse riceverla soda e non fittizia ed apparente.

Non si comprese mai abbastanza, eppure è una grande ed importantissima verità, che la donna segue e manifesta da per sè sola l'indole, il costume, il sentimento dell'intiera nazione. Ricorriamo col pensiero alla donna spartana, ateniese, romana e si vedrà quanto sia esatta l'osservazione. Infatti se ben si considera, i destini d'un popolo stanno principalmente nelle madri, alle quali appartiene in particolar modo la prima educazione dei figli, quella educazione, che dovrà accompagnare l'uomo per tutti gli stadii della sua vita. Si educhi bene la donna, ed in breve tempo tutto il popolo sarà bene educato. Ma

questa educazione fu ed è anche presentemente pur troppo falsata. Se diamo uno sguardo agli istituti, alle scuole femminili che si trovano nelle nostre città, oh! quanto sono pochi quelli che corrispondano al bisogno e che compiano veramente il grande mandato; che non tendano invece a corrompere il principio educativo! Generalmente in essi si dà tanto peso alla musica, alla danza, alla poesia, al disegno, alle lingue straniere, ignorando molte volte la propria, ed intanto si trascura d'informare il cuore ad una soda pietà, ad una morale sana ed integerrima.

Non dico che si debbano trascurare tutte quelle cose che ingentiliscono la vita della donna e la rendono piacente, cara nella società; no, ma noi abbiamo bisogno non di donne poliglotte, poetesse, pittrici, danzanti, mimiche; bensì di buone ed attive madri di famiglia, le quali crescano figli meno effeminati e più laboriosi, e facciano loro comprendere fin dall'età più tenera che la felicità, la libertà, la indipendenza d'un popolo consiste nella moralità e nella religione, e che non si acquista o mantiene per tutte quelle vane chiacchere che si tengono dai nostri eroi nei caffè, nei ridotti, oziando quanto è lunga la giornata.

Quando il Savio vuole mostrarci e colorire l'ideale della donna, non pone il regno di lei fra le società brillanti, nelle feste e nei balli, ma fa consistere la vera gloria femminile nell'adempimento dei doveri domestici, e

con una delicata compiacenza ama di collocarla in mezzo alla sua casa, tutta intesa a cure importanti, ad accrescere e far fiorire col solerte lavoro delle sue mani l'opulenza della famiglia, a vegliare nell'opera colle ancelle, a procacciarsi con una operosità verecconda gli elogi dello sposo, l'amore dei figli, la stima dei conoscenti e vicini. Dalla donna dipende il rendere la famiglia un santuario: ecco l'uffizio di lei.

Non bisogna lagnarsi se le nostre figliuole escono dai collegi piene di vanità, amanti del lusso e del dolce far niente, ignare d'ogni lavoro donnesco, meno forse qualche leggerissima cognizione in ricamo, spasimanti di essere vagheggiate, desiose ed insaziabili di feste e di divertimenti, imperciocchè esse non portano in casa che quelle idee, le quali bevvero in collegio, e sono figlie della propria educazione. Non ci meravigliamo, se divenute madri di famiglia, le vediamo trascurate nella azienda domestica, consumare il patrimonio proprio e dei mariti; la colpa è della loro educazione. Non facciamo le meraviglie, se non sono rare le donne disgustate dello stato coniugale, indifferenti, fredde coi mariti, vaghe ognora d'affetti stranieri, martello insopportabile della casa, e che lasciano in balia di sè stessa la prole; sono figlie della propria educazione. Si ritorni ad una vera istituzione; si procuri d'educare un po' più il cuore, di far conoscere alle giovanette quale sia la vita in cui stanno per mettere il piede, si presen-

tino loro meno romanzi, per cui non apprendono che una falsa idea della esistenza, e si mostrino più fatti reali; s'ammaestrino un po' più nei doveri della donna, si impari loro meno vanità e più morale; si imitino i greci ed i romani, i quali erano rigorosissimi perchè i figli fossero educati rispettosi agli dei, adorni della più austera moralità, e vedremo novelle madri dei Gracchi.

Gertrude aveva versato qualche lagrima quando vide partire Emma colla zia, ed avrebbe voluto ritenere appresso di sè almeno Rosalia, ma Attilio non lo permise. Agli ultimi giorni del novembre la fanciulla veniva condotta a Como e collocata in un istituto, il quale allora godeva gran fama per una educazione, come si suol dire, conformata all'altezza dei tempi. Alla Contessa non parve vero di potere sperare che la figlia, dopo alcuni anni, ritornasse a casa educata a quella scienza enciclopedica, che suole abbagliare gli ammiratori, ma che alla fin fine non si riduce che ad una leggera tinta di tutto. La visitava assai di spesso o sola, o in compagnia del conte Attilio; si faceva allora dire le cose apprese e si compiaceva quando udiva da lei che le maestre le insegnavano la danza, la musica, il disegno, il modo di presentarsi in una conversazione e tutte quelle altre levità, le quali sono in sè di ben poca importanza per la donna, ma che si reclamano dalla moda imperiosa.

Rosalia in quell'età, nella quale il cuore facilmente si piega ad ogni insegnamento e

meglio se accarezzante le passioni allora allora nascenti, quantunque d'un ottimo naturale, succhiò a poco a poco il veleno della vanagloria. Il sentirsi dire sovente: — Tu, o Rosalia, perchè ricca, nobile, bella, se sarai del pari gentile e graziosa verrai in gran fama nella società destando l'invidia delle compagne, — riempì la sua mente e la sua fantasia di vane idee, di splendide fantasticherie ed aprì il cuore inesperto ed ingannato ad una speranza, la quale non è altro che il sogno lusinghiero d'una mente sveglia. Intanto il suo animo vuoto di nobili sentimenti restava ignaro de' suoi doveri ed il cuore cresceva privo di generosi affetti, freddo, agghiacciato al soffio tepente e fecondo della virtù. Le si presentava la vita come un eletto giardino allegrato dai fiori più belli ed odorosi, senza avvertirla delle spine, che pure gran parte intessono dell'unama esistenza, ed al soffiare della sventura, la povera illusa doveva cedere miseramente. Questa educazione utile in vero oh! doveva essere coronata da bellissimi frutti! Infelice Rosalia! così semplice, così ingenua veniva ingannata: quale si semina, tale si raccoglie; e la madre, perchè troppo affezionata, non se ne accorgeva, mentre anche il conte Attilio se ne doveva addare solo allora che sarebbe stato troppo tardi.

Dopo qualche tempo Attilio e Gertrude visitarono anche Emma e rimasero meravigliati della sua ingenuità, del suo candore. — Ma

Rosalia, diceva la Contessa, è più disinvolta; conosce meglio il vivere sociale; ha un tratto più nobile ed elegante. — Infatti era vero; ma non è tutto oro quello che splende ed abbaglia, ed anche gli aeroliti sembrano astri, ma il loro splendore presto s'ecclissa.

Gli anni stabiliti per l'educazione delle figliuole passarono, e già da qualche tempo esse erano ritornate in famiglia. Emma veniva accompagnata dalla zia, la quale ridotti in danaro i capitali che possedeva a Brescia lasciatile da suo marito, aveva pensato d'abbandonare definitivamente quella città per vivere col fratello. Era allora che l'istruzione delle ragazze incominciava a produrre i suoi frutti; diversi, in vero, come era stato diverso il metodo e lo spirito di essa. Le pareti domestiche rivelano facilmente le virtù, come i vizii più occulti. Emma assidua al lavoro, placida, serena, ilare sempre; dal suo volto spirava quella modestia e quella pietà di che portava adorno il cuore. Rosalia più vana, collocava ogni cura, ogni pensiero nell'abbigliarsi, desiderava frequentare le conversazioni, le feste; coi domestici ognora superba ed altiera, faceva loro conoscere d'essere la padrona; coi genitori indifferente piuttosto e gelata. Eppure Gertrude l'accontentava, e se conduceva le figlie alla chiesa, da poichè mostravasi gelosa degli esercizii di pietà, guidavale pure ai divertimenti, al teatro, al ballo, alle conversazioni geniali, cercando conciliare religione, moralità e riserbatezza,

per quanto le era possibile, con una vita briosa, perchè, lo abbiamo già detto, desiderava porre in mostra le sue figliuole; fosse stata più schiva, e si avrebbe risparmiato molti dolori, molte afflizioni. Il genio del male è come la serpe, che s'appiatta spesse volte tra l'erba verdeggiante e tra i fiori per offendere così inosservata la mano incauta che a lei s'accosta.

Ma dati i necessari schiarimenti che risguardano le persone le quali formano la prima scena del nostro racconto, riprendiamo il filo lasciato ed entriamo anche noi con Gertrude, Attilio e le figliuole nel palazzo reale per dare un'occhiata alla festa e conoscere i Principi ed un'altra persona, che ci deve interessare per la parte che prenderà nel racconto medesimo.

CAPITOLO VI.

Il ballo e la sfida.

Arrivati alla porta d'ingresso furono da un paggio accompagnati nelle splendide sale. Quella assegnata pel ballo era assai vasta; sopra d'un palco fornito a ricchissimi damaschi rossi pendenti in mille varie ed elegantissime pieghe da grandi festoni, infissi a fulgide stelle e borchie dorate, raccoglievasi una distinta e numerosissima orchestra la quale eseguiva in quel punto un celere galopp. Una selva di lumi scintillavano splendidamente

sopra gl'invitati, e la sala era stipata di gente a varie acconciature, a ricche ed eleganti telette, secondo l' ultima moda d'allora.

Nell'area di mezzo fra un cerchio di gentiluomini e di dame fervidamente procedeva la danza, ed i vortici dei ballerini rapivano tutti i sensi degli spettatori, i quali neppur curavansi di chi entrava od usciva, o della musica, che meritava bene un'attenzione più interessata.

Fra tanta e sì svariata quantità di ricchezze e di mode erano da considerarsi specialmente gli abbigliamenti delle dame, e questi infatti richiamarono sopra tutto l'attenzione di Gertrude e delle figlie, in particolar modo di Rosalia. I capelli elegantemente intrecciati fra nastri a colori spiccanti; i vestiti per lo più bianchi e splendidi per rari pizzi; gioielli e perle le più preziose poi che al bagliore degli spessi lumi riflettevano sulla fitta turba degli ammiratori un'onda di luce, mescolata a mille varii esquisiti profumi. Una festa da ballo viene dai gaudenti considerata quasi un paradiso sulla terra, ma siccome in questo basso mondo ogni rosa ha le sue spine, così Rosalia pure trovò dolore dove sperava gaudio, e se vi accorreva giubilante, quasi a sospirato trionfo, doveva partirsene assai disgustata.

Il conte Attilio attraversando per mezzo la turba, condusse le signore in una sala attigua a quella del ballo, dove trattenevansi i Principi con alcune persone delle più rag-

guardevoli addette alla corte, per le quali riesciva più dolce un amichevole colloquio, di quello che tutto il frastuono ed il brio della festa.

Attilio inchinò rispettosamente i Principi e presentò loro la moglie e le figliuole. Il vice-re Eugenio corrispose con una stretta di mano al Conte, mentre la Principessa faceva un grazioso complimento alle signore e le invitò a sedere. Augusta, la vice-regina, era veramente la regina della festa; in età giovanissima, brillava per una cert' aria di nobiltà e benignità insieme, che rapiva gli sguardi. Era ingenuo il suo sembiante; dolce il muover degli occhi; soave ed affabile il sorriso! Nel trattare scoprivasi tutta la bontà del suo cuore; con tutti cortese; a tutti vicendevolmente volgeva la parola; per tutti aveva una cortesia, una piacevolezza.

Il discorso versava allora sulla fortuna d'Italia e sulla speranza d'avere un regno indipendente dalla Francia. Melzi, Pino, Marescalchi, Prina in compagnia d'altre persone appartenenti al governo s'intrattenevano col principe Eugenio, ai quali s'aggiunse il conte Attilio; la principessa Augusta discorreva colle dame della sua felicità per trovarsi a Milano, della Baviera sua patria, e specialmente di Monaco. Emma sedeva vicino a sua madre silenziosa e tranquilla; Rosalia erasi posata sopra un lettuccio vicino al marchese Gustavo, giovine spiritoso e galante, che conosceremo fra poco, amico del conte Attilio, ma più di

lei, posciachè da qualche tempo passava tra loro una assai stretta relazione.

— Mi dispiace, egli disse, di doverti dare, o Rosalia, una dolorosa novella, ma è pur necessario che tu lo sappia. Io ti promisi eterno amore, amore il quale doveva avere ad oggetto la nostra unione; ebbene, esso viene contrastato....

— Come? disse la fanciulla, fatta pallida a quelle parole.

— Sì, un ostacolo si frappone ai nostri cuori.

— E da chi?... Parla; non volermi mortalmente ferire.

— Dal padre mio, il quale mi proibì assolutamente di parlarti non solo, ma di vederti ancora.

— E tu vorrai abbandonarmi?

— Io? No. Sono costretto per suo comando a portarmi in Torino, presso un mio zio; spero per altro ritornarmene fra non molto. Alla perfine alcuni mesi passeranno presto, e poi potremo vederci di nuovo.

— E il nostro amore?...

— L'assenza non servirà che ad accenderlo maggiormente: ti ho giurato amore, e saprò amarti anche lontano; e tu sola sarai l'oggetto della mia mente, il sogno continuo de' miei riposi.

— Ma intanto non ti vedrò, o Gustavo! — Un sospiro interruppe il discorso di Rosalia ed una lagrima le brillò nella mesta pupilla, ch'ebbe cura d'asciugare nascostamente.

Mentre in un angolo della sala succedeva questa dolorosa scena d'affetto, un giovine dalla guardatura piuttosto brusca, e dagli occhi fulminei, presentossi alla porta; osservò attentamente i due interlocutori senza ch'essi potessero avvedersene; vide la mestizia della fanciulla, ed a vista cangiando di colorito e contraendo repentinamente due sopracciglia nerissime e fitte, come se avesse voluto mirare con più diligenza per accertarsi d'una cosa che avrebbe creduto impossibile, crollò leggermente il capo con un certo segno d'odio insieme e di rabbia, che nessun pennello avrebbe potuto ritrarre, e come un lampo scomparve.

Il conte Attilio s'alzò e presa licenza dai Principi accompagnò Gertrude e le figlie nella sala del ballo; egli credeva ch'esse volessero partecipare alla festa ed alla danza, ma Emma disse che le piaceva meglio vedere, e Rosalia ne aveva perduta la voglia dopo il colloquio con Gustavo; e sì che il ballo le piaceva assai. Per Gertrude fu una mortificazione, mentre avrebbe bramato che le figlie fossero ammirate in tanta società di personaggi illustri; pure non le parve conveniente violentare la loro volontà.

Poco tempo dopo Attilio, Gertrude e le fanciulle abbandonavano la festa in compagnia di Gustavo. Attraversando il cortile per montare in carrozza e ritornare a casa, era passata già la mezza notte, il giovinotto sentissi picchiare con una mano sopra l'omero

destro; si voltò indietro ed i suoi occhi si incontrarono in quelli d' una persona da lui conosciuta; era colui che l' aveva osservato un poco prima, mentre intrattenevasi colla fanciulla nella stanza dei Principi. Il tocco era stato accompagnato da queste parole:

— Tu vuoi rapirmi la cosa più cara ch' io m'abbia... Domani a sera alle ore cinque precise ti attendo ai bastioni di Porta Romana. Ti lascio la scelta delle armi.

— Co' tuoi pari, le pugna; — rispose Gustavo.

Attilio, che gli era vicino, udì la fine di questo strano discorso; volse lo sguardo, ma non conobbe il provocatore, chè ormai era corso fra un gruppetto di persone, senza attendere altra risposta.

— Lo hai ravvisato? disse Attilio. Chi è colui?

— Un petulante.

— E la causa della sfida?

— Non la conosco, ma la sapremo.

— Questo è curioso, ma proprio curioso... E tu l'accetti?

— Ho ben altro io pel capo!... S' egli è un pazzo, peggio per lui; io non lo sono, nè voglio esserlo in questa occasione.

— Non capisco come ci sia questa mania del duello in un tempo di civiltà e di progresso. Una bella ragione in vero! I bruti fanno lo stesso. In questo modo chi è più forte, ha ragione, ed il più debole sarà costretto ad avere il torto; il colpevole perchè

forte, sarà colui che avrà onore; il povero innocente perchè più debole, o meno destro, perderà la vita ed avrassi per sopraggiunta il disdoro... Oh ragione umana, come ti maltrattano!... La civiltà ed il progresso riducono un essere ragionevole ad abbassarsi alla giustizia delle bestie.

Nel giorno seguente Gustavo volava per tempissimo a salutare Rosalia, e mentre l'altro forse attendevalo per compire la partita d'onore, o meglio del disonore, egli viaggiava verso Torino con tutt'altro pensiero in testa.

Immaginatevi l'ambascia di Rosalia a questo tristo episodio della sua vita amorosa! Ella passò una notte angosciosa, turbata da continui sogni: le pareva di trovarsi in una vasta pianura, all'ultimo confine della quale innalzavasi una ridente e verdeggiante collinetta, che portava in sulla cima un magnifico tempio; era il tempio della felicità. Bramosa di pervenire in quel luogo fortunato, accelerava il passo, invocava lena al suo petto anelante, ma si sentiva respinta da una mano di ferro invisibile e misteriosa: raddoppiava lo sforzo, ma raddoppiavasi pure la resistenza, ed ella sotto a quella veemente pressione sentiasi morire. Risvegliavasi allora tremante colle lagrime che le ingombravano gli occhi... Ma questo impeto della passione doveva calmarsi ed ella piegare il cuore a poco a poco verso altra parte.

Che se prima di procedere il lettore dimanda chi fosse Gustavo, e desidera conoscere

a causa dell'ordine avuto dal padre di abbandonare Rosalia, siamo pronti a soddisfare la giusta sua brama, ritornando per la seconda volta un passo indietro.

Negli ultimi mesi dell'anno 1796, Gustavo aveva veduto per la prima volta Parigi, questa capitale del mondo incivilito, questa grande città centro dell'Europa moderna, e la trovava in quelle condizioni, nelle quali potevano averla lasciata le terribili vicende ed il rivolgimento religioso, morale e politico di pochi anni addietro; quel rivolgimento, che insanguinate le vie e le piazze di stragi cittadine, stampar doveva nella storia francese una pagina vergognosa, la quale non sarebbe stata lavata da molti secoli fiorenti per ogni civile e privata virtù.

Nato egli da nobilissima famiglia milanese, era stato mandato colà, secondo il costume dell'alta aristocrazia d'allora, per terminare la sua educazione. La madre ottima donna, specchio di ogni matronale virtù, si era opposta da principio al divisamento del marito, perchè vedeva il pericolo del figliuolo, ma egli non era uomo da lasciarsi imporre da una donna; e l'avesse pure questa volta ascoltata! La moglie, che non aveva, si può dire, una volontà sua propria, abituata a sottomettersi in tutto e per tutto non solo ai voleri, ma pure ai desiderî di lui, cosa assai rara oggidì, perchè generalmente sono le donne che guidano i mariti dove vogliono, chinò il capo ossequiosa ed apparecchiò il necessario pel viaggio.

Alla partenza del figlio, essa pianse a calde lagrime; e ne aveva ragione. Abbracciato il suo caro e baciatolo più volte affettuosamente: — Figlio mio diletto, gli disse, tu sai come t' abbia educato... I tuoi principii religiosi e morali appresi dalle mie labbra medesime, e su questi medesimi ginocchi miei, non si cancellino mai dalla tua mente... Ricordati che la religione sola ed una vita morigerata e misurata sopra i precetti di quella possono formare la felicità dell'uomo. Per gli empii non v'è pace, non v' è gioia nè tranquillità sopra la terra. Guai se io dovessi sapere che fai lega coi malvagi!... Se udissi che tu devii da quello che t' insegnai ognora fino da quando ti nutriva al mio petto!... Io ne morrei di dolore. Sarei forse più forte se ti sentissi rapito alla vita mortale. Ricordati che non varranno a farmi contenta tutte le carezze, tutte le consolazioni che sapranno prodigarmi tuo fratello e le tue sorelle, se tu ti scordi di quanto ti raccomando col cuor sulle labbra... — Ed intanto bagnava il volto del figlio con un copiosissimo pianto; quindi dopo una breve pausa, nella quale il suo cuore aveva preso uno sfogo: — Il Signore, soggiunse, ti benedica, ti tenga sempre le mani sul capo e ti riconduca al mio seno, quale ora tu te ne parti... — e piangeva di nuovo.

Il figlio promise alla genitrice, che non si sarebbe punto scostato giammai da' suoi insegnamenti, ed allora ne aveva pure la volontà, ma le passioni alcune volte a cagione

delle prave occasioni sono più potenti dei nostri anche fermi propositi; non perchè Iddio permetta che noi siamo tentati sopra le nostre forze; ma perchè percorrendo a poco a poco per la via del vizio, la nostra volontà perde il vigore e diviene debolissima, nè sa resistere all'impulso che la spinge per un malaugurato sentiero. Funesta pena poi dell'imprevidenza nostra è l'essere puniti là pure dove ci aspettavamo ogni bene, e non accorgerci spesso dell'errore, se non quando correndo a precipizio per la china fatale, che trascina all'abisso, non possiamo più fermarci.

Quella povera madre presaga quasi dei dolori che le si preparavano, raccomandò vivamente al consorte di collocare bene il figliuolo, d'affidarlo a persone probe e cristiane e d'interessarsi perchè fosse tenuto d'occhio maisempre, nè avesse da fare comunella con giovinastri perversi de' quali pur troppo abbondano le grandi città, e specialmente in quel tempo Parigi; ed il giorno dopo quanto abbiamo narrato, padre e figlio, per la Savoia partivano verso la Francia. Gustavo non aveva mai viaggiato in vita sua, se si eccettua da Milano a Salò, dove il padre teneva alcune possessioni e passava gran parte dell'estate e dell'autunno; quindi mostrando desiderio di vedere un po' di mondo prima di chiudersi in Parigi, fu condotto a visitare alcune principali città ch'erano sul cammino, o poco lontane, fermandosi in ognuna due o tre giorni, secondo l'importanza del luogo.

Venticinque dì dalla partenza i nostri viaggiatori entravano nella capitale della Francia.

Non vi so dire l'entusiasmo, la meraviglia di Gustavo nel girare per le più frequentate contrade di quella città, dove del continuo una moltitudine di gente ingombra ogni via, ogni angolo, ogni piazza. Giovane leggero com'era, non destavano la sua ammirazione i monumenti maestosi e celebrati per isquisitezza di lavoro, per grandiosità di costruzione, per isveltezza e rarità di disegno ed ancora portanti le tracce della bufera testè sofferta. Non il Louvre col sorprendente suo colonnato dovuto al genio di Claudio Perrault; nè le Touilleries dirimpetto al primo; nè la Chiesa di Nôtre-Dame chiusa al culto; nè il Saint Denì, dove erano le tombe reali, profanate e distrutte dalla rivoluzione; ma lo sorprendeva e rapiva invece quella vita tumultuosa tra le feste de' teatri e dei geniali convegni; quell'orpello di scienza enciclopedica a buon mercato, di cui la società parigina faceva mostra ed andava superba quasi maestra di civiltà al restante degli uomini.

Ei si credeva altro uomo da quello che era in Milano, come ben diversa era la città che visitava ed ammirava.

Quando Gustavo giunse a Parigi gli orrori più grandi prodotti dalla rivoluzione erano cessati, ma ne rimanevano ancora gli effetti, e vide tosto che pochissimi ancora credevano in Dio, ed incontrava da per tutto miscredenza e corruzione. Egli allora sentissi

una forte battaglia nel cuore; erano le sue buone costumanze, le quali combattevano colle malvage, che ovunque scorgeva. Resistette a lungo, ma l'esempio ha una forza grande, irresistibile, e la piena lo travolse a poco a poco senza ch'ei se ne avvedesse. È inutile il dire come dopo qualche tempo non fosse più il Gustavo che viveva in Milano. Alle dolci e pietose lettere della madre incominciò col rispondere poche e fredde parole e poi giunse a non curarle più, perchè un cuore corrotto è insensibile ad un affetto gentile e nobile. Ma gettiamo un velo sopra la sua vita in quella capitale per non doverci lordare le labbra raccontando delle empietà e delle brutture. La corruzione dell'ottimo fu sempre pessima, e Gustavo associatosi ai tristi in breve ne toccò il colmo. Eppure nella sua vita dissoluta non era contento; noia gli recavano le tanto da prima ammirate società; gli erano venuti in uggia le feste, le danze, i teatri, inquieto sempre, malcontento di tutto e di tutti, perchè aveva perduto la pace dell'animo.

Dopo alcuni anni compiuti i suoi studii, o per dir meglio, compiuto il tempo stabilito dal padre per la sua educazione, ritornava alla patria, e trovavala essa pur agitata. Povera madre, come lo riceveva ed a quale affanno era stata riserbata!

Anche in Milano Gustavo continuò la sua vita libertina ed empia, nè a ritrarlo dalla mala via valsero le esortazioni degli amici;

ai suoi di famiglia nascondeva per quanto potea il suo vivere pessimo, ma in breve incominciarono anch'essi a conoscerlo, ed allora ogni mezzo adoperarono per ridurlo sul buon sentiero. Fu tutto vano, imperciocchè i vizii coll'abitudine eran passati in una seconda natura: ci voleva un eroismo, ma egli non si sentiva da tanto. Per attutire poi i rimproveri della coscienza cercava far proseliti alle sue perverse dottrine, e purtroppo molti inesperti giovani ne furono vittime.

Era una sera in sul finire d'inverno, tepida sì, ma nebulosa ed egli se ne stava nella sua stanza leggendo un romanzo, quando sentì a picchiare alla porta persona già nota per il passo celere ed alquanto vibrato. Aperse, poggiando il libro sul tavolino ed entrò un giovine dalla lunga capigliatura, dal guardo vivace ed allegro.

— Gustavo mio, diss'egli, ti porto una lieta notizia. Rosalia ed Emma devono in questa sera trovarsi alla Scala: non rifiutare di venire con meco.

— Giulio caro, non posso: io ti ringrazio, ma quest'oggi non esco di casa; voglio leggere un libro; un'altra volta ti prometto di assecondare i tuoi desiderii.

— Oh! sempre ti trovo qui co' tuoi maledetti romanzi: va che imparerai qualche cosa di buono e di bello su quelle pagine!... Qualche volta tu vuoi farmi il misantropo... Via, vieni e ti prometto resterai contento. Si tratta di vedere quelle due care fanciulle che

abbiamo conosciute l' altra sera al ballo in casa Melzi... Non meritano esse forse una pagina de' tuoi favoriti romanzi?...

— No, proprio non posso... E poi non mi sento bene...

— Te l' ho detto io, che in questa sera mi vuoi fare, contro il tuo costume, il filosofo; e sì che questo non va d'accordo colla tua vita galante tenuta mesi sono, quando eri l'amicone di tutte le brigate, qualche volta anche un po' troppo allegro!

— E non lo sono forse ancora?

— Eh sì, sì, ma di quando in quando ti viene il ghiribizzo di chiuderti fra quattro mura e darti ad idee meste, taciturno sopra i tuoi libricciattoli... Vieni, vieni...

— Insomma non posso.

— Questa parola non voglio sentirla: via: levati d'attorno ogni tristo pensiero; gettiamo via questo maledetto volume ed andiamo. — Intanto Giulio prendeva il romanzo ancora aperto e lo gettava sopra un armadio, mentre stringeva al braccio l'amico e lo sforzava a seguirlo. A tanta premura non potè resistere Gustavo e rispose: — Tu vuoi ch' io faccia sempre a tuo modo... Ti amo e da te mi lascierei cangiare anche la testa....

— È quello che desidero e che spero.

Acceso un lume presentollo a Gustavo, che già si disponeva ad obbedire: entrarono entrambi in una camera, ed in essa l'amico ordinossi i capelli sulla fronte e vestì l' abito di gala. Dopo pochi istanti erano al teatro,

che gettavano lo sguardo da un palchetto all'altro in traccia delle fanciulle, le quali vedute una volta sola ad un ballo, aveano rapiti i cuori dei due giovinotti. Fu loro dato di poterle vedere insieme alla madre; corsero a visitarle e tennero loro compagnia in lieti discorsi per quanto fu lunga la rappresentazione.

Fu in quell'occasione che Gertrude apprese il nome loro, e contenta che le sue figlie venissero corteggiate da due giovani di nobili famiglie, senza curarsi troppo dei loro principii e costumi, li pregò cortesemente a non essere avari delle loro visite in casa, dove quasi ogni sera accorreva una scelta società per passare le ore in lieta brigata. Gustavo e Giulio non si fecero ripetere l'invito ed ancora la sera seguente da un amico di famiglia erano condotti in casa del conte Attilio ed a lui presentati. Così s'accese gradatamente nei cuori di Rosalia e di Emma l'amore. Ma qual differenza correva tra l'affetto di una e l'affetto dell'altra! Rosalia fu colpita dallo spirito di Gustavo; il vestire sempre attillato, nuovo, elegante; il suo linguaggio dolce, piacevole; il suo trattare cortese, dolce incantevole guadagnò il cuore di lei; nè l'incauta fanciulla volle di più per amarlo d'un amore, che in breve si fece grande, veemente; è un proverbio troppo vero, che il fuoco facilmente si appiglia alla paglia, ed in pochi istanti tutta la consuma; e Rosalia era infatti leggera come la paglia.

Emma, per lo contrario, si mostrò contegnosa; studiò attentamente l'indole, i sentimenti, il cuore del suo ammiratore, e quando il conobbe a fondo con una esperienza ed osservazione diligente di alcuni mesi e per mezzo di savie informazioni, e lo vide degno del suo amore, incominciò a non mostrarsegli indifferente. L'amore di Emma era quello che cerca il buono e lo apprezza; quello che non si fermando alle apparenze, ma fondandosi sopra ciò che è stabile non svanisce sì presto, nè va soggetto a mutazioni.

Giulio era un giovine allegro, che sapeva piacere in una brigata; pronto d'ingegno, aveva sempre un qualche aneddoto, una qualche novelletta graziosa da eccitare il riso fra gli amici; ma i suoi costumi erano puri e schietti, il suo cuore libero da passioni, come il suo intelletto da errori. Amico fino dall'infanzia di Gustavo, ne sentiva rammarico ch'egli fosse divenuto un empio, ed avevasi assunto la difficile impresa di richiamarlo a miglior vita; quindi gli era sempre vicino con amichevoli esortazioni, con provvidi consigli, quantunque vedesse che perdeva purtroppo il suo tempo.

Intanto il padre di Gustavo venne a sapere che il figlio frequentava la casa del conte Attilio e che ne amoreggiava una figliuola. Egli non lo avrebbe creduto, ma la cosa era troppo certa, e se n'addolorò; perchè essendo corsa fra i due nobili una gara, covava un' aspra inimicizia per quella famiglia. Proibì

adunque al figlio assolutamente ogni relazione con essa, appunto pochi giorni prima che il giovine lo manifestasse a Rosalia.

— Gustavo, gli aveva detto con tuono imperioso, tu non devi frequentare la casa del conte Attilio; egli mi ha offeso, e se mostra dimenticarsene, non lo dimentico io; anzi per allontanarti dall' occasione fra poco partirai per Torino e ti fermerai collo zio fino a che io stesso ti darò l'avviso per ritornare in famiglia.

Gustavo si provò a resistere, ma non cedendo il padre, che non era uomo da lasciarsi vincere dalle preghiere d' un figlio, malvolentieri sì, ma pure dovette obbedire.

CAPITOLO VII.

Un nuovo amore.

In Torino Gustavo continuò nella sua vita scapestrata e brutale, tanto più che era libero e senza nessuno, che gli potesse rimproverare i suoi errori, il suo traviato costume, dappoichè lo zio era vecchio, nè usciva di casa per vigilare i passi del caro nipote. Non v'era vizio in cui Gustavo non s' ingolfasse, non brutta passione che lasciasse insoddisfatta. Ma quando si ha soffocata la voce della coscienza, allora è la natura medesima vindice de' suoi sacrosanti diritti oltraggiati, e guai per l'empio se disprezza anche il grido

di questa; egli corre di precipizio in precipizio fino all'abisso.

La salute di Gustavo erasi omai indebolita, guasta; il suo volto, una volta fiorente per rosee tinte, era divenuto macilento, pallido, anzi olivastro; i suoi occhi non brillavano più d'una luce serena, ma infossati nelle orbite e come di vetro, mandavano un lucicore errante sotto a due nere sopracciglia, le quali di tratto in tratto si contraevano repentinamente per un moto convulso. Le sue labbra sporgevano come quelle d'un etiope, ma illividite ed affatto estranee a quel riso che è specchio d'un animo semplice e simbolo d'un cuore puro ed ingenuo; il naso affilato, il suo corpo tutto, che prima godeva d'una robustezza erculea, perchè alto della persona e ben composto e rotondato nelle membra, era caduto in un languore mortale e piegava di giorno in giorno ognora più quasi che i disordini nel morale formassero un pesante fardello, il quale gli gravitasse le spalle e lo trascinasse innanzi tempo a quella terra di cui l'immondo loto imbrattavagli il cuore. Eppure egli insensibile a tanta punizione perseverava ne' suoi disordini che minacciavano sempre di precipitarlo nella tomba ancora in sul fiore degli anni.

Rosalia per alcuni giorni dopo la partenza di Gustavo pensava sempre a lui soltanto, ed avrebbe bramato averne quotidianamente notizie: la gioia antica era svanita, e sentiva nel suo cuore una mancanza, un vuoto, che

difficilmente credeva poter essere riempiuto. Ma il pensiero umano è sempremai mutabile e tanto più doveva essere quello di Rosalia, la quale era volubile in tutte le cose sue. Aveva ella conosciuto un altro giovinotto anch'esso d'animo ardente ed elegante di modi, ai cui sospiri non s'era mostrata affatto sorda; e quindi allontanato il marchesino sentì venir meno insensibilmente per lui la forza dell'affetto così veemente in prima, e crescere invece la premura per l'altro, incominciando a vederlo assai più volentieri ed a confidargli amore. Gustavo intanto quantunque lontano, pensava ancora a Rosalia; le scriveva di quando in quando, e perseverava quantunque non ricevesse alcuna risposta. Nè poteva riceverne, imperciocchè le lettere di lui cadevano tutte in mano del conte Attilio, il quale voleva rompere quella relazione ad ogni costo, tanto più che aveva saputo la determinazione del padre di Gustavo, ed era contento che Rosalia non ne parlasse più. Ma neppure Ernesto, che tale era il nome dell'altro adoratore di Rosalia, manifestavasi per un tipo di bontà, ed Emma come aveva sempre disapprovato l'amore della sorella pel primo, così disapprovava l'amore di lei pel secondo.

— Oh! il mio Giulio, dicevale spesso, vale le cento volte quel Gustavo, che amavi così pazzamente... E poi guarda; ora egli ti ha abbandonata, nè più si ricorda di te; ma è meglio, perchè un giovine come lui, così fo-

coso d'indole, inquieto, come già l'esperimentasti sovente, non avrebbe potuto farti felice...

— Eppure sento che qualche volta io l'amo ancora: egli non può essere capace di dimenticarmi....

— Ma, e non ami ora Ernesto?

— Qualche volta sento d'amarli entrambi, e s'accende allora nel mio cuore una lotta tra questi due affetti così terribile, accanita, che non saprei per quale dei due la vittoria penderebbe.

— Oh la pazza che sei! Credi forse di poterti maritare con entrambi? S'io fossi in te, non amerei nè l'uno, nè l'altro. Quel Gustavo m'ha una faccia da spiritato che mette orrore, ed Ernesto è così pieno di sè, che si crede il più bello, il più dotto, il più elegante giovane di tutta Milano. No, no, Rosalia, neppure Ernesto è soggetto che ti possa far contenta. Riguardo poi al marchesino, credo che la zia pure abbia fatto al padre qualche osservazione: a lei è proprio antipatico. Non ti fidare soprattutto, o mia diletta, di coloro che sono macchiati da vizii, imperciocchè difficilmente possono amare come si conviene ed a lungo se non hanno il cuore informato alla virtù, la quale sola accende il fuoco d'un affetto vero ed inalterabile.

Una sera mentre le fanciulle studiavano al piano-forte, Giulio intrattenevasi con Attilio, Gertrude e Adele: il discorso volgeva sopra le vittorie di Napoleone in Germania.

— Ma è pure una anomalia, disse il Conte, che mentre si predica indipendenza e nazionalità si vada poi a combattere entro gli altrui confini e si voglia imporre la libertà a genti che non la cercano, o meglio, che la rifiutano apertamente e vigorosamente.... E poi si vede come ci fanno godere questi Francesi! I nostri italianissimi spasimanti, poveretti! per l' indipendenza, li ricevettero con tante feste, rinnegando in questo modo coi fatti ogni idea veramente patria, e sperando l'età dell'oro; ora, ora sappiamo il grande guadagno che abbiamo fatto! Ogni qualvolta ho l' occasione di parlare con qualche persona, che di certe cose ne deve sapere, mi persuado ognora più che la patria nostra, sebbene sembri alcun poco risorta, precipita gradatamente. Le leggi tendono tutte a privarci dei nostri patrii ricordi; regna ovunque il sopruso, sotto a tanti despoti proconsolari, ai quali i soli galantuomini devono obbedire.

— Signor Conte, soggiunse Giulio, ieri ho letto in un certo scrittore antico una definizione, che spiega molti misteri del giorno d'oggi, benchè sembrino impenetrabili.

— E sarebbe?... Voi già ne avete sempre qualcheduna di graziose.

— Eccola: La legge è simile ad una ragnatela, in cui se cade una mosca, od alcun altro minuto insetto, ne rimane inviluppato; se poi in essa, per accidente, s' abbatte una farfalla, un moscone, o qualche altro animale

maggiore, ei la straccia e se ne fugge trionfante. Che le pare, signor Conte?

— Il vostro autore ha ragione, e sembra un contemporaneo.

— E sì che è antico sa!... Letta questa definizione, raccolsi il mio pensiero; diedi una occhiata ai fatti che si compiono presentemente, ed intesi che lessi una verità antica è vero, ma palpitante d'attualità, mi si conceda questa frase, che è moderna come le idee che ci si ricantano ogni giorno all'orecchio. Uguaglianza si predica; ma essa non è che di parole, ed i farfalloni sfuggono ad ogni legge; libertà e si vuole soltanto riserbata agli empii; fraternità e si calpesta il povero popolo, che è il solo, il quale resti inviluppato nella ragnatela; e quello che è peggio, tutto questo succede per forza legale... Oh se fossimo in un tempo, in cui la ragione venisse rispettata un po' più, vorrei io alzare la tela e mostrare la legalità di certe cose!... Ma pazienza e per ora acqua in bocca... Verrà tempo anche per noi... sì, verrà tempo anche per noi... Io ho questa speranza io...

— Ma tu, o Attilio, interruppe allora Gertrude cui non garbavano certi discorsi di politica, non hai ancora avvisato il signor Giulio della gita da farsi domani!

— Oh! è vero; saprete dunque, o Giulio mio caro, che domani essendo il primo giorno di maggio, ho pensato lo passiamo fra i campi fuori di Porta Comasina. Voi, credo, sarete tanto compiacente di tenerci compagnia, non è vero?

— Per bacco! grazie, signor Conte; io partecipo al divertimento con tutto il piacere.

— Voglio che le ragazze, prima di partire per Genova ai bagni, godano un po' d'aria libera della nostra campagna. Rosalia specialmente ha bisogno di sollievo; fino da pochi giorni fu triste e pensosa....

— Ne avrà avuta la sua ragione...

— Pazzie, mio caro Giulio, pazzie; si è tanto affannata per quel signor marchese Gustavo, ch' io tollerava qui non per amicizia, ma per non parere incivile. Se sapeva così, provvedeva ben io a tempo!

A queste parole del conte Attilio, Rosalia si fe' rossa in volto; l' amore per Gustavo in quel punto diede ancora segno di vita.

— Veramente colui, disse Adele, è uomo perchè non è bestia; ma non mi piacque mai.

— Brava, signora Adele, soggiunse Giulio; questa definizione supera quella del mio scrittore. Ma ci scommetto che ormai Rosalia ha detto un requiem alla sua amicizia per Gustavo... Il signor Ernesto sembra da lei beneviso, nè egli sta mal volontieri vicino alla signorina.

— Quanto è bizzarro, signor Giulio! disse Rosalia un po' confusa.

— Intanto, continuò Attilio, Gustavo ora è a Torino, e se ritornerà collo stesso pensiero, che Dio nol voglia, facilmente sarò io di pensiero diverso: ci rifletteremo; alla perfine egli non ci appartiene nè punto nè poco, e Rosalia sarà così ragionevole, credo, da non ricordarlo più.

Alla mattina seguente prima che il sole salutasse le somme torri di Milano, il conte Attilio e la sua famiglia, compreso pure Giulio, in due carrozze trottavano verso Villapizzone, luogo destinato per passare allegramente la giornata in una festa domestica.

Arrivati al villaggio si pensò al modo di occupare in allegria le ore: la cura del pranzo fu data ad Adele ed a Gertrude aiutate da Dorotea, la quale aveva portato da Milano il necessario per un desinare, non lauto, ma generoso.

— Possiamo fare una lunga passeggiata, disse il Conte; il tempo è buono, il cielo sereno e ridente, la stagione dolce, e ci sarà caro il respirare quest'aria purissima, ed il godere tante bellezze della natura.

Infatti per uno ch'esca dalla città, la campagna specialmente nel mese di maggio ha molte attrattive, mille incanti diversi. Quelle praterie smaltate d'una infinita varietà di fiorellini; quei campi verdeggianti di messi ancora in erba, ma d' una vegetazione forte e lussuriosa; quegli alberi, su cui sembra sia caduta la neve pei fiori sparsi fra il verde delle foglie, allargano il cuore. Caro quel gorgheggiare degli augelli, che paiono salutare la primavera già ritornata in tutto il suo pomposo splendore! Quanta vita in ogni parte, quanto moto! Quella gioia pura e senza ombra d'affanno espressa sul volto dei campagnuoli; quella semplicità e sincerità dei loro saluti; quei canti giulivi mentre attendono ai

loro lavori, sono bene da preferirsi di gran lunga ai compassati piaceri tra l'afa pesante delle città. Anche Rosalia, che qualche volta era mesta, sentivasi più allegra fra tante gioie, e correva or qua or là e s'occupava a scegliere fiorellini colla sorella per formarne delle gentili ed odorose ghirlande, o mazzolini da donare alla zia ed alla madre.

Giulio intanto era rimasto alcun poco indietro col conte Attilio; aveva un'importante communicazione da fargli, su cui meditava da qualche giorno e credeva opportunissima quest'occasione.

— Signor Conte, ei disse; ella non deve ignorare come io sia invaghito della Emma per le doti e virtù onde va fornita, e s'ella crede ch'io sia degno della sua mano....

— Mio caro Giulio, rispose a queste parole Attilio a cui non erano sembrate strane nè nuove, perchè aveva capito che i cuori dei due giovani s'intendevano perfettamente; — io sono un amico del padre vostro e quantunque ora lontano, pure ricordo assai la sua amicizia; sono anche amico vostro, e come tale vi ho amato sempre, e se Emma è contenta, se Gertrude non vi pone ostacolo, non rigetto la vostra domanda. Per altro è un affare che merita le più serie riflessioni e che deve comporsi con tutta la ponderazione.

— Emma mi ama assai e mi farà certamente felice, mentre io niente trascurerò per renderla lieta, soggiunse col cuor palpitante il giovinotto.

— Voi vi amate; lo sia pure, imperciocchè io non potrei contraddire ad un amore, il quale è ragionevolissimo. Quello poi che desidero si è che i vostri cuori s' intendano bene, e che se il matrimonio deve succedere, non si tiri troppo in lungo.

— Neppur io amo lungaggini... Mio padre le scriverà prestissimo su questo argomento, anzi fra poco deve venire a Milano ed allora potrà parlare con lui.

— Ottimamente.

— Al prossimo carnevale poi si potrebbero celebrare le nozze.

— Ebbene, ritornando Emma dai bagni, ne parleremo più pacatamente.... Io desidero la felicità della figlia mia non meno che la vostra e se i vostri destini devono essere uniti, Dio vi benedica e vi apparecchi un ridente avvenire.

Non si può dire l' allegrezza di Giulio in quel giorno; pochi minuti dopo Emma era da lui informata sopra la risposta del padre, ed ella pure ne gioì, perchè vedeva accertarsi quella speranza, che da lungo tempo nutriva in seno. Gertrude poi, udita da Attilio la cosa, sorrise e si compiacque che Emma avesse colle sue virtù guadagnato il cuore di Giulio.

CAPITOLO VIII.

Ai bagni di Genova.

— Io amo Ernesto e gli ho promesso anche amore, credendo d'aver dimenticato Gustavo, ma quando penso all'antico affetto, mi sento ancora dubbiosa nella scelta.

— O mia dolce sorella, lascia una volta di parlare intorno a costui... Alla perfine Gustavo non merita punto il tuo cuore. Se ne fosse stato degno, egli non ti avrebbe scordata sì presto; e poi come già ti dissi ancora, è un giovinotto che non piace gran fatto al padre nostro, e neppure la zia Adele lo vedeva volentieri. È così svagato, così frivolo, e poi seppi di più che giuocherebbe l'anima... Insomma non era per te, no, non era per te...

— Sì, lo capisco, e diffatti amo Ernesto.

— Ma qualche volta pensi pure a Gustavo!

— Anche questo è vero... Non posso farne a meno.

— Ed allora sei melanconica; e poi ti dispiace di sentire a dir male di lui!

— Emma! tu m'hai ripetuto fino alla noia queste cose: cessa una volta... Vedi bene già che tu non puoi farmi piacere.

— Dunque tu l'ami ancora?

— Ti ho detto che l'aveva quasi dimenticato, ma ora sento che potrei ancora amarlo. Io non sono obbligata a sindacare la sua vita... È un bel giovinotto, e se tutt'ora mi amasse... se si ricordasse ancora di me...

— Come?.... non sei obbligata ad esaminare la sua vita? Brava! questa poi è nuova. Dunque darai ad occhi chiusi la tua mano ad un empio?.... È bello! Vanerella, pazza che sei! credi forse che ti possa rendere felice una fugace avvenenza? Le doti dell'animo rimangono sempre, e se tu non fondi il tuo amore sopra di queste, esso sarà certamente di breve durata, perchè passato il lampo della bellezza; cessato il brio della gioventù; ecclissata quella luce di cui brillano gli occhi nella primavera degli anni, oh! allora il tuo amore cesserà cogli oggetti delle sue compiacenze; il tuo cuore resterà freddo, insensibile, agghiacciato; incomincierai ad annoiarti di colui, che scegliesti a compagno, ti diverrà a poco a poco indifferente, quindi senza avvedertene, passerai grado grado ad odiarlo. Oh la triste condizione d'una donna, che odia il marito! Quale inferno è obbligata a soffrire! Tu crederai allora necessario per soffocare la tempesta che ti rugge nel petto, di collocare il tuo amore in persone che ti dovrebbero essere estranee; sognerai gioie fuori del tetto domestico ed andrai intanto intrecciandoti un serto di triboli e di spine che sarà il tuo martirio per tutta la vita.

— Oh! ecco qua che tu vuoi farmi il catechismo... Vorresti tu forse ch'io sacrificassi l'esistenza mia ad un giovine senza brio, serio, nauseante, accigliato?... ad un uomo il quale m'obbligasse ad una vita solitaria, monotona, casalinga?... Ma finiamola e mettia-

mo prestamente in assetto le cose nostre, perchè la mamma sarà forse pronta per la partenza e procuriamo di non dimenticare alcuna cosa... Non c'è tempo da perdere....

Mentre le fanciulle tenevano questo discorso apparecchiavano i loro vestiti nelle casse da portar seco in Genova dove erano per avviarsi quella stessa mattina.

Alcune ore dopo, il conte Attilio, Gertrude e le figlie accompagnate da Dorotea montato un calesse a due cavalli viaggiavano alla volta della Liguria. Il Conte per mezzo di un suo amico aveva preso a pigione un elegante casinetto sulla riviera di ponente poco lungi dal porto, e giuntovi colla famiglia, rimase a Genova solo pochi giorni fino a che le signore ebbero posto in ordine il luogo di loro dimora, e quindi se ne ritornò a Milano, promettendo che fra breve le avrebbe di nuovo vedute.

Genova capitale una volta dell'antica e celebrata repubblica ligure, patria di colui che diede all'Europa un nuovo mondo è sempre magnifica e per la estesa prospettiva del mare e per la frequenza del porto, come pure per la ricchezza e magnificenza de' monumenti, dove si può leggere un lunghissimo avvicendarsi di patrie glorie e splendide gesta, per le quali specialmente è sorella alla regina dell'Adriatico. Essa è fabbricata a forma di vastissimo anfiteatro e per metà sul lido distendesi e si specchia gentilmente nel suo ceruleo e placido golfo; l'altra metà ascende

per un lieve e ridente pendio sparso di graziose ville che compaiono quà e colà tra il verde delle piante e delle erbe presentando all' occhio estatico dell' osservatore che dal golfo si bea di quella graziosissima e romantica scena, quasi un immenso tappeto a fiori candidi seminato ed a bianchissime perle.

Genova fu detta superba, nè si errò, se si vuole osservarla specialmente dal mare poco lungi dal suo amplissimo porto. Le fanno nobile e giulivo corteo le due riviere di levante e di ponente, vaghe entrambe; entrambe sconosciute ai rigidi rigori del verno e meravigliose per la varietà di sempre nuove prospettive, pel riso costante delle loro pendici, alcune volte contrastate da creste petrose, aride, deserte; pei placidi seni, per gli allegri e ridenti poggi, intercalati a piani, a vallicelle ombrose e solinghe, e per quella maestà, che presenta sempre la spiaggia d' un vasto mare.

A quel porto compaiono ed approdano ognora novelli legni d' ogni forma, d' ogni grandezza, appartenenti a tutte le nazioni del mondo, e le bandiere dei varii Stati si confondono in un amichevole abbracciamento quasi per indicare, che tutti i popoli sono fratelli; che l' amore non dee conoscere barbaro od incivilito, nero o bianco, vicino o lontano. Leggere barchette pescherecce si mescolano con giganti legni da guerra o grosse navi mercantili, e quindi un movimento incessante, continuo, un miscuglio di favelle diverse, un

mostrarsi di molti svariati costumi animano il porto e la città tutta del palpito tumultuoso di vita.

Gertrude e le figlie incontrarono a Genova alcuni amici ed amiche di Milano, anch'essi in quella state venuti ai bagni nella capitale della Liguria, e in loro compagnia visitarono i monumenti più celebri della città; impararono a conoscere quanto poteva attirare lo sguardo e l'interesse d'un forestiero nuovo com'esse, e non corsero molti giorni, che i luoghi pure più belli della duplice riviera, nei dintorni della città, i recessi più pittoreschi erano noti al loro occhio cupido di contemplare ognora qualche nuova scena, e prendere alcuna novella conoscenza di quei luoghi sempre sorprendenti, sempre nuovi e sempre gustati.

Alcune volte passeggiavano lungo la spiaggia fino a san Pier d'Arena o sotto i numerosi forti che difendono la città; altra fiata ascendevano un'altura donde poteano dominare tutta Genova e di là spingevano lo sguardo sopra di essa il sordo rumore della quale al loro orecchio giungeva cupo e prolungato, quasi lo strepito d'un fiume potente, che cadendo per profonde cateratte, scorre fra il silenzio del deserto. Allora l'animo di Emma specialmente, che era più riflessiva, richiamava le glorie della repubblica dei secoli passati e le confrontava colla presente decadenza, notando che la vita delle nazioni è simile a quella degli individui; sempre avvicendata da glorie e da dolori, da luce e da tenebre.

La moltitudine dei bagnanti era grande e gli stabilimenti affollati quantunque fossero moltissimi e vasti, perchè faceva un gran caldo e molti frequentavano i bagni per uopo di salute, assaissimi per trovare un refrigerio nel bollore di quei giorni soffocanti ed infuocati. Era un sorprendente spettacolo in sulla sera e nel mattino, pria che il sole saettasse coi cocenti suoi raggi, il vedere in ispecie sulla riviera di ponente i signori e le signore percorrere a gruppetti, a tormerelle quei dolci declivi, scherzare su quei prati verdeggianti, penetrare in quegli ombrosi recessi per respirare l'aria fresca, purissima ed imbalsamata da mille profumi, da mille fiori. Era un andirivieni, un moto continuo, una vita da per tutto incantevole. Dame e damine in eleganti fogge, coperte da finissimi veli, che svolazzavano allo spirare di quell'auretta soave, difese il capo da bianchi cappelli di paglia a larghissime tese, attiravano la gioventù non solo genovese, ma anche straniera, che era cupida di vagheggiare e d'essere vagheggiata; qua si vedeva una fanciulla dal volto sentimentale e dai vezzi cascanti sostenuta al fianco da un giovinotto tutto gentilezza e cortesia; là due o tre altre seguite da bellimbusti, che portavano loro gli scialli, i parasole e si stimavano felici di tale incombenza; chi presa la mano della sua innamorata, l'aiutava ad ascendere per un erboso rialto; chi a discendere le prestava interessato soccorso. Non pochi seduti sotto un lauro dalle foglie folte e nereggianti,

od all' ombra d' una siepe d' aranci a fianco delle loro belle intrattenevansi in amorosi e teneri colloqui. Mescolavano alle parole melate e sentimentali le occhiate cupide ed infiammate, le strette di mano in testimonianza dell'affetto il più sincero e veemente; ed intanto le provvide mammine gironzolavano qua e colà a bearsi delle vaghe prospettive, dei magnifici panorami, tenendo a mano i figliuoletti. Povere fanciulle di madri spensierate! trovano la serpe velenosa nell'erba e tra i fiori, e le genitrici non lo sospettano nemmeno!

Nei giorni più quieti e meno cocenti, oppure in quelle splendide notti, nelle quali la luna in tutto il suo patetico splendore d'un limpido plenilunio illuminava la terra e le onde, anche il golfo animavasi. La gente ascesa sulle barchette snelle e leggere vagava a diporto sopra il placido mare. Colà tra l'acqua tremolante] ma tranquilla ed il cielo sereno confondeansi le parole amichevoli, il canto giulivo e la patetica armonia di delicati istromenti col cupo ed iterato tonfo dei remi e collo sbattere dell'onde sopra i fianchi delle navicelle, mentre queste scivolavano leggere e si lasciavano dietro una lunga striscia d'acqua commossa, l'immense spire della quale ognor più allargandosi e diminuendo d'intensità, si perdevano poi insensibilmente lontano lontano, od erano spezzate dal sopraggiungere d'altre spire più forti prodotte anch'esse da un'altra barchetta.

I navicellai coperti per metà le nerborute

e forti membra da semplici e leggeri vestiti, colla camicia rimboccata al gomito spingevano le barchette in alto; si vogava, si vogava, mentre iteravansi i saluti ad ogni scontrarsi di barca, e se era di giorno un lieto sventolare di fazzoletti bianchi, un battere ed alzare di palme rispondeva qualche volta dal lido già allontanato. Quando le persone che avevano noleggiata la gondola volevano ritornare verso la riva, il gondoliere o dava un colpo di remo a sghembo e voltava prestamente la barca, o descrivendo a poco a poco un largo giro, s'avvicinava alla riviera, il più delle volte per cangiare persone soltanto e ritornare di poi al piacevole giuoco.

Le nostre signore contemplavano sovente dal lido questo incantevole spettacolo e molte volte partecipavano esse pure, in compagnia di qualche amica di Milano al divertimento con tutto il piacere dell'anima amante degl'incanti della natura. Emma si divertiva assai e passava le giornate allegra, ed anche Rosalia dopo un quindici giorni di svagamento erasi fatta più gioviale, benchè la ferita del suo cuore non fosse sanata, perchè Gustavo lo ricordava forse più che in Milano, a cagione che qui non vedeva Ernesto, il quale potesse distrarla.

Alla mattina poco dopo il levare del sole Gertrude conduceva le fanciulle a fare una passeggiata sulle riviere, quindi andavano ai bagni, e ritornate a casa, Emma ponevasi con Dorotea ad allestire le cose domestiche, imperciocchè la zia l'aveva abituata a tutto in

famiglia, ed ella si divertiva anche nell'accudire alle più abiette faccende; Rosalia invece, che sentiva la sua nobiltà e le pareva cosa vile l'imitare la sorella, o sedeva per alcun poco al ricamo, o più spesso correva nel giardinetto, che era davanti il casino, e passava il tempo oziando e pensando ora a Gustavo ed ora ad Ernesto. Non di rado nelle loro passeggiate visitavano qualche chiesuola di quei dintorni, e colà Emma apriva il suo cuore a Dio in una tacita ma fervorosa preghiera, e raccomandava a lui, ch'è il padrone dell'umana volontà, il suo Giulio, perchè non venisse corrotto dagli empi e potesse al suo ritorno ritrovarlo ancora degno del pudico suo amore. Come era bella allora Emma colle mani giunte al petto, oppure appoggiate, e la testa in esse raccolta! E il Signore doveva esaudire i sospiri della cara fanciulla, la quale, conscia dell'incostanza del cuore umano, cercava per il suo Giulio la fermezza e la perseveranza nel bene da colui che solo può concederle.

Prima della sua partenza ella aveva raccomandato al suo promesso sposo di non cangiare metodo di vita, d'essere sempre un uomo onorato e pio, ed egli stringendole amabilmente la mano a lei promettevalo: — Affidati in me, Emma diletta, replicò più volte: mi negherai il tuo cuore, se ritornando in Milano mi troverai altro uomo da quello di adesso.

E manteneva la data parola, imperciocchè niente mutò del suo modo di vivere. Quasi

tutte le sere faceva una visita al conte Attilio e ad Adele; ne li avvisava ogni qualvolta scriveva alla fanciulla e diceva: — Quanto mi sento felice di pensare ad Emma! — Anche il conte Attilio era contento di aver promessa la sua figliuola a tal giovane ed esclamava: — Egli è un tipo di galantuomo! Quale differenza tra lui e Gustavo, quel giovinastro scioperato, discolo, dissipatore, maldicente, incredulo! E dire che Rosalia lo voleva a sposo! e non pensava la sciocherella che sarebbe stata rovinata per sempre, perchè si sarebbe condannata da sè medesima ad una vita di sacrifizii, di pene, di dolori e di sciagure... Ma la colpa fu in parte di Gertrude, la quale permise che quel giovinotto frequentasse la nostra casa e s'avvicinasse a Rosalia.... È nobile! è bello! è ricco!... Che importa a me della sua nobiltà; sono nobile anch'io... E poi per me è nobile colui che nutre in petto generosi sentimenti. La fanciulla fu colpita dalla sua leggiadria, ma quanto dura mai essa? Come un lampo svanisce e se è ricco, tutte le sue fortune, che non sono moltissime, saranno poche per soddisfare le sue passioni e specialmente quella del giuoco. Eh! Rosalia se ascolta me non volge a Gustavo neppure un pensiero, imperciocchè il galante marchesino non è fatto certo per lei...

Ma Rosalia se qualche volta sembrava occupata dall'amore di Ernesto, alcun'altra pensava pur ben diversamente dal padre suo. Il cuore di lei ormai era legato a doppie ritor-

te nè dovevan valere a liberarlo la lontananza di Gustavo, le visite d'Ernesto, le ammonizioni di Emma ed i consigli pure della madre, la quale aveva incominciato a conoscere i suoi torti. Riesce difficile il sanare le prime passioni, ed è scabroso il ritorno alla pura realtà dopo una lunga gita pel vuoto delle illusioni e dei sogni!

Un bel giorno Emma era nella sua camera e scriveva una letterina a Giulio per invitarlo a venire in Genova per darle un saluto; quando entrò Rosalia e postasi a lei vicina, mesta le disse:

— Scrivi a Giulio, non è vero?

— Scrivogli perchè bramo vederlo e lo prego a venirci a trovare.

— Oh! se anch'io vedessi Gustavo!... Ora ho deciso d'amare lui solo. Sento che Ernesto m'è ormai indifferente.

— Sei pazza, o mia cara?... Se mi prometti di obbedirmi, io ti do un consiglio.

— Sarà dei tuoi....

— Non hai fiducia in me?

— Io sì; ma sentiamo il consiglio....

— Non pensare più nè all'uno, nè all'altro.

— Oh questo poi no. Fino ad ora fui in dubbio sulla scelta, e mi pareva d'amare più ora Gustavo, ora Ernesto; anzi il primo l'aveva pure per alcuni giorni quasi dimenticato; ma adesso il suo amore m'infiamma il cuore con tutta la forza e la veemenza possibile.

— Eh! intanto ora egli è a Torino, e forse a te non pensa neppure.

— Non è possibile: egli mi deve amare ancora... E poi se lo vedessi solamente, vorrei di nuovo guadagnarmi il suo affetto.

— E il padre credi tu che sarà contento?

— Il padre?

— Sì, il padre nostro: egli disapprova il tuo amore.

— Non so che dire: io sento di non poter fare a meno d'amare Gustavo.

— Ma, è un giovinotto......

— Insomma, voglio amarlo ad ogni costo... Gli scriverò a Torino....

— Senza il consenso della mamma?

— E ti pare ch'io debba fare a lei conoscere tutte le cose mie?... Non sono poi una bambina... Ella non lo saprà.

— Oh questo sarà per lei un sommo dispiacere...

— Che importa?.... Dorotea segretamente affiderà alla posta la lettera, e così la mamma ignorerà ogni cosa.

— Ma sai che tu sei cattiva...

Rosalia non rispose ed abbandonò frettolosa la stanza della sorella. La sua coscienza veramente dava ragione ad Emma, ma il suo cuore non si sentiva forte abbastanza per dimenticare una passione che ormai la tiranneggiava. E volle la sua cattiva sorte che la fiamma dovesse fra poco trovare nuovo alimento per crescere quindi in un incendio fatale, che non avrebbero estinto molti e lun-

ghi anni di lagrime. Ma Rosalia non si avrebbe potuto lagnare con alcuno, meno che colla sua ostinazione, la quale la trascinava già irresistibilmente al precipizio, che le stava tanto vicino, senza ch'ella lo prevedesse.

CAPITOLO IX.

Passione e ragione.

Ed il marchese Gustavo? Dopo la sua partenza da Milano, l'immagine della fanciulla fu nel suo pensiero più viva che mai, ed incominciò tosto a desiderare di poterla nuovamente vedere, non perchè nutrisse verso lei un affetto sincero e profondo, ma per quel capriccio che trascina la gioventù nel bollore degli anni. Si meravigliava di non ricevere risposta ad alcune lettere che le aveva inviato, e non dubitando di lei, pensò subito che fossero venute alle mani del padre e ch'egli le avesse proibito di scrivergli. Dunque ora erano più d'uno gli ostacoli al suo amore! Egli aveva già sentito per mezzo d'un suo amico che il padre di Rosalia lo avversava, ma come udì dallo stesso suo confidente che Gertrude colle figlie erasi portata alla capitale della Liguria pei bagni pensò tosto che colà avrebbe potuto rannodare le fila della sua tela amorosa con tutta facilità lontano da coloro che vi si frapponevano: Gertrude non la credeva a sè del tutto contraria; ed era vero in sul principio, ma ora anch'essa

incominciava ad aprire gli occhi. Pensa adunque di persuadere lo zio, che per la sua salute gli tornerebbero necessari i bagni di mare ed ottiene l'intento, imperciocchè il buon uomo niente a lui avrebbe negato. Quindi agli ultimi di luglio egli era a Genova e girava qua e là per iscoprire dove abitasse Rosalia. La prima settimana passò senza che le sue ricerche fossero soddisfatte: frequentò tutti i luoghi pubblici, i passeggi principali, ma niente scoprì, tanto che pensava fosse ritornata a Milano.

Il soggiorno di Genova gli piaceva assai, mancava solo Rosalia perchè passasse i giorni allegramente; sperava per altro sempre di vederla, specialmente allora che seppe come in Milano non fosse ritornata. Tutto il dì egli lo impiegava girando da una parte all'altra, passeggiando il più delle volte sulle riviere; ma tra tutti i luoghi uno ne preferiva sulla riviera di ponente, il quale visitava ogni giorno con predilezione per la magnifica prospettiva che presentava allo sguardo. Da di là aveva più volte vagheggiato il sole, mentre cadendo fra un abisso di luce nelle onde indoravale coi suoi fulgidi raggi ed un'auretta placida e leggera increspava appena appena le acque del golfo; aveva da quel poggio contemplate le navi avvicinarsi gradatamente al porto, aumentando in grandezza quanto più la lontananza diminuiva, dileguarsi seguendole coll'occhio fino a che non si presentavano se non quali punti bianchi, rassomigliando a

candidi cigni, che si tuffano nel mare, e poi svaniscono agli ultimi confini del vasto orizzonte.

Più sere in quel luogo medesimo era stato rapito dall' incantevole scena della luna, che pallida rifletteva i silenti suoi raggi nel mare ed illuminava alcun legno lontano vagante per l' immensità del pelago mentre le stelle raddoppiandosi nelle limpide onde formavano un altro cielo giù negli abissi. Oltre ogni dire maestosa è la vista dell' oceano! Quell' immensa massa d'acqua, che sembra senza confini; quell'armonia misteriosa e tranquilla che è propria di questo elemento; quelle navi in balìa di un piloto e d'un ago calamitato sospese tra il cielo ed una profondità incalcolabile; quel firmamento, che più splendido ti sembra per la luce riflessa come in uno specchio; quel contorno del lido ora verdeggiante, perchè seminato di colline e di graziosi poggi, ora nerastro e cenerognolo, perchè formato di rupi inaccessibili e di rocce scoscese, aride e spaventose, mettono nell'anima un certo che di mistero, che tutta rivela la potenza e la immensità dello Spirito creatore.

E Gustavo sovente seduto sopra un erboso rialzo spingeva lontano lo sguardo, affaticava la virtù della pupilla estatica per rintracciare non so che sopra quella superficie sterminata; forse quella felicità che gli sorrideva a quindici anni e che gli era sfuggita dal cuore come prima si era dato ad una vita dissoluta ed atea allontanandosi da quei principii,

i quali avevano rallegrata la sua fanciullezza ed infiorato i verdi suoi anni. Ora calava lo sguardo sopra le onde vicine e ne considerava l'instabilità, immagine delle nostre gioie, e fissando il lento muoversi d'un vascello, vi ravvisava la figura della vita umana, che veleggia tra i flutti del dolore e della sciagura: ora lo alzava al limpido cielo, sospirava profondamente e pensava... oh! pensava forse a Rosalia; forse ai piaceri trascorsi o sognati nella sua fervida fantasia, mentre avrebbe dovuto volgere invece il pensiero alla patria celeste, per lui già ormai rinnegata, venduta.

Allora i giorni di Parigi presentavansi alla sua mente tristi, tenebrosi, infausti colle loro conseguenze luttuose, frutti malvagi di semi perversi; quasi un lampo qualche idea buona passava alcuna volta per l'animo suo. Senonchè il nostro cuore frequentemente conosce ciò che è migliore, lo vagheggia, se ne compiace per quell'attrattiva che il bene sempre presenta anche alla mente degli empi, lo approva ma poi segue fatalmente ciò, che è peggiore, attratto dalla forza violenta delle passioni, come se l' uomo non godesse delangelico dono, che è l'intelletto, e se la volontà dovesse piuttosto che ad una retta e vigorosa ragione, piegarsi alle pazze ed immonde voglie d'una carne inferma e corrotta.

Era un bellissimo mattino dei primi giorni di agosto; il sole, che prima aveva tinto in rosso le più sublimi regioni del firmamento, spuntava dai monti ad oriente di Genova e

li indorava meravigliosamente: il cielo era limpido e chiaro, nè un fiato d'aria benchè leggerissima scuoteva le foglie, e la marina tranquilla, che incominciava a ricevere i raggi solari, compariva infiammata quasi un immenso lago di luce. Cantavano allegramente e salutavano il giorno gli augelletti dai rami degli alberi, o nascosti nelle siepi più folte e remote, e l'erbette molli per le ultime stille della mattutina rugiada scintillavano come fossero cosperse di lucidissime perle.

Gustavo erasi alzato per tempo, e cacciato il pigro sonno dagli occhi col dorso della mano, ed aperte le imposte, conoscendo la bella giornata, si vestì in fretta, e presa la via fuori di città, avviossi per una passeggiata al poggio prediletto.

A passo lento e sempre soletto e meditabondo era arrivato al luogo indicato; sedette sotto d'un lauro, appoggiando ad esso le spalle, e spingendo lo sguardo tra il mezzodì e l'oriente, estatico per lo stupore esclamò. — Oh magnifica vista!... Perchè non ho io il pennello di Poussin, che vorrei tosto ritrarre questo quadro stupendo, il più bello che occhio umano possa mirare?... — Lo era infatti ed ogni qual volta contemplavalo, gli strappava sempre le stesse parole.

A destra distendevasi il mare, che non lasciava scorgere confini, perdendosi coll'azzurro del cielo; di fronte mirava il porto colla sua folta selva d'alberi e vele navali; quindi la città colle sue torri, che si spingevano ar-

ditamente nell'aria: a manca una corona di monti, indorati dal diurno pianeta, che formavano stupenda cornice al quadro meraviglioso: — Voglio provarmi a copiarlo, disse tra sè; sento proprio una necessità di bearmi in esso anche quando non potrò più realmente vederlo a me dinanzi e dovrò tornarmene tra la monotonia di Milano. Lo mostrerò di poi a Rosalia e le dirò che delineandolo io pensava a lei e sperava sempre vederla comparirmi innanzi.

Così dicendo trasse di tasca un album, a cui era solito raccomandare le sue memorie, o come ei diceva, le sue impressioni; da esso cavò una matita e formando tavolino delle ginocchia, si mise all'opera con quell'attenzione e con quell'amore, che richiedeva lo splendido panorama. Ei conosceva il disegno e lo amava teneramente, come si ama un amico cortese che ci solleva nelle nostre ore più tristi e noiose. Era la sola cosa in cui si occupasse qualche volta senza provare quella noia che sentiva sempre allora che metteva mano ad alcuno studio.

Con mano perita ne aveva già tracciate alcune linee e formato in brev'ora un abbozzo; quindi con pazienza, a lui non solita, ma degna veramente del quadro che ritraeva, perfezionava gli oggetti, calcava le ombre, sfumava i contorni lontani. Era tutto occupato nel suo lavoro, nè dovea più se non di quando in quando alzare gli occhi per osservare meglio qualche leggera particolarità che gli potesse es-

sere sfuggita per compire il suo disegno, quando un accidente doveva scuoterlo e compensarlo del tempo impiegato nel suo lavoro. Un gruppetto di signore con un ragazzino di circa nove anni s'avvicinavano alla sua volta senza ch'egli se ne avvedesse. Il fanciullo correva innanzi e vedendo che il signore era intento a disegnare, sostava il passo e con una curiosità propria dell'età tenerella, si poneva a fianco di lui per osservare il lavoro. La madre s'accorse dell'indiscretezza e reputandola una villania pel forestiere, richiamò il figliuoletto, dicendo:

— Franceschino, ti sembra creanza l'osservare i fatti altrui?... Vieni qui tosto.

Il ragazzino obbedì, e Gustavo a quella voce, più che alla presenza del figliuoletto, volse all'indietro lo sguardo per vedere donde e da chi venisse. Ma quale non fu la sua sorpresa allorchè conobbe Gertrude, Rosalia ed Emma in compagnia d'una loro amica! S'alzò repentinamente, corse loro incontro e strinse la mano a tutte e tre, pallido in volto per la grata sorpresa. Anche Rosalia fu colpita alla vista di lui: un forte incarnato cosperse le sue guance e volgendo un'occhiata a Gustavo, colla quale gli chiedeva ragione del suo procedere e del suo creduto abbandono, piegò a terra lo sguardo per nascondere certamente la sua emozione.

In quell'istante in cui i loro cuori s'incontravano di nuovo dopo alcuni mesi, l'amore, che era stato per qualche tempo asso-

pito, risvegliossi in tutta la sua forza e raddoppiò l'intensità, a guisa d'un incendio, che se viene per alcun poco represso, caduto l'ostacolo, prestamente allargasi in proporzioni gigantesche. È facile imaginare quanto si consolasse Rosalia in quel punto. Quanto era contenta d'aver sempre confidato nell'amore di lui, anche senza sospettare che il padre solo avesse rotto la corrispondenza! Gustavo pure era esultante, chè finalmente aveva trovato colei che cercò con tanta cura per oltre una settimana, ed il soggiorno a Genóva gli tornava ora più gradito che mai.

Successe un momento di silenzio allo scambiato saluto, ma i cuori dei due innamorati intendevansi più che per un lungo discorso. La madre intanto del ragazzino erasi allontanata accorrendo a Franceschino, il quale aveva raccolto l'album lasciato in sull'erba da Gustavo in quel momento di gratissima sorpresa, e ne osservava i disegni.

— Mamma, mamma, se tu vedessi quanti bei paesaggi vi sono qui!...

— Lascia stare; non diamo noia davvantaggio al signore; e toglieva l'album dalle mani di lui, per presentarlo a Gustavo. Gertrude domandò allora al giovinotto la causa della sua venuta a Genova, da quanto tempo ci fosse, e mille altre cose, alle quali domande egli rispose cortesemente, tacendo per altro d'essere corso per vedere Rosalia; fu poi lieto di rannodare le sue relazioni colla Contessa, e ricevuto l'album dalle mani della signora:

— Per dove sono dirette? disse.

— Siamo state, rispose Gertrude, a fare una giterella, ed ora ce ne torniamo al porto.

— Non già per partire?...

— Oh no, no; soggiunse Rosalia: abbiamo colà la nostra abitazione per causa dei bagni, che facciamo tutte e tre.

— Io pure me ne ritorno in città; feci un passeggio fino a qui, dove mi era fermato alcun poco per copiare questo magnifico panorama, e se non isdegnano la mia compagnia, io m'offro volontieri ai loro servizi.

— Grazie, signor Gustavo; disse Gertrude, confusa un poco per la profferta di lui, che in vero punto non le garbava, ma che credette dover accettare per non essere incivile. Il giovine di più non avrebbe desiderato in quella mattina; gli mancava solo di conoscere dove fosse posta l'abitazione delle signore, ma questo era facile a saperlo fra poco. Non si curò più degli ultimi tocchi al suo disegno, collocossi a fianco di Rosalia, che gli pareva un secolo di poter trattenersi con lei un po' in confidenza, e mentre Gertrude con l'altra signora, Emma ed il ragazzino andavano innanzi, egli assicurò Rosalia di tutto il suo amore.

— Anch'io molto ti amo, rispose la fanciulla.

— Ed allora nè i tuoi, nè i miei genitori potranno dividerci, e ci sposeremo a qualunque costo.

— E se non ce lo permettessero? se la sorte....

— Ti dico che nessuno sarà capace d'impedire la nostra unione. Fuggiremo lontano, lontano... Oh mi sarà più cara una capanna ed il tuo cuore, di quello che il ricco palazzo d'un principe.... Rosalia, ti senti tu forte abbastanza per incontrare meco ogni pericolo?

— E me lo chiedi?... Gustavo? Non conosci tu forse la forza d'amore?

— Ed abbandoneresti....

— Tutti per seguire te solo.

— Giurami che tu mi seguirai.

— Te lo giuro.

Il volto dei due giovani era acceso; il cuor loro batteva a sussulto, specialmente quello dell'incauta fanciulla, la quale commetteva il primo di tutti quei falli che dovevano precipitarla nell'abisso.

— Se vorrai parlarmi, continuò ella, verrai alla sera nel giardino presso le dieci: io t'attenderò.

— Non dubitare; ma sei tu certa che tua madre non approvi il nostro amore?.... Una volta lo vedeva pure volentieri!...

— Ella ha mutato consiglio... Di te, o non mi parla o solo per vituperarti.

— Malevoli devono avermi denigrato al suo cospetto....

— Facilmente.

— E tu lo sai?... Sarà stato quell' Ernesto che...

— Potrebbe essere: io non l'ho amato mai, nè ora l'amo, e forse avrà voluto vendicare il mio rifiuto alle sue richieste d'amore. —

La fanciulla mentiva, come ben lo sanno i lettori.

Così parlando insieme, senza che Gertrude improvvida e colla sua solita leggerezza si prendesse certa cura di loro, erano pervenuti all'abitazione: era un grazioso casinetto ad ovest del porto sulla riviera e prospettava il golfo. Davanti in un dolcissimo declivio distendevasi fino a toccare le onde un giardinetto a diverse viuzze che dividevano le fiorite aiuole, e confinava verso il tramonto con un ameno boschetto d'aranci e di lauri, il quale tanto più riesciva delizioso alla vista in quanto che era intersecato da alcuni canaletti, formanti diverse isolette ombrose, alle quali giungeasi per curvi e leggerissimi ponticelli di legno rusticamente composti. Ad un antico mandorlo attaccata per una fune ondeggiava una gondoletta, che sosteneva il suo remo negligentemente abbandonato dal barcaiuolo. Quando l'aria era più soffocante, il cielo più limpido e le notti più chiare e serene, e che più assidua affacciavasi alla mente delle tre signore la ricordanza della nativa Milano, percorrevano sulla barchetta gli interni canali a diporto, o nel golfo vicino, oppure sedevano in amoroso colloquio sotto a qualche pianta sopra un sedile di pietra o di musco per scacciare fra tanta amenità le tristi melanconie e le dolorose reminiscenze.

Giunti alla porta, Gustavo inchinò le signore: quella via gli era sembrata un lampo. Gertrude ebbe il buon senso di non in-

vitarlo ad entrare, e questo dispiacque assai al marchesino ed a Rosalia, ma già essi avevano avuto tempo d'intendersi bene, e mentre le signore coll'amica ed il bimbo entravano in casa, Gustavo a passo celere s'avviava alla volta della città.

In tutto quel giorno Gustavo non pensò che a Rosalia, rallegrandosi in sè stesso d'averla finalmente riveduta, ed andava ravvolgendo in mente i mezzi per abbattere gli ostacoli che si frapponevano alla sua unione con lei. Gli sembrava di vedersela ognora davanti bella, giuliva, graziosa e nobile, cogli occhi scintillanti, ardente d'amore come l'aveva contemplata in quel punto, in cui alzando lo sguardo dal suo disegno, s'incontrò co' suoi negli occhi di lei e sentissi un repentino moto nel cuore quasi una scossa elettrica, che gli avesse paralizzate tutte le membra. — Gustavo! diceva sovente a sè stesso, Rosalia deve essere tua: ella ti ama, e chi mai potrà rapirti il suo cuore? La tua vita turbinosa avrà pace, sì, avrà pace solo alloraquando potrai dirla tua moglie; il suo sguardo sarà per te l'iride meravigliosa che segnerà il termine delle tue interne tempeste... Se i suoi genitori non te la vorranno concedere, fuggi con essa... In ogni parte del mondo troverai un angolo che vi raccolga entrambi lontano da coloro, i quali invidiano la vostra felicità... — Sciagurato giovine! senza principii religiosi e morali, non cercava nella sua unione con Rosalia che il soddisfacimento d'una sfrenata passione, con-

culcando ogni diritto ed ingannando così la misera fanciulla, la quale per la sua leggerezza s'avvicinava intanto al precipizio, senza pensare alle terribili conseguenze.

Rosalia passò la giornata allegra oltre il suo solito, e Gertrude invece incominciò a fare un po' d'esame sopra la propria condotta riguardo all'amore della figliuola pel giovinotto. Ella conobbe allora la sua mancanza, e risolvette di voler assolutamente mettervi un pronto ed efficace rimedio, temendo di più un forte e giusto rimprovero da Attilio, che doveva fra pochi giorni visitarle. Ed infatti, che avrebbe egli detto se ad onta della sua proibizione, avesse saputo che la figlia avea parlato ancora con Gustavo? Ne avrebbe certamente e con ogni ragione data tutta la colpa a Gertrude, come a madre poco avveduta e negligente in un affare di tanta importanza.

La sera istessa madre e figlie sedeano nel giardino: il cielo era limpido, l'aria quieta e la luna più bella che mai splendeva nel firmamento, per cui gli alberi torreggiavano fra una patetica luce. — O mamma mia, disse Emma, tu sembri mesta!... Quale è il pensiero che ti tormenta?... — Gertrude non rispose, ma fissò in volto Rosalia, quasi volesse dire: ecco là chi è la causa del mio dolore; e quindi stringendo a quella la mano con tanta espressione quanta può mostrare solo una tenerissima madre, in un accento più supplichevole che severo, disse:

— Oh figlia mia! tu sai quanto io t'amo

e come desideri la tua felicità: fin dalla prima tua infanzia niente risparmiai per accontentare tutti i tuoi desiderii, tutti i tuoi capricci; anzi le molte volte cercai d'indovinarli per poterli soddisfare prima che tu me li manifestassi. Ti feci istruire non solo nobilmente, ma ti diedi un'educazione elevata; ti feci conoscere tutti i divertimenti, forse anche troppo, della vita; insomma per te non avrei potuto fare di più, ed ora tu devi assecondare i miei voleri, se io per tanto tempo soddisfeci ai tuoi... — La madre si fermò alcun poco e fissò più attentamente lo sguardo nel volto della figlia, la quale aveva abbassati gli occhi, indovinando già dove tendesse questo importante discorso.

— Tu mi ami, non è vero? continuò Gertrude: figlia mia, lo so che mi vuoi bene: ascoltami quindi: la tua inesperienza e la mia inconsideratezza ti permisero di stringere relazione col marchese Gustavo, e tu sembri volerlo amare ancora a dispetto della proibizione del padre tuo. Lo confesso, io ho una gran colpa in questo affare, poichè doveva essere più guardinga sopra le persone, che ti circondavano, ma ricordati che informatami bene sul conto di quel giovinotto, non posso ora tacerti più oltre i miei sentimenti. In questa mattina per nostra sventura, lo abbiamo di nuovo incontrato mentre io credeva che più ei non ti ricordasse; per non parere incivile appresso la signora Clorinda, lo salutai e gli permisi d'accompagnarti; ma que-

sta sia l'ultima volta che tu tratti con esso-lui: te lo proibisco assolutamente... M'ascolterai tu, o diletta Rosalia?.... Rispondimi, o figliuola, rispondimi....

La fanciulla aveva piegata la testa fra le palme, ed alcune grosse lagrime facendosi strada fra le candide dita, cadevano a bagnare il grembialino. A questa domanda così incalzante alzò il capo, sospirò profondamente e cospergendosi d'un rosso infiammato il volto, rispose:

— Oh madre mia! tu mi chiedi un sacrifizio duro, crudele, impossibile, perchè il mio cuore non si sente capace di poterlo compire. Oh! troppo tardi tu vuoi strapparmi da colui che amo appassionatamente.... Tu dovevi prima d'ora mostrarmi il tuo scontento... Ma e chi è poi Gustavo perch'io debba negargli il mio amore?...

— Chi è Gustavo? Interrogane i nostri amici; dimandane a Giulio, a tuo padre, ch'egli certo non ti vuole ingannata; anzi chiedilo a te medesima, se la tua ragione può ancora vincere la passione.

— Egli mi ama ed assai mi ama... È gentile, affabile, cortese, affettuoso...

— E credi tu che queste soltanto debbano essere le qualità d'un ottimo marito?... Ti ama?... Eppure le sue vicende amorose, le sue avventure galanti sono predicate da tutta Milano. Io troppo tardi le seppi, e questo m'accora. È gentile, tu dici, ma guardalo in faccia e vi leggerai qualche cosa che non può piacere

ed è tutt' altro che gentilezza. Ed i suoi discorsi sono sempre ottimi?... Almeno non potrai negare che sieno vani e leggeri come la sua mente. Tu devi saperlo meglio di me...

— Ma sento che ormai devo amarlo, nè potrei farne a meno: la mia felicità in lui solo la spero, ed a lui soltanto la chieggo.

— Mi dispiace che la tua speranza si appoggi a così vano fondamento... Dunque non mi farai tu contenta?...

— Gli ho promesso amore, mamma, gli ho giurato solennemente che unirò il mio destino col suo, e nessuno potrà ritirarmi dalla data parola.

— Oh figlia ingrata, e vuoi tu abbeverare di fiele i miei giorni? Sarai contenta quando m'avrai sospinta nel sepolcro. Ah! troppo forte è il rimorso che provo per averti educata alla frivolezza, ed impresso nella tua mente soltanto leggerissime idee, perchè tu stessa debba aumentare il mio tormento. Quanto sarebbe meglio che tu fossi stata educata come Emma lo fu dalla zia, la quale formò il cuore di lei ad un dolce sentire, ad un retto operare. Tu vuoi martirizzare colei, che tanto ti ama!... Ma ti rammenta, o sconsigliata, che le lagrime, le quali si fanno versare specialmente ai genitori, saranno senza dubbio espiate. Tu credi di poter essere felice sposandoti a Gustavo, ed io lo vorrei, con tutto il cuore lo vorrei io, ma sono certissima che t'inganni, ed intanto mentre correrai incontro alla tua perdizione, farai morir me di crepacuore... — Ger-

trude, così dicendo, scoppiò in un dirottissimo pianto; Rosalia piangeva, ed Emma, che vedeva il dolore della madre, piangeva anch'essa.

— Rosalia! disse allora quest'ultima, prometti alla mamma che ascolterai i suoi consigli....

— Se lo potessi, ma il cuore....

— No, no, fammi morire, ed allora sarai contenta, felice; ma Dio è un giusto giudice, e vuole punirmi d'essere stata per te troppo debole.

L'incauta fanciulla si ostinava nella propria rovina ed il suo pianto non era il pianto del pentimento, imperciocchè aveva già stabilito di non ascoltare che i suggerimenti della sua pazza passione. Povera fanciulla! povera madre!

CAPITOLO X.

La tradita.

Rosalia era mesta pel rimprovero della madre, ma più perchè da alcuni giorni non aveva potuto vedere Gustavo, a causa d'un po' di indisposizione di Emma, cui fu costretta di tenere continua compagnia. Aveva per altro ricevuto i saluti di lui giornalmente per mezzo di Dorotea, la quale uscendo di casa per le faccende domestiche, incontrava sempre il giovine signore, e per questi arcani offici valeva un tesoro. Intanto il cuore di Rosalia accen-

devasi maggiormente dell'amoroso fuoco, nè a mitigare la ferita di esso poteano nulla le affettuose e sensate ammonizioni della sorella.

Una sera Dorotea riceveva, da consegnare furtivamente alla sua giovine padrona, un vigliettino: — Mi raccomando, dissele Gustavo, che non abbia da mancare all'ora indicata; — e la cameriera fedele ripeteva a Rosalia la raccomandazione. La fanciulla a quell'avviso ne fu lieta, ed attese il momento per vederlo.

Gli orologi delle alte torri di Genova suonavano le nove e Gustavo frettoloso volgeva il passo all'abitazione della sua innamorata. Giunto al muro che cingeva il giardino dà un'occhiata all'intorno, e vedendo che nessuno poteva scoprirlo a quell'ora così tarda, lo sormonta arrampicandosi con destrezza, e balzato al di dentro, si cela dietro una siepe che di giorno difendeva dal cocente raggio solare alcuni vasi di fiori. In quel punto nella casa tutto era silenzio e le imposte chiuse perfettamente come se fosse disabitata. Pochi istanti dappoi gli perviene all' orecchio una dolce e patetica melodia accompagnata da un canto soave i cui accenti confondevansi qualche volta coi delicati e vibrati tocchi del pianoforte; Tende vieppiù l' orecchio, ma non può capire il senso della melodiosa e dolcissima canzone.

Quel silenzio della placida notte, quella calma totale della natura, che non lasciava scuotersi fronda, rendeva più misterioso e toccante il concento. Gustavo avrebbe creduto

di trovarsi in un luogo incantato, come ci vengono descritti i giardini delle fate, se non avesse saputo che le ragazze avevano per costume di passare molte sere in questo trattenimento.

Voglioso allora d'udire un po' meglio, avanzossi pian piano sotto alle finestre a passi così leggeri, che appena piegava co' suoi piedi le molli erbette, e si mise a sedere sopra un rialzo muscoso. Nessuna altra voce meno il canto ed il suono rompeva la pace di quel ritiro. Ad un tratto cessa la melodiosa canzone ed il suono va morendo in un leggerissimo tocco, come di lontano lamento... Oh! quanto egli avrebbe dato per prolungare alcuni istanti ancora quell'incanto meraviglioso! La sua anima era tocca da uno dei più soavi palpiti d'amore, che tanto rari lampeggiano nell'anima umana, specialmente poi se malvagia. Ascolta con tutt'attenzione e con ogni tensione dell'orecchio e della mente se alcun discorso segue la dolce melodia, e sente in confuso queste parole appena da lui distinte: — Mia cara Rosalia, tu hai accompagnato il canto di Emma egregiamente, mentre essa per verità seppe dare tutta l'espressione alla poesia. Se non vi dispiace, vi pregherei di ripetere la canzone.

Un lampo funesto brillò a questi accenti, che non erano di Gertrude, nell'anima innamorata di Gustavo; egli pensò subito che un altro sedesse al fianco della sua Rosalia per rapirgliene l'affetto per cui aveva affrontato l'ira

del padre ed era venuto da Torino fino a Genova. Una voce interna gli gridava all'orecchio d'avanzarsi risoluto in quella sala che doveva chiudere un rivale, forse Ernesto; un' altra invece lo eccitava ad attendere ancora per iscoprire possibilmente il segreto. A calmare la tempesta che infuriava dentro di lui, il cembalo fu tocco di nuovo e Gustavo udì questo

CANTO.

— Là fra il rumore assiduo
Della natia Milano
Sempre ti cerca l'anima
Per rapimento arcano,
Nè il ciel della Liguria
Fu sì potente ancor
Per offuscar l'immagine
Del padre mio nel cor.

—

Sempre sui vanni celeri
Ti segue il mio pensiere;
Con teco parlo al nascere
Del sole e al suo cadere,
Ed or, che posso stringerti
Sopra il mio seno ancor,
Di gioia inenarrabile
Pieno mi sento il cor.

—

Oh fosse eterno e limiti
Non conoscesse il giorno
In cui mi è dato riderti,
O padre mio, dintorno;

Se non potessi stringerti
Sopra il mio seno ancor,
Sento che a tanta ambascia
Si spezzerebbe il cor.

—

Resta con noi! Più candido
Teco m'è questo cielo;
Più lieto il golfo ligure;
Teco, sul vergin stelo
Se aprono il seno rorido
Dilettanmi più i fior;
Con te mia vita è un alito
Del più soave amor.

—

Oh desïato! L'anima
Sei tu del viver mio;
Se al sen ti stringo e bacio
So quanto è buono Iddio,
Che la mia vita spargere
Volle di tanti fior,
Ed il mio petto accendere
Per te d'immenso amor.

—

Io t'amo più d'un gaudio
Perenne e d'un affetto
Soave; più che il battito
Del cuor contro il mio petto;
T'amo siccome gli angeli,
Benchè men del Signor;
T'amo d'affetto etereo,
T'amo d'immenso amor.

—

Gustavo era in un'estasi profonda, e mentre terminato il canto continuava il cembalo a far sentire ancora alcune leggere note, egli quasi senza accorgersene replicò più volte le ultime parole: — T'amo d'immenso amor...—

Tuttavia pendeva fra il dubbio e la speranza: tormentosa incertezza che veniva ad accrescersi pel ritardo di Rosalia a presentarsi all'abboccamento; ma dopo alcuni istanti gli parve di sentire uno strisciare di vesti, che a lui s'avvicinava; si voltò verso un viale di fianco all'abitazione e vide disegnarsi un' ombra sulla parete illuminata dalla luna, che piegava visibilmente al tramonto. Era dessa: egli come l'ebbe conosciuta corse a lei, e raggiuntala scomparvero insieme giù pel viale verso il golfo. Giunti in un solitario recesso, sedettero in sull'erba a colloquio.

— Che hai, o Rosalia?... Tu mi sembri turbata!

— Tutto procede a nostro male... Mia madre, mio padre, che è giunto in questa sera da Milano...

— Tuo padre?

— Sì, e tutti congiurano contro di noi; perfino lo sposo d'Emma, che venne col padre mio.

— Ah! tu dunque or ora stavi in compagnia con loro... Dubitava vi fosse pure Ernesto.

— E puoi pensare così sinistramente del mio amore?...

— Scusami: chi ama, teme; ma dunque tuo padre..

— Mio padre s'accese dell' ira la più furibonda quando seppe che tu eri giunto qui e che mi avevi parlato. Egli non vuole pur sentirti a nominare... Oh! non sai quanto io abbia sospirato, quanto abbia pianto per vedermi rapito il tuo cuore, e rapito sì crudelmente.

— Come rapito il mio cuore?... Esso è tutto per te e per te sola... Se io non saprò vincere ogni ostacolo, dirai che questo petto chiude il cuore d' un vile.

— E che giova che tu mi ami, se il papà ha giurato che tu non avresti la mia mano giammai?

— Ed io giuro che l'avrò... E poi non dicesti tu che nessuno al mondo potrebbe contrastare l'amor nostro?... Non mi hai detto che perseguitati dai tuoi genitori e dal padre mio, potremo trovare un angolo sulla terra che ci raccolga, dove vivremo ignoti a tutti, ma pure felici?...

— Sì, è vero....

— E t' affanni tu tanto?... Fuggiamo da un cielo che ci opprime e da una terra che a noi non produce che triboli e spine... Lontano da qui godremo quella pace, che i malvagi ci voglion rapire.... Dimmi, o Rosalia, forse Attilio ti sarà padre solo per tormentarti e per vederti soffrire?...

— No, Gustavo, egli mi ama.

— E perchè ti proibisce d' unire il tuo avvenire col mio?

— Molte ragioni egli adduce, ma rispar-

miami un linguaggio che niente giova e che non farebbe se non amareggiare ancor più i nostri cuori anche troppo angustiati.

— E non sono io nobile quanto lui?

— Non parlò di nobiltà.

— Anch'io ho un patrimonio.

— Neppure di questo mi fece parola come causa del suo rifiuto.

— E che dunque?

— Basta, Gustavo, basta: io devo ritornarmene tosto, imperciocchè potrei essere ricercata, e se il padre mio o la mamma potessero sospettare ch'io sono con te, guai....

— E quando ci vedremo ancora?

— In Genova forse non più, perchè il padre mio ha stabilito che noi abbiamo da partire fra sei giorni per passare il settembre sul lago di Como.

— Come? non ti vedrò più in Genova e ci rimani ancora sei giorni?

— Tu, se mi ami, non tentar più di venirmi a trovare in questi pochi dì, perchè con noi rimanendo il padre mio correremmo pericolo d'essere scoperti.

— E che importa?... Io non lo temo.

— Ma lo temo io, io che devo sostenere la sua presenza ed i suoi rimproveri... Addio, Gustavo; sii prudente e ci vedremo in miglior occasione fra poco. Per ora è meglio evitare nuovi disgusti ed intanto apparecchiarci...

— Alla fuga.

— Che dici mai?...

— Sì, sì, noi fuggiremo, e tu non mi ami, se non mi segui.

— E dove potremo nasconderci?

— Dove ci guiderà il cielo.

— Il cielo!... ma quando?

— La notte ventura... Tienti apparecchiata; io penserò al modo più pronto e sicuro... Confidi tu in me?...

— Ho confidato sempre; ma come potrò lasciare i miei?

— Ti tormentano ed ancora pensi a loro?

— Insomma!...

— Insomma mi seguirai: io t'attenderò qui a quest'ora medesima, e nessuno conoscerà la nostra fuga se non quando non potrà più essere impedita.

— Ci penserò meglio.

— Non c'è più da tardare; ogni pensiero è vano e ci fa mestieri una energica risoluzione.

— Domani a sera ti darò la risposta.

— Ma ricordati che sia di fuggire; io non ne aspetto altra.

La fanciulla s'alzò e corse dai suoi addolorata in vero per la nuova prova alla quale era posto in quell'istante il suo cuore. La ragione si provava per vincere le pessime suggestioni della passione, ma fatalmente doveva rimanere sconfitta: il Signore molte volte nel suo giusto giudizio abbandona l'ostinato, perchè fu sordo a tante ammonizioni, a tanti consigli della più benigna misericordia.

Il volto di Rosalia era pallido, gli occhi agitati, per cui Gertrude s'accorse tosto della tempesta che ruggiva nel cuore di lei. La prese

dolcemente per mano e condottala in una stanza a parte, dissele:

— Io veggo che qualche cosa di nuovo è succeduto dentro di te: i tuoi occhi hanno versato lagrime... Figlia mia, che ti avvenne?... Non celarmi il tuo pensiero.... la tua ambascia.

— Nessuna ambascia m'angustia, o mamma mia.

— Ma tu piangi ancora!

— No, no: vedi? io sono tranquilla.

— Ti pesano forse le parole del padre?... Se ti rimbrotta, egli lo fa pel tuo bene... Che sarebbe di te, se sposata a quello scapestrato, fra poco ti abbandonasse al dolore?... Figlia mia, cessa, te ne supplico, cessa dal pensare a lui... È un empio, sai, senza fede, senza moralità e non potrebbe amarti sempre, ne sono certa.

— Mamma! o mamma! non parlarmene più.

— Brava, ascolta tua madre e ritorniamo al padre tuo, ed intanto fatti tranquilla, chè non abbia da capire come l'obbedienza che tu gli presti ti costa un sacrifizio. — E la riconduceva nella sala senza che Attilio si fosse accorto dell'accaduto.

Intanto Gustavo lieto per la speranza d'aver vinto il cuore di Rosalia e persuaso al difficile passo, attraversa il giardinetto lesto come se avesse avuto le ali ai piedi, valica il muro di cinta e balza in un viottolo che metteva sulla strada maestra. Ma egli doveva incontrarsi in alcuno, che improvvisamente

metterebbe un nuovo ostacolo alla sua idea. Mentre s'avviava per entrare frettolosamente in città, nè aveva fatti che pochissimi passi, vide sporgere dalla siepe una figura, la quale resa più misteriosa dall'oscurità e dal muto silenzio, che regnava in quella solitudine, si para a lui davanti e gli sbarra il sentiero senza dir motto.

Gustavo a quella improvvisa comparsa, sosta il passo e dice non senza confusione: — Chi sei tu? — L'altro a mezza voce, ma fremendo e digrignando i denti, come preso da furore: — Un'altra volta, rispose, t'ho sfidato, e tu non hai accettato la sfida.... Ricordati che non isfuggi al mio vigile sguardo, e che se tu mi ruberai quel cuore, io ti strapperò il tuo colle mie mani. — E scomparve per dove era venuto, lasciando Gustavo stordito e balordo senza che potesse proferire una sola parola di risposta.

Egli che sapeva le velleità amorose corse un tempo tra Rosalia ed Ernesto, e che ricordava ancora l'accadutogli ritornando pochi mesi prima dalla festa di corte, indovinò subito chi potesse essere il rivale, tanto più che la taglia della persona ed il metallo della voce lo appalesava abbastanza. — Pare impossibile, diss'egli tra sè arrabbiato quando si rimise dal primo timore, che tutti congiurino contro di me per volermi infelice; ma vedremo chi potrà più: se quel mascalzone vorrà impedirmi.... Ormai non temo nessuno.

Quanto sarebbe stato meglio ch'esso avesse

virilmente proposto di meritarsi l'amore della sua innamorata dai genitori di lei con una vita, che facesse del tutto dimenticare il passato!... Ei avrebbe risparmiato molto disonore e moltissimi dolori a sè ed alla povera tradita.

Il conte Attilio aveva divisato che la moglie e le figlie rimanessero in Genova per un altro mezzo mese, ma come seppe che Gustavo le aveva seguite, pensò di ritornarsene presto in Lombardia colla famiglia, per ritirarsi alla sua villeggiatura, dove più quieti passare i giorni al dolce sorriso del limpidissimo lago senza che quell'importuno funestasse il suo pensiero e la pace di casa. Sperava pure che colà Rosalia dimenticherebbe di nuovo l'amore, vinta specialmente dalle ragioni di don Cipriano, a cui pensava di manifestare la cosa appena arrivato. Ma Attilio non doveva ignorare che i primi amori, specialmente quando furono lunghi, lasciano sempre sul cuore una traccia che non si cancella con tanta facilità.

— Figlie mie, diss'egli poco dopo che Rosalia, lasciato l'amante, era entrata nella sala, dunque fra pochi giorni ritorneremo a respirare la nostra aria natia: io m'affretterò a porre in ordine alcuni miei affari qui in Genova e poi daremo un saluto a questa riviera.

Rosalia avea altro in mente, ma si guardò dal manifestare menomamente l'idea che andava maturando nella sua fantasia ormai esaltata. Se fosse stata Emma, ella colla sua mente tranquilla, col suo dolce sentire, col suo retto giudizio

si sarebbe certamente staccata da quel seduttore, che persuadevale un fallo sì enorme e tanto più indegno mostravasi d'un affetto soave; ma Rosalia non pensava che alla gioia di cui godrebbe quando gli avesse dato la mano, giacchè, piena di vane idee, era solita a considerare le cose superficialmente, e mancava di que' certi stabili principii che avrebbero potuto governarla in questo terribile soprassalto della passione.

S' avvicinava la notte, quella notte, aspettata insieme e temuta da Rosalia, la quale, dopo un lungo combattimento contro sè stessa, aveva finalmente deciso di seguire il perverso consiglio e fuggire. Pazza ch'ella era! non sapeva ancora nè come, nè dove la guiderebbe il suo rapitore, nè quale vita le sarebbe riserbata in compagnia di quest'empio, lontana dalla sua famiglia, strappata ai genitori, che in ciò le erano contrari solo perchè l'amavano; lungi da quella dolce sorella che era Emma, e che volevale tanto bene; ma soggiogata dalla passione attendeva con impazienza l' istante per vedere Gustavo e dirgli che era pronta a seguirlo.

Il cielo si faceva oscuro, l'ora tarda, ed i genitori di Rosalia erano addormentati, quando l'incauta fanciulla tacitamente discese nel giardino e si fermò nel luogo, dove udì la proposta del grave suo errore. Gustavo uscì da una macchia: l'attendeva già da qualche tempo.

— E così? disse egli come le fu vicino.

— Io ti seguo.

— E sei pronta?

— Prontissima.

— Ebbene, andiamo.

— Ma dove mi condurrai tu?

— Lo saprai; intanto fuggiamo. Io ho disposto ogni cosa per la nostra fuga, la quale sarà ignota a tutti, e fra poco quando i tuoi genitori verranno di te in traccia saremo molte miglia da essi lontano.

— Ma dimmi almeno dove tu mi vuoi condurre?

— Presto, seguimi e basta.... — Così dicendo la prese per la mano e s'avviarono verso il muricciuolo che cingeva il giardino. Quanti pensieri allora si affollavano nella mente di Rosalia! Ora si pentiva della sua precipitata risoluzione, ed ora pentiasi del suo pentimento; quando si presentava al suo pensiero l'immagine d'una vita lieta, lontano dalla famiglia; quando le sembrava di sentire una voce interna, che le rimproverasse il suo fallo e la richiamasse a più saggio divisamento, e fra questa lotta di pensieri seguiva materialmente il suo seduttore.

Giunti al muro e sormontatolo, d'uno sbalzo furono entrambi nel viottolo. Ma un'apparizione improvvisa fece mettere un grido involontario a Rosalia, il quale ruppe quel silenzio cupo, e Gustavo tremò, paventando d'essere scoperto. Gettò l'occhio da un canto, e vide il rivale dell'altra sera che spiava i loro passi. Un impeto di furore s'impadronì tosto

di lui, e cieco dall'ira si scagliò improvvisamente e come un lampo sopra di Ernesto e lo distese per terra, senza lasciargli tempo di potersi difendere. — Canaglia infame, disse quindi a mezza voce, non sei ancora stanco di perseguitarmi? Io t'ucciderò come merita un pari tuo.... — e cacciategli le mani alla gola, con ambedue le ginocchia gli premeva violentemente il petto, nè lasciollo finchè diede segni di vita; quindi corse a raggiungere Rosalia, che pel timore s'era allontanata d'alcuni passi ed accovacciata lungo il muricciuolo.

— Che fu?... gli disse ella tutta tremante.

— Niente: abbiamo un malvagio di meno sopra la terra... Ei non è più...

— Che dici mai?... l'hai forse ucciso?

— Statti tranquilla ch'egli non rivelerà certo ad alcuno la nostra fuga.

— E chi era quel misero?

— Ernesto.

— Mio Dio! Che mai facesti, o Gustavo?... Dio ti punirà di questo misfatto.

— Non parliamone più... Presto corriamo...

Rosalia conobbe allora a chi si affidava, ma ormai non si sentiva più l'animo di retrocedere.

CAPITOLO XI.

La madre di latte.

— O mamma mia dolce, datti pace una volta.... Vedrai che Rosalia ritornerà a noi, od almeno sapremo in qual luogo è fuggita.

— No, Emma cara, io non posso darmi pace fino a che non me la veggo ancora davanti agli occhi.

— E fra poco spero che la vedrai.

— Non lo credo; eppure mi sforzo oltremodo, benchè invano, per persuadermi: in me più non si trova ombra di speranza. Vedi bene che sono ormai cinque giorni che tuo padre rintraccia in ogni luogo per ritrovarla; ne domandò a tutta Genova, fece ricerche ne' paesi vicini, sul porto, interrogò gli amici ed i conoscenti tutti, scrisse a Milano, a Torino dove poteva essere fuggita con quel perfido, ma non si rinvennero tracce di lei... E chi potrà mai consolarmi di tanta perdita?

— Dio, o mamma mia; egli, ne son certa, ti darà la forza di sopportare questa sventura; e poi io confido che saprà far conoscere alla mia povera sorella il suo fallo e ricondurralla pentita al tuo seno materno.

— Oh! Dio potrebbe, è vero, concedermi questa grazia singolare, singolarissima, che gli chiedo con tutti i voti del cuore, ma potrebbe pure prolungarmi sì atroce ambascia, dappoichè lo confesso io stessa in questo fallo

di Rosalia ebbi gran parte... Oh! perchè non apersi io gli occhi per conoscere prima d'ora quell'empio?... Quale è il rimorso ch'io sento presentemente per avergli permesso d'avvicinare tua sorella? Emma, diletta mia, tu puoi far cadere una soave goccia di balsamo sopra questa ferita crudele: amami almeno tu, ed amami sempre.

— Io t'amerò, mamma, d'un affetto doppio, per me e per quanto ti doveva amare quella poveretta... Sì, col mio affetto intenso, grande, voglio sforzarmi di mitigare il tuo duolo.

— Ne ho proprio bisogno, dappoichè mi sento morire.... — E cadeva abbandonata sopra un lettuccio. Emma si stringeva al collo dell'addolorata madre e ne copriva la fronte di baci soavi, mentre la povera donna lavava il volto dell'amorosa figliuola con un larghissimo pianto. Angelo pietoso, che sì caramente conforti il duolo della tua genitrice, ti ricompensi il Dio delle misericordie, nè permetta giammai che sopra l'innocente tuo capo poggi la gravissima sua ala il genio del male e della sventura. Tu, o graziosa figlia, sei degna che la pace soltanto e la gioia intessano i giorni della tua vita e ti cingano la fronte serena d'un serto di rose, che non possa il tempo sfrondare od avvizzire.

Alcuni giorni dopo il conte Attilio ritornava a Milano colla moglie e la figlia; faceva personalmente colà nuove e più diligenti ricerche, ma nessuno sapeva dargli notizie

della fuggitiva; nessuno aveva veduto nè lei, nè Gustavo; perdette quindi ogni speranza di poterli scoprire. Era pur troppo certo, come tutti pensavano, che il giovinastro aveala rapita; ma dove fosse stata condotta, quale via avessero preso doveva restare un profondo mistero che Gertrude non avrebbe conosciuto giammai, ed Attilio solo dopo lunghi anni di afflizione e di pianto.

Arrivati alla villeggiatura si replicarono le ricerche in quei dintorni, ma anche qui tutto fu vano. Quante lagrime costò questo fallo di Rosalia! ma Iddio le raccoglieva per farle espiare ad una ad una a lei che ne era la infausta cagione, come tutti notava i sospiri, i quali avrebbero avuto la loro muta eco in tempi non tanto lontani; ma seguiamo la pia e graziosa Emma.

Essa in pochi giorni aveva visitato tutti quei luoghi che corse bambina in compagnia della sorella, quando il loro cuore non si beava se non che delle scene patetiche e care della natura, ignaro delle umane e turbolenti passioni; dove giuocavano e salterellavano insieme gustando i divertimenti innocentissimi che sono proprii dell'età tenerella. Oh come ritornava gradita ad Emma la vista di quel placido lago! oh quanto care quelle ridenti pendici vestite d'erbe verdeggianti e di piante; quei recessi ombrosi e solitari del vasto giardino custodi dei suoi primi canti! oh come dolce quell'auretta imbalsamata dai fiori; come sereno quel cielo, che le avea sorriso

per tanti anni! Ma qualche cosa al suo cuore mancava per compirne la gioia; la compagnia della sua Rosalia che forse allora traeva giorni dolorosi ed amari. Quindi mentre l'anima sua gentile aprivasi a tante bellezze del creato, e sul suo viso sempre ridente e soave riflettevasi l'impronta d'una gioia cara ed ingenua, la cruciava il pensiero e la ricordanza della domestica sventura.

Gertrude all'incontro ritornava mesta là dove una volta prendeva tanto diletto, e più non gustava le dolcezze che spiravano per ogni parte. La memoria dell'ingrata figlia le teneva continuamente il cuore oppresso, ed anche allora che visitava la rustica chiesuola, il suo spirito non sapea liberarsi dal pensiero che le era divenuto abituale e che la trafiggeva in ogni ora del giorno. Ella provava a distrarsi, ma l'anima sua era come l'ago magnetico, che se viene deviato dal polo per una qualche estranea forza, vi ritorna di nuovo cessata la resistenza, nè si quieta dall'oscillare se non è lasciato nella sua direzione.

Alla sera quando alcuni amici di casa si raccoglievano alla villa per passare un'ora insieme, ella ritiravasi nella sua stanza e non discendeva sovente che quando ne avesse da Attilio ricevuto replicato invito. Molte volte celavasi soletta nel giardino; sedea sotto una pianta o sopra qualche rialzo d'erba, e calato il capo fra le palme, s'abbandonava ad una triste melanconia mescolando i sospiri alle lagrime. Intanto per quella tetra e perseve-

rante tristezza affaticato il morale, anche il fisico ne soffriva; il suo volto andavasi coprendo d'una tinta pallida pallida, il suo occhio perdeva ogni giorno di vivacità, ed il suo labbro non presentava più quel cortese sorriso per cui allegrava una volta gli amici. Attilio ne soffriva egli pure e perchè aveva perduta la figlia con tanto disdoro della stessa e del casato insieme, ed anche perchè temeva una nuova disgrazia sulla vita di sua moglie vedendola andar consumandosi giorno per giorno nel suo dolore. — Almeno, ripeteva egli, non si potrà dire che noi abbiamo tradita la figliuola: io conobbi il cattivo soggetto e col mio pensiero mi sembra di vederlo un dì gironzolare cencioso per le contrade e l'incauta Rosalia essere costretta a stendere la mano per chiedere un tozzo di pane al passeggere; ma io non avrò il rimorso d'essere stato cagione della sua sciagura. — Volavano intanto i giorni senza che alcuna notizia allietasse la desolata famiglia.

— Emma! Emma! dove ti sei ritirata?... Vieni qui, che la zia t'attende... — Così Gertrude chiamava un dì la figliuola che sedeva sotto un grande gelsomino dai fiori odorosi e candidi come la neve.

— La zia t'attende per visitare la povera Giuditta tua madre di latte, che, come sai, continua a star male: poveretta! ella desidera la vostra visita.

— Mi ama tanto quella donna! e come è contenta quando ci vede accanto al suo let-

ticciuolo e ci può baciare e ribaciare la mano!... Ella pensa sempre a noi e la visitiamo così di rado!

— Ebbene corri che la zia t' aspetta.

In quattro salti la fanciulla fu in casa; si gettò sugli omeri uno sciallo leggero, raccolse le sparse trecce sotto un cappello adorno di un bianco nastro che svolazzavale sulle spalle, e si pose in cammino con Adele verso la capanna della povera Giuditta. Quanto era diversa Emma da Rosalia! Se la zia avesse pregato questa d'accompagnarla da una inferma, le avrebbe subito risposto che non desiderava frequentare il tugurio dei miseri; che l'aria mefitica delle camere dove abitano gli ammalati non poteva soffrirla, e mille altre cose per rifiutarsi. Emma aveva tutt'altro cuore, cresciuta com'era sotto la cura di Adele, la quale come buona e compassionevole ch'ell'era, avea sempre amato di visitare gli afflitti e più dopo che la sventura le faceva provare quanto sia dolce al dolore il conforto prodigato da un'anima nobile e sensibile. Alla scuola di lei la fanciulla si aveva formato un cuore soave dolce, sensibile e compassionevole, che alle altrui sventure partecipava così, come se fossero state proprie, e non tralasciava mezzo per mitigarle, fosse pure a prezzo d' un sacrifizio. Per ogni misero aveva una parola consolante, un dolce sorriso, e tutti i suoi risparmi, che la maggior parte delle fanciulle sulla sua età avrebbero consumati in vezzi, in nastri, in pizzi, in cose da nulla, essa li

lasciava cadere nelle mani degli sventurati, stimando maggior piacere il veder questi contenti, di quello che sfoggiare in lusso e capricci. Ella aveva imparato bene le lezioni della zia, e poteva dirsi con verità che una era la copia dell'altra.

Si suol dire che ognuno nasce colle sue inclinazioni o buone, o malvage, e che giova molto il sortire dalla natura un cuore sensibile, un istinto per la virtù; sarà forse vero che ciò molto importa, ma quello che è certo si è che anche le prave inclinazioni possono essere soffocate in germe da una savia educazione, come le male erbe in un campo da una solerte cultura, perchè il cuore dell'uomo in tenera età è simile alla cera, cui si può far prendere quella forma la quale più aggrada: ma torniamo a noi.

La casetta di Giuditta era nascosta fra alcuni folti alberi sulle rive del lago fuori del villaggio circa mezzo miglio. Composta d'un solo piano, dividevasi internamente in tre piccole stanzucce; pochi vecchi scanni, una tavola tarlata, che barcolava sopra tre piedi, erano tutte le mobiglie. In una delle tre stanze sopra un letto povero sì, ma pulito, giaceva la misera inferma oppressa da serio malore. Da pochi anni aveva perduto il marito ed era rimasta con un solo figliuolo, il quale giovanetto ancora strettamente provvedeva ai crescenti bisogni per mezzo della pesca che faceva sul lago e che vendeva poi sulla piazza di Como. Altro non aveva quell'infelice donna,

ed assai delle volte se non l'avesse soccorsa la pietà dei vicini avrebbe dovuto soccombere più per l'inedia che pei dolori.

Già da molto tempo soffriva sopra il letto delle sue pene, e non è a dire quanto si confortasse quando un qualche pietoso traeva a visitarla. Fra tutti però il più benveduto era il venerabile vecchio don Cipriano. Egli andava a trovarla ogni qualvolta le sue occupazioni glielo permettessero, e colla serenità che risplendeva su quel volto consunto dall'età assai tarda, ma pur sempre bello, consolava l'inferma mentre colla sua parola tutta rassegnazione le inspirava forza e coraggio per sopportare il suo male, ad imitazione dell' Uomo-Dio, spirante in croce per amore degli uomini. Quella veneranda canizie del servo del Signore, quegli occhi quasi spenti nelle larghe orbite eppure ancor soavi e tendenti al cielo per un moto quasi involontario contratto dall'abitudine di lunghissimi anni; quel riso modestissimo, eppure tanto significante, inspiravano in lei una pace, una gioia, la quale è soltanto eredità preziosissima e privilegiata delle anime intemerate.

Gioiva pure Giuditta ogni qualvolta vedeva Emma; la amava assai, perchè aveala nudrita al suo petto, e non poteva parlare di essa, non poteva contemplarla senza che due grosse lagrime le scorressero ad inumidire le pallide guance. Dimenticava poi i suoi dolori quando la pia fanciulla come l'angelo della consolazione s'accostava al suo lettuccio, e

stringendole amorosamente la mano con un sorriso mesto insieme e lieto interrogavala sopra il suo male, e l'invitava a riporre tutte le sue speranze, tutti i suoi pensieri in cielo, dappoichè sembrava che la terra per lei più non fosse.

E poi diranno gli empi che la pietà snerva il cuore umano, soffoca un dolce sentire e rende l'uomo un automa?... Il vizio è quello che corrompe e brutta le esimie doti dell'animo e distrugge il suggello che l'Eterno ha stampato sulla bellissima opera che uscì dall' onnipotente sua mano.

Allorchè Adele colla nipote arrivate alla casupola entrarono nella povera cameruccia accostandosi al giaciglio, la poveretta inferma aveva gli occhi fissi in cielo, e chiedeva certo in quel punto al Signore una di quelle consolazioni ch'egli solo può dare. Al vederle mormorò sommessamente una parola di saluto, mentre una gioia repentina le brillava sul volto; Adele con affettuosi e soavi discorsi la consolò, ai quali Emma di quando in quando aggiungeva qualche parola amorosa.

— Io mi sento presso il termine dei miei giorni, disse Giuditta con una voce fievole così, che appena poteasi intendere: le mie forze vanno dileguandosi sensibilmente, ed aumentano i dolori ogni dì più sicchè aspetto rassegnata la morte come un dono del cielo, come l'annunzio della pace eterna.

— Il Signore, soggiunse Adele, è tanto buono, è tanto pietoso! Ei vuole che a mi-

sura per noi s'avvicina il termine della vita, maggiori e più forti ragioni ci si manifestino per distaccarcene. I dolori, gli affanni ch'egli ci fa soffrire allorchè siamo presso a chiudere gli occhi alle misere cose di quaggiù, per aprirli ai gaudii indicibili e perpetui del paradiso, sono destinati a disgustarci affatto d'un mondo, nel quale non possediamo più il posto che ci era stato assegnato. Ma in mezzo alle ultime ambasce, mia cara, è poi consolante il pensiero di non aver mancato giammai a' nostri doveri, d' esserci esercitati nelle opere buone, e di non aver deviato di un passo solo dal retto cammino della virtù; ci è giocondo il pensiero d' essere insomma vissuti non invano sopra la terra, e che oltre la tomba v' è un luogo nel quale tutti gli uomini virtuosi si troveranno di nuovo in amplesso dolcissimo giammai funestato da un' ombra sola di male.

— Oh quanto mi consolano, buone signore, le vostre parole!... E perchè non mi è dato di vedervi a me vicine maisempre e specialmente per tutto quel breve tratto di tempo che ancora mi rimane d' una vita tribolata e dolente?

— Ma noi, disse Emma, pregheremo, o cara e buona Giuditta, il Signore per te... Pregheremo la pietosissima madre Maria che ti copra col suo potentissimo patrocinio e ti conforti e t'assista ne' tuoi dolori... Se tu sapessi quante volte alla sera nelle mie preghiere e quando visito la chiesa od assisto

alla santa messa, se tu sapessi quante volte ho supplicato il buon Dio a mandarti dal cielo una delle sue gioie purissime!...

— Ed il Signore ve ne ricompenserà, mia signorina; le preghiere degli angeli sono sempre gradite al trono di Dio. Ma pregate ancora non che mi conceda la salute, bensì che mi doni quella rassegnazione cristiana, che fa dimenticare i dolori e le pene per non ricordare se non i gaudi dell'altra vita.:. Pregate che s' affretti il gran giorno in cui il mio spirito sciolgasi da questo corpo omai consunto, e voli allegro agli amplessi di Dio... Più forse non vi vedrò su questa terra... Il Signore vi rimuneri dei soccorsi che m'avete generosamente prestati.... Li ricorderò sempre.... sempre, o mie buone signore....

L'inferma si sentiva presso al suo fine. Alla mattina seguente per tempissimo la campana del villaggio annunziava co' suoi melanconici rintocchi, che un'anima era passata nella notte precedente al bacio di Dio per ricevere la corona delle tollerate sofferenze e dei dolori sopportati con cristiana rassegnazione.

Tutta la famiglia del conte Attilio fu addolorata per la morte di Giuditta, ma chi maggiormente ne sentì dolore e ne pianse più amara la perdita fu Emma, perchè risguardavala come un'altra madre, e venendo dalla città alla villa, era sempre la prima persona che visitava, portandole ognora qualche regaluccio. Le anime pietose e candide s'intendono fra loro ed è dolce il loro commercio amoroso!

Emma corse tosto alla chiesuola parrocchiale per raccomandare quell'anima al Signore e pregarlo le concedesse il riposo dei giusti. Accompagnò il feretro al cimitero colle lagrime agli occhi e poscia piantò sopra la tomba alcune violette ed un sempre verde: erano le prime simbolo delle modeste virtù di quell'anima pia; il secondo simbolo di quella perenne speranza che aveva sempre animato la donna tanto buona e pur tanto tribolata.

CAPITOLO XII.

Il giorno delle nozze.

Era passata intanto col mese di settembre la lieta stagione e si avvicinava il tempo in cui dovevasi far ritorno a Milano. Emma attendeva Giulio e non sapeva comprendere come non la avesse visitata da alcune settimane ad onta di tante promesse. Chi ama teme, ed ella colla fervida fantasia andava pensando a mille accidenti che di dì in dì prendevano forza e vigore. Fosse egli ammalato?... Alcuno della famiglia si opponeva forse al suo matrimonio?... È vero bensì ch'egli le scriveva sovente, e quasi in ogni lettera le prometteva che non avrebbe ritardato di molto a vederla, ma intanto non si decideva a venire. — Bisogna ch'io mi fermi ancora alcuni giorni a Milano per certi affari importanti, le scriveva nell'ultima lettera, e poi sarò costà per deliberare col padre tuo sulle nostre nozze.

Una sera le signore erano raccolte nella sala in compagnia con don Cipriano che parlava loro delle vicende luttuose, alle quali veniva in quei giorni assoggettata la Chiesa ed il venerando suo capo il grande pontefice Pio VII, per la smodata cupidigia di regno del Bonaparte; quando entrò il conte Attilio con una lettera in mano ancora aperta.

— Emma! disse rivolgendosi a lei, che se ne stava zitta ascoltando attentamente i discorsi di don Cipriano.

— Che vuoi, papà mio?

— Giulio ti scrive, che non può venire a visitarci a cagione d'alcune cose sue famigliari per le quali deve tosto portarsi a Venezia, e che stimando breve la nostra permanenza sul lago, ci attenderà a Milano. Ecco la lettera; essa è a te diretta: leggi. Se vorrai potrai tu stessa rispondergli che ho pensato di rimanermene in villa colla famiglia per tutto il verno e di celebrare appunto quà il tuo matrimonio. Da te avvisato, egli potrà disporre ogni cosa a tempo e poscia venire con noi; anch'io gli scriverò, ma tu fallo subito... Sei tu contenta, o figlia, di questa decisione?... Qui saremo più tranquilli...

— Se tu, papà diletto, stabilisci così, la mia volontà non può essere diversa... Il tuo desiderio fu e sarà sempre il mio... — Ed intanto chiestane licenza, si mise a leggere la lettera con una certa gioia nel cuore, che tutta tutta riflettevasi sul viso.

— Insomma questo matrimonio è conchiu-

so? disse don Cipriano con compiacenza. Me ne consolo con te, o buona Emma, ed il Signore benedica alle tue nozze.

— Grazie, signore, grazie, rispose la fanciulla fattasi rossa in volto, con un certo riso di piacere, e deponendo sulla tavola la lettera già letta e riletta.

— È un ottimo giovine, soggiunse tosto Gertrude, ed Emma è da lui grandemente amata; noi poi siamo contentissimi di questa unione.

— E quando, ripetè don Cipriano, si celebreranno le nozze?

— Nel prossimo carnevale, disse il conte.

— Allora spero che la contessa vorrà scacciare la triste melanconia che la opprime!

— È impossibile, stimatissimo don Cipriano, rispose tosto Gertrude; la piaga è troppo grande e sanguinosa per poterla dimenticare.... Pensi che sono già più mesi da che ella è fuggita e non si potè ancora conoscere il luogo, ove si cela col suo cattivo compagno.

— Non so persuadermi come Rosalia abbia potuto decidersi a questo fallo... Era molto tempo che conosceva l'amante?

— Oh sì, due anni saranno e più.

— Troppo invero....

— Il marchese Gustavo veniva di quando in quando a passare le serate con noi e si giuocava; le ragazze suonavano il cembalo, ed a poco a poco Rosalia strinse amicizia con lui.

— Ma e non si conosceva allora in famiglia quel giovinotto?

— Eh! tanto Attilio quanto io lo conoscevamo, ma non pensando che la nostra figlia potesse condursi ad una tale pazzia, non ci badammo gran fatto. E chi avrebbe mai creduto che un dissipatore, un giovinastro rotto ad ogni vizio potesse guadagnare il cuore di lei?... E poi mio marito era in grave disgusto col padre del marchesino e stimava venire ad una desiderata riconciliazione per mezzo del figlio. Quando poi conoscemmo che Rosalia non era sorda all'amore di lui, procurammo tosto d'eccitarla a dimenticarlo; ma invano: la passione la vinse.

— Si tardò troppo, signora contessa; e l'amore inveterato è sempre terribile.

— Ma sembrava un amore così tranquillo! nè si poteva prevedere che si mutasse in una sì veemente passione!...

— Si doveva staccar subito quei due cuori quando si vedeva che l'uno non era per l'altro: allorchè poche fila li inviluppavano la cosa non riesciva difficile. Quando poi le fila si cangiarono in catene di ferro, si sarebbero quei cuori squarciati prima di separarsi.

— Pur troppo non vi fu più rimedio; quella ingrata ebbe il coraggio d'abbandonare i genitori, la famiglia, tutto per seguire poi chi?... Un empio, che forse la farà soffrire quanto ella ha fatto soffrire me e noi tutti....

— Io sono vecchio, o signora, e per lungo tempo ho assistito a molte scene di questo immenso dramma che si nomina vita, ma non vidi mai estinguersi placidamente un amore

violento. Se Rosalia avesse avuto l'educazione di Emma, oh allora non sarebbe certamente caduta in simile errore... — Gertrude chinò il capo ed ammutolì, perchè queste parole, dette pure senza intenzione d'offesa, le trafiggevano il cuore, e conosceva che pur troppo aveva la colpa principale in questo doloroso episodio della sua vita.

Il conte Attilio ed Emma non avevano inteso un tale discorso, perchè erano usciti mentre i due interlocutori incominciavano il loro ragionamento. Adele taceva, ma scorgevasi sul suo volto un segno della tristezza che la occupava per le troppo vere riflessioni di don Cipriano.

Correva l'ultima settimana del gennaio 1807 ed il paesello era tutto in festa. Un movimento insolito scorgevasi per ogni dove, un andirivieni, il quale annunziava che in quel dì qualche cosa di straordinario compivasi su quella riviera.

Il sole a poco a poco alzavasi sull'orizzonte ed andava coi suoi raggi saettando alcune cenerognole falde di nebbia che distendevansi sopra del lago e che scioglievansi gradatamente man mano che il diurno pianeta acquistava forza. È vero che non più respiravasi un'aura imbalsamata dal profumo di mille fiori diversi; non più scorgevasi il lieto verde delle praterie e dei frequenti boschetti, nè udiasi più come alcuni mesi addietro il lieto zufolare ed il prolungato fischio del mandriano, nè la canzone ingenua della

villanella sopra quelle colline, lungo quei dosserelli; non ascoltavasi il giocondo gorgheggiare dell'usignuolo e della capinera, che ravvivavano i boschi e le siepi, ma quelle posizioni non erano meno care ad un'anima che tutta sente l'armonia misteriosa della natura.

Nè men bello era il lago benchè si scorgesse solcato solo da poche barche pescherecce. È vero che non era più corso in mille direzioni diverse da quella quantità di gondolette, le quali si vedevano qua e là legate a qualche palizzata nei seni e nei golferelli più interni, ma sembrava che il silenzio e la quiete avessero preso il governo di quelle acque, sulle quali nella lieta stagione regna tanta vitalità, e compiva questa scena la vista dei monti, i quali girando intorno al lago, dalla cima giù giù fino a mezza costa bianciccavano per neve, e riflettevano i raggi del sole.

Più che in ogni parte il moto manifestavasi in casa del conte Attilio, imperciocchè in quel giorno si dovevano celebrare le nozze di Emma con Giulio. Questi avvisato dal conte della decisione presa circa il matrimonio, se n'era mostrato contentissimo, e stabilitone il tempo per la celebrazione, nel giorno precedente partito da Milano in compagnia d'una sorella e d'un cugino giungeva lieto nella sera medesima alla villeggiatura.

Per molte ragioni questo matrimonio doveva celebrarsi in campagna e consistere in una festa semplicemente e del tutto domestica; in prima pel recente fatto di Rosalia,

il quale non poteva permettere una gioia ed una festa pubblica, tanto più che le due famiglie avevano un numero grande di parenti, che avrebbero dovuto essere invitati alle nozze. Di poi come senatore del regno, sarebbe stato conveniente che Attilio avesse esteso i suoi inviti a non poche persone d'alta condizione, colle quali non amava gran fatto trovarsi per i principii che professavano, ai suoi diametralmente opposti. Aggiungi che in faccia ad esse egli avrebbe dovuto sfoggiare un lusso relativo alla sua posizione ed alla stima in cui era, e ciò avrebbe nociuto alla cosa famigliare, perchè pur troppo dal tempo in cui i francesi erano entrati in Milano fino a quest'ora era stato costretto, per fuggire la taccia di retrogrado, oscurantista, ad allargare la partita delle uscite anche sopra le sue forze, quasi che il patriottismo si possa comperare a furia di danaro. Napoleone continuava a chiederne istantemente, nè quindi si doveva far mostra di molta agiatezza per non essere vieppiù bersagliati. Che se poi avesse voluto che la festa del matrimonio fosse contenuta entro certi limiti, avrebbe sfigurato in faccia a tutta Milano con offesa alla sua nobiltà. Per tutte queste ragioni ottimo espediente che incontrava pure le idee della famiglia di Giulio fu che il matrimonio fosse celebrato alla villa e la solennità riescisse strettamente privata; tanto più che gli sposi dovevano partire prestissimo alla volta di Venezia, dove Giulio per volontà dei suoi, dovea con essoloro stabilire il suo domicilio.

Non credo verrà riprovato il pensiero di Attilio, quasi d'uno spilorcio. Egli non era come alcuni di quei nobili che consumerebbero in pochi giorni le entrate d'un anno per isfoggiare lusso e grandezze, e poi tengono partita accesa con una infinità di creditori. Voleva possibilmente che alla fine dell'anno i dispendi pareggiassero per lo meno le entrate, se non potea fare che riuscissero minori, e se capiva di non trovarsi bene, sapeva a tempo moderare i suoi desideri e quelli della famiglia e mantenersi così la buona stima fino allora goduta in faccia alla società e specialmente alla corte. Ecco il vero modo per conservare quanto a noi fu benignamente largito in beni di fortuna da Dio.

Le campane del villaggio suonavano a distesa ed i villici e le villanelle cogli abiti riservati per le feste, vispi, allegri, accorrevano verso la parrocchia; bramavano tutti indistintamente contemplare in questa felice occasione colei che amavano tanto e che avevano imparato a conoscere per la sua pietà e divozione nella chiesuola, per la sua compostezza al passeggio, per la generosità verso dei poverelli e infine per la sua affabilità con chiunque indistintamente, doti tutte per le quali erasi meritata il bel titolo d'angelo della parrocchia. Ognuno poi desiderava conoscere quale fosse il fortunato giovane che poteva avere la bella sorte di chiamarla sua sposa. Quel giorno era per tutto il villaggio giorno di gioia, giorno di letizia. Era un solenne tri-

buto di venerazione alla virtù! E dolce tornava il vedere l'intero paesello sossopra per manifestare un sentimento comune di gaudio, un'allegrezza eguale in ogni cuore!

Emma accompagnata dallo sposo e dal padre con alcuni altri di famiglia s'avviò alla chiesuola. La strada era breve, e da ogni parte, ad ogni passo i paesani uscivano dai viottoli, dalle stradiciuole; si soffermavano al suo passaggio, quasi non l'avessero mai più veduta, e rapiti come in un dolce incanto proprio della gente semplice e specialmente dell'alta Lombardia, esclamavano: — Oh guarda come è bella!... — Non vedi, diceva un altro, ti pare uno di quegli angioletti che noi vediamo dintorno alla Madonna nella parrocchia. — Le madri la mostravano a dito ai loro bamboletti, che sostenevano al collo, o seco avevano condotti attaccati alle vesti; e poi tutti si univano alla comitiva verso la chiesa per assistere al giuro solenne con cui Emma in faccia a Dio prometteva eterna fede ed amore perenne ed intemerato a Giulio.

Ella poi passava oltre umile in tanta gloria, come avrebbe detto il poeta, modesta e tranquilla, composto il labbro ad un dolce ed ingenuo sorriso, e gli occhi brillanti d' una luce che aveva del celeste.

Era bella infatti, molto più dell'usato: vestiva un abito candido come la neve stretto al fianco con un nastro cilestro chiaro, il quale formava sotto al petto un grazioso nodo. Dal capo cinto d' una ghirlanda di rose bianche

le cadeva leggero un velo similmente bianco. Al tempo mitologico i nostri buoni nonni la avrebbero paragonata all'aurora, quando poetavano comparisse sul balzo d'oriente colle mani piene di rose per spargerle sopra la terra e richiamare i viventi ad una vita nuova. Per vero ella doveva infiorare la novella esistenza del suo sposo amatissimo. Sopra il sembiante di lei, che in quel giorno pareva più nobile, più ingenuo, e risplendente d'una fulgida e pudica bellezza, si vedeva scolpita tutta la gioia di quel cuore innocente. Quel dì lo aveva bramato pur tanto nel segreto dell'anima sua ed ora vedeva compiuti tutti i suoi desideri ardenti.

Il conte Attilio non capiva più in sè per l'allegrezza, e tanto egli quanto Gertrude per un poco dimenticarono il loro dolore, vedendo una testimonianza d'affetto sì grande e sincera di tutti quei semplici e buoni paesani per l'amata figliuola; così pure Giulio e Adele, anzi il primo più di tutti ne tripudiava, nè sapea comprendere come Emma chiamasse in tal modo la comune attenzione ed avesse rapito il cuore d'ognuno. Nessuna festa di Milano avrebbe creduto superiore a questa, dove spiccava sopratutto semplicità congiunta ad una letizia pura e verace. E poteva invero esserne contento, imperciocchè quel giorno segnava per lui il principio d' un' epoca invidiabile, d'una fortunata esistenza, chè la sua sposa si era proposta in cuore di tessergli coll'affetto il più tenero, colle cure le più di-

ligenti un avvenire ch'egli stesso non avesse potuto desiderarsi migliore. Peccato che nessun bene sia duraturo quaggiù!

Erano arrivati alla chiesa, sulla piccola piazza della quale, attendeva gran parte dei parrocchiani. Anche essa era addobbata a festa, come nei giorni solenni, e stipata di gente. Don Cipriano quando gli sposi furono inginocchiati dinanzi all' altare, uscì per celebrare il rito venerando, che rappresenta l'unione di Cristo colla sua Chiesa, e gli sposi a vicenda si giurarono amore davanti a Dio. In quel punto tripudiava il cuore di Emma, ma un serio pensiero compariva pure fra la sua gioia: ella capiva il fine del grande sacramento; conosceva il sommo peso che eleggevasi a sostenere, e con un voto dei più ardenti l'anima sua sollevavasi a Dio e gli chiedeva tutte le grazie che fosserle necessarie per non venir meno sotto il giogo maritale.

Pronunciata la solenne promessa, don Cipriano con tutta la maestà propria d'un sacerdote cattolico nell'esercizio del suo ministero divino, alzò la mano e benedisse agli sposi fortunati nel nome del Dio d'Abramo, d' Isacco e di Giacobbe. Quanta maestà in queste parole si manifesta! Quanta dignità in questo grande sacramento! La benedizione nuziale quanti e quali pensieri non deve risvegliare nella mente devota degli sposi! L'uomo per questa, disse don Cipriano compito il divin sacrifizio, rinunzia alla sua libertà e si costituisce, come Adamo, capo d' una fa-

miglia, di cui assume tutta la responsabilità, tutto il peso; la donna rinunzia ai suoi piaceri per incominciare una vita di doveri sublimi da compiere e di dolori forse gravi da tollerare. Una voce sembra che esca dall'altare e vi dica in questo momento solenne: — Per voi altra libertà non v'è che quella della tomba; voi siete omai una cosa sola; tu, o uomo, hai la forza; lavorerai per mantener la famiglia e per difenderla. Combatterai il nemico se vi insidii e tenti strappare la pace, fondamento d'ogni felicità; la donna ha l'avvenenza, ed attendendo paziente alle cose domestiche t'apresterà la mensa, dopo d'averti dalla fronte asciugato il sudore; se tu sarai afflitto, t'addolcirà tutte le tue sciagure ed intreccerà a te dintorno i fiori della vita, come quelle ellere delle foreste, che ammantano i tronchi delle antiche quercie colle loro odorose ghirlande; voi dovrete vivere e morire in compagnia; in compagnia godere le gioie e soffrire i dolori; in compagnia allevare i frutti della vostra unione; ritornerete polvere insieme ed insieme dovrete scontrarvi un giorno al di là della tomba. Guai per voi, se crederete anche per un istante che il giogo del matrimonio si possa sostenere da un solo; uniti non ne sentirete guari il peso; divisi ne rimarrete schiacciati.... —

Il rito era compiuto: don Cipriano aveva dal cielo chiesto per gli sposi benedizioni e longevità, ed Emma con tutta l'espressione del suo cuore religiosissimo aveva pregato per sè e per lo sposo.

Per Giulio e per Emma la festa era omai compiuta, ma non lo era ancora per quei buoni terrazzani. Affine di manifestare la loro gioia in quel giorno anche alle borgate sull'opposta riva del lago, si erano procurati alquanti mortaretti, i quali disposti sulla piazza furono sparati come gli sposi uscirono di chiesa. A quel rumore repentino e forte tremò ognuno della comitiva e turbossi anche Emma, affatto ignara della sorpresa, mentre il prolungato rumore rispondeva ripetutamente in tutte le sinuosità della riviera e riflettevasi per l'eco nelle colline. Tutti furono grandemente commossi di tanta dimostrazione d'affetto, ed Attilio asciugandosi una lagrima, che per la contentezza gli bagnava furtivamente la guancia, protestava di non aver giammai ricevuto in vita sua una testimonianza ed una protesta d'amore così universale e sincera.

Ma anch' egli nel suo nobile cuore aveva provveduto, affinchè questo matrimonio fosse di letizia ai miseri e loro portasse alcuna consolazione. Si aveva fatto indicare da don Cipriano tutti i più poveri e bisognosi della parrocchia, quelli specialmente che non abituati ancora a stendere la mano, soffrono ogni disagio, nascondendo le loro miserie fra le pareti domestiche, ed a tutti secondo le particolari necessità aveva fatto dispensare pane, vino ed un po' di danaro, interpretando in simil modo la volontà pure di Emma. Pensava egli essere questo il mezzo più opportuno per impiegare la somma che sarebbe

stata necessaria ad una festa anche modestissima e semplice in Milano.

Quanti potrebbero imitare il conte Attilio e consacrare piuttosto a sollievo degli infelici quei danari, che sprecano e versano senza misura alcuna in feste, in gozzoviglie, in divertimenti! Eppure costoro sono proprio quelli che diconsi filantropi, umanitari, protettori del povero popolo!

CAPITOLO XIII.

Un po' di storia fra la mensa.

La comitiva era giunta al palazzino, seguita, ben s'intende, da non poche persone, le quali non avevano per oggetto l'accontentare soltanto la curiosità, ma erano attirate da un sentimento molto più nobile, quello dell'affetto e della stima che sentivano verso la famiglia del conte Attilio.

Al pranzo era pure invitato don Cipriano, il quale benchè vecchio di molto, non si rendeva punto noioso, che anzi col suo naturale lepido, sapeva mantenere l'allegria fra gli amici. In quel dì formava parte della brigata anche il medico del comune, uomo in sui quarant'anni, materialista fino alle midolla delle ossa, come gran parte dei medici, senza certi pregiudizii, egli diceva, e caldissimo sostenitore e propugnatore dei principii dell'ottantanove, pei quali si sarebbe fatto ammazzare. Ei non era solito frequentare la famiglia del

conte, ma in quell'occasione Attilio credette bene d'invitarlo pei dovuti riguardi, tanto più che don Cipriano non temeva i sofismi di lui ed erasi già abituato a ricacciargli nel gozzo le sue false teorie.

— Voi siete pure il fortunato! disse a Giulio il parroco: avete associato il vostro avvenire con quello di Emma, la quale avrà per sola sua cura il rendervi felice.

— Grazie, signore, grazie: rispose Giulio, lieto dell'onore reso ad Emma: io conosco già da molto tempo il cuore di lei, ed è per questo, che la scelsi a mia sposa.... —

Emma a questo doppio elogio si fece di scarlatto in volto ed abbassò modestamente gli occhi.

— Gli antichi, seguitò don Cipriano, avevano il costume di segnare i giorni fausti per mezzo d'un piccolo sassolino bianco che lasciavano cadere in un'urna; nero poi per quelli che incontravano infausti. Se voi possedeste quest'urna, oggi essa dovrebbe dalle vostre mani ricevere la pietruzza più candida che biancichi sopra questa riviera, non è vero?

— Perfettamente, e non dovrei meditarci troppo per prendere la risoluzione... E sì che quando vidi Emma per la prima volta, non avrei creduto giammai ch'ella potesse essere colei che erami riserbata dal cielo per allegrarmi la vita....

— Il mio buon padre, continuò don Cipriano, mi ripeteva sovente che ogni uomo in questo mondo incontra la felicità e può

goderla basta ch'ei sappia afferrarla e tenersela cara.

— Eppure, interruppe il medico cui pareva un secolo di non poter aprir bocca, vi sono certuni, i quali, o non furono mai consolati dal sorriso della felicità e la cercano del continuo con tutta la potenza del loro cuore ed invece d'incontrarla, sembra ch'essa se ne fugga sempre loro dinnanzi; o posseduta una volta, d'improvviso la perdono senza colpa, anzi con uno sforzo estremo per conservarla....

— Sì, è vero che molti sembrano nati solo al patire, ed agli occhi nostri vivono e muoiono senza che il cielo per essi brilli una volta sola; senza che l'astro soave della pace doni loro un solo dei suoi raggi benigni; ma io, o carissimo Federico, non dissi già che l'uomo possa essere sempre felice, mentre una milizia è la nostra vita sopra la terra e quotidianamente chiamiamo questo mondo una valle di lagrime, perchè come gli uccelli nascono al volo, così l'uomo nasce al patire; io ho detto che per ognuno si presenta un istante, in cui può afferrare la felicità. Sapete voi dirmi quanti hanno trascurato il momento opportuno ed intanto essa scomparve?... E poi havvi un'altra felicità, che non è quella dei sensi, e molte volte colui che stende la mano alla elemosina, sentesi più felice di quello che gavazza nelle ricchezze, nei piaceri, e si incorona di rose.

— A me poco importa di questa felicità

misteriosa e sconosciuta, nè sono certo colui che la desideri.

— Peggio per voi; che se è sconosciuta e misteriosa al profano, e lo confesso, sarà forse meno cara per chi la prova?... Dio colla vita infuse nell'uomo due gocce, una di miele, l'altra d'assenzio, ed ognuno dee consumarle entrambe prima di morire: alcuni infelici solo hanno la singolare potenza di convertire in tossico anche la prima. Che se altri gustano la goccia di miele nascostamente e si godono la pace senza che il mondo, che potrebbe funestarla, se n'avvegga, diremo per questo che sieno meno beati? Sapete voi quante volte per lo contrario alcuni sembrano abbeverarsi lietamente di miele ed intanto assorbono il più disgustoso assenzio?... Signor Giulio, il momento della felicità è giunto anche per voi; essa vi si presenta colla ghirlanda in fronte bella e gioconda e cara come al fanciullo il bacio materno, basta che voi accettandola non ve la lasciate fuggire nè vi annoiate del suo sorriso. Volete essere felice voi ed anche Emma? Ricordatevi che la donna è simile alle piante esotiche, le quali se non sono con assidua cura coltivate dal giardiniere intisichiscono e muoiono, come sono poi generose di graziosi ed odorosissimi fiori se vengono amorosamente educate... Perdonami, o Emma, se t'accenno la soggezione che devi avere per lo sposo. Io sono vecchio ed ho potuto accertarmi che se manca questo in una moglie, ogni felicità domestica se ne fugge, ed allora

avrai tu, ed anche il tuo Giulio, in brevissimi istanti consumata la goccia di miele.

— Per me, soggiunse Gertrude, la goccia di miele è consumata da gran tempo e mi succhio l'assenzio, ma a voi la desidero abbondante e dolcissima, o figli miei.

— Che duri per tutta la vita, ripetè don Cipriano insieme al medico. — Vivano gli sposi!

Gertrude non poteva darsi pace: la ferita era troppo profonda, perchè la gioia del convito potesse farla dimenticare, e le sue parole terminarono ogni discorso di felicità. Il medico allora cangiò argomento e voltosi ad Attilio:

— Che novità, disse, abbiamo dalla capitale, signor conte?

— Nessuna, se si eccettua il movimento prodotto dal viaggio di Napoleone per le nostre province, e che ancora perdura.

— Temo ch'esso sia foriero di nuove complicazioni, rispose il medico: il cielo va facendosi oscuro...

— Oscurissimo, disse don Cipriano, e specialmente per la questione romana, la quale porrà sossopra tutta l' Italia.

— Pare impossibile, continuò il medico, che Pio VII non capisca come seguendo la via che si è ostinato a percorrere, lo condurrà al precipizio e seminerà lo scandalo in tutta la Chiesa. Se egli si piegasse al vincitore del mondo e cedesse il dominio temporale, chi sarebbe più libero di lui, più ono-

rato, più acclamato!.... E poi disconviene al capo religioso d'essere pure capo politico...

— Signor Federico, noi, riprese don Cipriano, entriamo in un campo assai contrastato ed in una questione di cui tutti parlano senza neppure conoscerla. Voi vorreste adunque che Pio VII si piegasse a Napoleone, non è vero?...

— Io vorrei che cedesse il temporale dominio agli Italiani.

— Agli stranieri, vorrete dire, perchè tutto ormai è francese qui da noi..... Ebbene, ma prima di tutto gioverà osservare se il Pontefice occupi giustamente, o no, il suo trono. Un regnante può aver diritto in tre modi all' impero, vale a dire, o perchè lo conquistò colle armi, o perchè lo ricevette sia in dono, sia per eredità da chi giustamente lo possedeva, o finalmente per la libera volontà del popolo che lo elesse a suo capo.

— Verissimo; ma sappia che il popolo non essendo una mandria, la civiltà non ammette ora più, che un trono si possa ereditare come si eredita o si riceve in dono un campo.

— Eppure tutte le dinastie, o quasi tutte non vantano altri diritti sopra i loro popoli...

— Oh! questo poi è falso, perchè molte hanno conquistato colle armi il dominio...

— Colle armi!.... servendosi adunque del diritto dei bruti, dei quali chi è più forte è sovrano.

— Ma neppur questo deve formare il diritto al governo. Il popolo nasce libero ed ha

la facoltà di eleggersi esso medesimo il suo padrone.

— A questo punto io vi voleva, signor dottore: dunque voi non ammettete per diritto di regnare se non la volontà del popolo?... In questo modo cadrebbero tutti i troni... Ma passiamo oltre a questa opinione, che io non voglio combattere, e veniamo invece a considerare l'origine del dominio temporale. Ad ognuno è noto come trasportata la sede imperiale a Bisanzio, l'Italia venisse abbandonata dagli imperatori romani, i quali tutti intenti ad allontanare i pericoli ognora rinnovantisi, che minacciavano anche quella nuova sede, non si curavano dei mali che intanto soffriva questa eletta parte del mondo che è la nostra patria. Gli Italiani, ma in ispecialità i Romani lasciati in abbandono e minacciati del continuo dai barbari che avevano incominciato ad invadere e devastare l'Italia settentrionale, si strinsero intorno al Pontefice di Roma, perchè li proteggesse e difendesse stimandolo unico loro appoggio. Nè si ingannarono. Infatti chi se non un Pontefice fermò Attila nella corsa per l'Italia, e gli fece rattenere il suo focoso destriero, mentre poteva liberamente correre per le province italiane, perchè il popolo era ormai piombato in uno scoraggiamento mortale? Chi se non un Papa rese meno terribile l'ira di Alboino, e di Genserico e di tutti gli altri barbari? Così il Pontefice se non era re di nome, lo si dimostrava di fatto, perchè acclamato come

comune rifugio, il difensore di Roma e dell'Italia tutta. E quale dei regnanti può vantare un titolo al trono di questo più nobile?...

— Ma fu Pipino e Carlo Magno che donarono al Pontefice il temporale dominio.

— Quei due Franchi non fecero che confermare quanto esisteva anche prima di loro, o se volete, essi resero di diritto pubblico, quello che già, come dissi, era di fatto.

— Ebbene io concedo che allora i Romani si siano posti sotto la tutela dei Papi, ma se ora non vogliono più godere di tale tutela e protezione saranno forse da condannare?

— Piano, o signore, con queste teorie. Quando un popolo ha eletto il sovrano, si forma tra di loro un patto, tacitamente, è vero, ma non meno sacrosanto. Il popolo per questo si obbliga ad obbedire al suo principe ed il principe dal canto suo obbligasi a governare secondo il maggiore vantaggio del popolo. Ma è chiaro che questo patto non sarà spezzato dalla volontà sola del popolo se non quando il principe abuserà del suo potere. Ora ditemi, che ne avverrebbe se tutti i patti delle genti, tutti i contratti potessero essere sciolti dal capriccio d'una sola delle parti? Quale confusione! quale ingiustizia! Quindi fino a che i Romani non mostreranno che il Papa abusa della sua autorità, il patto antico dovrà star saldo e valere.

— Sarebbe troppo lungo il dimostrare così su due piedi come i Pontefici hanno molte volte usato la loro potenza a danno del popolo romano...

— Come?... Aprite pure, signor dottore, le storie e vi diranno il vero... Citatemi un fatto solo, in cui il Papa abbia veramente governato contro giustizia. Visitate Roma, e parlate col popolo; esso vi dirà come governi il Pontefice.

— Eppure diverse rivoluzioni si manifestarono a Roma in tempi diversi, le quali dimostrano chiaramente come l'opinione pubblica sia contro il suo re.

— Primieramente vi faccio osservare che quasi tutti i caporioni dei moti eccitati in Roma non erano romani; e poi ogni regno è funestato da mestatori, da rivoltosi a' quali dispiace ogni governo che tenga spiegata la bandiera del diritto e della giustizia. Finalmente dovete riflettere, che l'opinione pubblica non è formata da pochi disperati, ma dalla maggioranza del popolo; e se dovesse cessare ogni governo che soffrì rivolgimenti, neppure uno solo rimarrebbe in piedi. Quello poi che mi fa stupire si è che si voglia il Pontefice ed i romani soggetti a Napoleone, che alla fine dei conti è un imperatore straniero, e che procurò di rendere francese, anzi la rese, tutta l'Italia. Per me invece ammiro la costanza di questo inerme e debole vegliardo che seppe egli solo fra i Principi italiani, tener ritta la fronte in faccia al terribile conquistatore e salvare così l'onore della nazione. Non speri però Napoleone, non sperino tutti i nemici del Papa-Re di vederlo come una volta per lungo tempo alle catacombe...

I romani lo amano, e se per qualche momento esso dovrà discendere dall'augusto suo trono, non correranno molti giorni che il suo diadema sfolgoreggerà d'una luce nuova, d'una gloria più chiara; ancora non si conosce quale sia la potenza del Papato. Mirate quanti secoli corsero dacchè si incominciò ad assediarla, ad attaccarla, a combatterla; ma il Pontefice dalla sua Roma può dire a tutte le dinastie: io vi ho veduto nascere, perchè era prima di voi, e vi vedrò pure tutte cadere, mentre io starò saldo come la rupe tarpea, dalla quale miro l'avvicendarsi dei secoli.

— Ma sarammi permesso di affermare che non conviene al Pontefice mischiarsi nelle cose terrene, egli tutto fatto per le celesti.

— Non conviene?... E perchè?...

— Perchè è costretto a trascurare la sua missione, che è quella di reggere la Chiesa universale; poi il potere religioso e civile sono incompatibili nell'istessa persona; ripugna ciò alla natura ed alla ragione.

— Resterebbe a provarsi che il Pontefice dacchè è re ha trascurato il suo compito spirituale. In Russia, in Inghilterra, in molti altri regni nell'Asia i regnanti sono pure capi di religione, eppure a nessuno venne giammai in pensiero di dire che dovrebbero cedere una delle due autorità perchè incapaci d'esercitarle entrambe come si deve. Al solo Pontefice cattolico è diretta la gratuita asserzione, che non può attendere alla doppia potestà.... Insensati, che vogliono elevarsi a

giudici contro un fatto che porta la conferma di ben più che quattordici secoli! Che se dite che queste due autorità, cioè spirituale e temporale, sono incompatibili unite, voi asserite il falso, perchè ciò che fu per tanti secoli, e che tuttora esiste, può essere... Il fatto è a vostra condanna. Voi dite che quest'unione ripugna ai principii della ragione e della natura, ma io vi mostro che ciò è falso. Ditemi, signor dottore, la ragione vede essa un assurdo che possano unirsi due potestà in una sola persona? La natura ha essa qualche legge, che vieti il connubio del potere civile col religioso? Ditemi, non troviamo nella storia degli Ebrei uniti questi due poteri? Furono uniti negli imperatori romani e presentemente, come dissi poco fa, in Russia, in Inghilterra, in Turchia, ed altrove... No, o mio caro, nè la natura, nè la ragione è contraria a questo fatto, che ricevette pure la conferma dal diritto civile, perchè i regni ed i popoli riconobbero sempre la temporale potestà de' Pontefici per mezzo di trattati e di convenzioni. Ingiustamente adunque la si vuole combattere. Ma io non fondo questo civile potere, il quale si richiede per la libertà del Pontefice, io non lo fondo, dico, sopra ragioni spirituali, che i nostri deboli politici non ammetterebbero, ma anzi befferebbero; il Cristianesimo nella nostra Europa è un fatto grande ed il suo capo per conseguenza è un personaggio grandissimo e potentissimo, contro del quale nessuno alzò mai impunemente

la mano. Ma bisogna pur che questo grande e potente personaggio abiti in qualche luogo e ciò non potete negare, ed io sostengo che è necessario egli abiti in casa propria; imperciocchè se abita in casa altrui, sarà sempre in altrui balìa. Ora vedete come ciascuna potenza, la quale abbia sudditi cattolici e quindi dipendenti dal Papa, non ami per non esporsi agli inconvenienti più grandi che il Pontefice abbia un padrone. Quel principe, il quale avesse il Papa in sua sudditanza sarebbe in molte occasioni facili ad indovinarsi, ritenuto dalla politica sospettosa qual padrone in tutti i regni, nei quali ci siano cattolici. Ne abbiamo un esempio in questi ultimi anni, in cui fatalmente il Pontefice è sotto la dipendenza di Napoleone.

— Eppure Pietro non era re temporale!...

— Cangiarono i tempi e cangiarono le circostanze anche per la Chiesa. Non voglio dire che il dominio temporale sia del tutto necessario alla Chiesa per esistere. Dio nella sua infinita provvidenza e potenza potrebbe usare d'altri mezzi allo scopo opportunissimi; affermo solo che al nostro tempo il dominio della Santa Sede è necessario perchè la Chiesa goda di quella libertà, che le è d'uopo per conseguire più facilmente l'alto suo fine di illuminare le nazioni e di tenere levata la bandiera del diritto e della verità in mezzo a tante ingiustizie ed a così grossolani errori. Sapete come scrisse Federico II a Voltaire? Ecco le sue parole: — Si penserà alla facile

conquista dello Stato del Papa, ed allora il pallio è nostro e la scena è finita .. — voleva dire il cattolicismo; e poi continuava: — Tutti i potentati d'Europa non volendo riconoscere un Vicario di Cristo, soggetto ad un altro sovrano, si creeranno un Patriarca ciascuno nel proprio Stato... Così a poco a poco ognuno s'allontanerà dall'unità della Chiesa e finirà coll'avere nel suo regno una religione, come una lingua a parte.... — Che vi pare signor dottore di questa schiettissima confessione? E sapete già come questi due empi vedevano molto addentro nel loro programma scellerato, che suonava: — Schiacciamo l'Infame — cioè Cristo.

— Ma, e le pare che stia bene nel Pontefice, che colla mano con cui benedice, segni di poi, quale re terreno, una sentenza di morte, egli ministro del perdono e vicario di Colui che si nomina fonte delle misericordie?

— Il segnare una sentenza di morte od è un atto giusto, od ingiusto; se è ingiusto non si deve eseguire da alcuno, ma il fatto dimostra il contrario, perchè la legge ammette questa pena; se è giusto, come infatti appartiene alla giustizia il punire il reo e misurargli il castigo secondo il delitto, non comprendo come il Pontefice non possa compire un atto di giustizia. Nell'antica legge mosaica i Pontefici erano da Dio stesso investiti di questo diritto; nella legge nuova S. Pietro colpiva prodigiosamente di morte repentina per una menzogna Anania e Safira, anzi

Dio medesimo confermava con questo miracolo l'autorità del Principe degli Apostoli. Lasciamo a parte che il Signore condanna alla morte temporale ed eterna il peccatore anche per un solo peccato mortale.... Questo fatto per gli spiriti forti è un'anticaglia, una superstizione... Signor Federico, oggi si vuole combattere il Papato ed è ben naturale che si cerchi ogni via per giustificare l'empia guerra; che si porti in campo ogni pretesto per coonestare il combattimento e si usi della calunnia, della maldicenza, della menzogna, dell' insulto, ma si conoscerà una volta il vero, e la storia registrerà tutte le subdole arti usate dagli empi contro di esso, mentre è la maggior gloria d' Italia, gloria senza macchia e sempre risplendente.... Io non vorrei rendermi molesto con lungo ragionamento alla compagnia, ma sapete voi che bramerei dimostrarvi, o signor dottore, quanto l' Italia debba al Papato, e quanto sia ingrata nell'osteggiarlo del continuo....

— Sarà vero, ma non so perdonare ai Papi di aver più volte chiamati in Italia gli stranieri, per accendere ognora novelle guerre sopra questa terra infelice.

— Voi notando una cosa vera, sembra ne supponiate una falsa, cioè che i Papi abbiano chiamato gli stranieri in Italia contro i proprii concittadini. Conoscete voi bene la storia, non è vero? Io credo di sì, perchè sarebbe stoltezza parlare di ciò che si ignora: ebbene, dovete quindi sapere, che i Papi chia-

marono in Italia gli stranieri a bene dell'Italia medesima, e non per odio, o spirito di parte, e molto meno per ingrandire sè stessi. Paolo I pregava forse per sè, quando chiamava nella nostra penisola Pipino contro i Longobardi, i quali stranieri invasori passando di terra in terra, mettevano tutto a fuoco ed a ferro nella Pentapoli? Adriano pregava per sè forse, quando chiamò i re franchi contro gli stessi Longobardi che commettevano saccheggi, incendi, devastazioni, carneficine nei territorii di Sinigaglia, di Urbino e d'altre città romane; quando assalendo essi improvvisamente gli abitanti di Blera, che mietevano tranquilli, li uccisero tutti o quasi tutti e portarono via molta preda d'uomini e d'armenti e misero il resto a rovina? Gregorio III chiese aiuto a Carlo Martello quando i Longobardi devastavano l'agro romano; Stefano II ricorse a Pipino quando Astolfo assalì Roma e pretese che i cittadini si rendessero a lui tributarii, minacciando di metterli tutti a fil di spada, se non obbedissero al dominio longobardo. Ed ora chi festeggiò i Francesi in Italia?... Forse il Papa?... Vedete com'egli sia il solo che sappia resistere potentemente al conquistatore superbo. I Papi difesero sempre gl'Italiani. Zaccaria li protesse colla sua eloquenza e col suo coraggio contro Luitprando ed allorquando Rachis assediò Pavia, irrompendo nelle Marche, Zaccaria solo comparve al campo del nemico per rimproverare quel barbaro e richiamarlo dalla sua ingiu-

stizia e minacciargli i tremendi giudizi di Dio, e Perugia fu salva.

Il dottore era confuso a tante ragioni di don Cipriano ed a questo discorso non diede risposta, perchè conobbe che sarebbe stato inutile l'uscire con nuovi sofismi.

Adele volgendosi a don Cipriano, dopo un breve silenzio e dacchè il pranzo era compito, gli disse amichevolmente, per cangiare discorso e togliere dall'imbroglio il medico:

— Ella, se ben lo ricordo, ha promesso un giorno ad Emma che nel dì delle sue nozze le avrebbe letta una poesia, e credo non vorrà mancare alla data parola.

— È vero, o signora Adele; la promessa fu fatta alcuni anni or sono, ma a dirle la verità, io non pensava di giungere così presto alla vecchiaia e che le mie facoltà mentali incanutissero meco. Ho amato molto la poesia nei miei verdi anni, quando l'anima mia viveva solo d'illusioni e si pasceva di speranze e d'immagini lusinghiere. Adesso che mi pesano sul dorso i freddi rigori d'un'età canuta, mi sento un'anima tutt'affatto prosaica; mi perdonino quindi se ponendo le mani tremanti sulle corde della polverosa mia lira, ne escono suoni ingrati e noiosi.

— Anacreonte, interruppe Emma, cantava i suoi carmi più belli e soavi quando la vecchiaia aveva resa venerabile la sua canizie...

— Ascolteremo volentieri la poesia, disse Attilio; sappiamo che la sua musa mesce il dolce coll'utile, e mentre diletta, istruisce.

— Grazie, signor conte, grazie del complimento, ma e che devo io dire, se non ripetere quelle parole medesime che la Chiesa rivolge agli sposi nel matrimonio e fare quei voti per la loro felicità, dei quali essa si fa interprete in nome di Dio? — Così dicendo don Cipriano trasse una cartina, ed alzatosi in piedi, mentre tutti tacevano e mostravano di pendere dal suo labbro, lesse la seguente

ODE.

— Signor, che l'infinito
Impero sulla terra e in cielo tieni,
Al maritale rito
Seguan giorni di pace e gioia pieni.

Se per questo volesti
Si propagasse la famiglia umana,
La grazia che tu desti
Ai nostri primi padri or non sia vana.

La serva tua, o Signore,
Proteggi e fa che a lei sempre ritorni
Soave dell'amore
Il giogo in tutti i suoi venturi giorni.

Viva a virtude e sia
Delle donne perfetto imitatrice;
D'imene sulla via
Può sol la sposa casta esser felice.

Come lo fu Rachele
Sia pel marito amabile e graziosa;
Come Sara fedele,
E raggiunga di lei la vita annosa.

E sia saggia e prudente
  Come Rebecca fu, nè mai il nemico
La vergine sua mente
  Tenti guastare col veleno antico.

Ferma di fede, il cuore
  Ai contrasti non ceda della vita,
E d'intatto candore
  La fronte sua risplenda redimita.

Or benedica a voi
  O miei sposi; e se ascolti il voto mio,
Largisca i doni suoi
  D'Abramo, Isacco e di Giacobbe il Dio.

Così dei vostri figli
  Veder possiate i figli e crescan prole
Che ai parenti assomigli
  Come ogni stella s' assomiglia al sole.

—

Emma ascoltava attentamente, ed una lagrima le spuntava dagli occhi, quasi per far intendere agli astanti ed al pio sacerdote medesimo quanto le tornassero care quelle dolci e soavi parole.

Finita la lettura ognuno dei convitati gridò: — Bravo! Bene! — ed il conte Attilio alzando il bicchiere, propose un brindisi alla salute del venerando ed amatissimo Curato.

— Viva, disse, viva sempre l'ottimo don Cipriano!

— Viva! viva! replicarono tutti uniti.

CAPITOLO XIV.

Venezia la bella.

— Una mezz'ora ancor di viaggio e poi li getto sulla Piazzetta. — Così diceva un barcaiuolo, mentre curvo sul remo vogava di gran lena, a due viaggiatori, i quali erano partiti da Fusina in una gondola per approdare a Venezia. Infatti la grande, la celebrata, la gentile regina del golfo adriatico, la potente rivale di Genova compariva non molto lungi colle sue guglie, che slanciavansi in alto, disegnandosi quasi tante punte metalliche nell'azzurro del cielo, perchè illuminate dal sole, e la città pareva galleggiasse sopra le limpide e tranquillissime onde nel mezzo della laguna, in cui sembra specchiarsi, per vagheggiare le sue peregrine bellezze.

I due viaggiatori non diedero risposta, occupati com'erano in dolce colloquio, ma sospiravano il momento di giungervi, e col pensiero affrettavano il tonfo del remo e lo scivolare della gondola, che lasciava dietro a sè una traccia d'onde spumanti e commosse. Era la prima volta che uno dei due vedeva Venezia ormai scelta per patria seconda.

— Eccellenze, bramano percorrere il Canalazzo, o giungere in Piazzetta per la via più breve? — chiese il gondoliere, quando la città era omai vicinissima.

— Approdiamovi direttamente: quel giro,

che pure è incantevole, lo faremo, o mia cara, un'altra volta, non è vero?

— Come vuoi tu, rispose l'altra. Intanto che la gondola penetrerà per gli angusti canali, portiamo il nostro pensiero, se non spiace al benigno lettore, molti secoli addietro.

A tutti è noto come nel 452 discendendo Attila in Italia e passando a fil di spada quanti s'opponevano al suo cammino, abbia costretto gli abitanti del litorale veneto a rifuggirsi nell'isole della laguna: così ebbe origine Venezia; primordii veramente semplici e poetici insieme d'un popolo generoso ed illustre, a cui la Provvidenza, ne' suoi imperscrutabili decreti, riserbava variate e stupende vicissitudini di dominazione e sciagura.

Chi si sarebbe mai imaginato, che questi poveri profughi avrebbero un'altra volta condotte le loro vittoriose galee nel mare Mediterraneo, nell'Egeo, nel mar Nero per sottomettere l'oriente alla loro dominazione e ricondurle fino dalle coste più remote delle Indie cariche d'ogni ricchezza? Eppure ciò doveva accadere pochi secoli dopo.

Fin da quando gli abitanti della Laguna si ordinarono a repubblica, incominciarono ad allargare il loro dominio conducendolo di poi per quella lunga serie di vittorie, che illustrarono questa grande repubblica aristocratica. Avvantaggiatasi essa delle sue imprese in Terra Santa, sottoponendo alla sua dominazione l'Istria, la Dalmazia, l'Illirico e non poche isole del mar Jonio e dell'Egeo, su-

scitò le gelosie e la rivalità delle repubbliche di Pisa e di Genova; ma si mostrò ad esse superiore, e sotto il baluardo del suo S. Marco e per la sua singolare posizione sfidava da Rialto tutti i popoli del mondo, che stupivano alla prodigiosa forza della sua marina.

Ma come le tre repubbliche di Genova, Pisa e Venezia gareggiavano sui mari per imprese guerresche e per floridezza di commercio, così gareggiavano nell'interno per isplendidezza e sontuosità, e mentre Pisa ideava il suo cimitero famoso, e Genova innalzava moltissimi palazzi di rari marmi e preziosi, Venezia, non meno splendida e ricca per le prede orientali, lanciava al cielo le cupole e le guglie del suo san Marco, fabbricava il palazzo ducale e la zecca, abbelliva la piazza con monumenti insigni e faceva nascere quasi d'incanto tutte quelle fabbriche sacre e profane che formano la meraviglia e lo stupore di chi la visita, e che ti rivelano la maestà di quella celebrata repubblica, la quale tanta parte ebbe al risorgimento delle arti belle in Italia.

E Venezia così potente, così generosa ed illustre che non ebbe giammai per quasi quattordici secoli alcun padrone straniero, doveva cadere per mano del generale d'un'altra repubblica, il Bonaparte, il quale nel trattato di Campoformio di cui ebbe egli medesimo a vergognarsi di poi la cedeva all'Austria, da regina dei mari e capitale della più gloriosa repubblica, divenuta semplice città di provincia. Giusta pena per aver voluto democratiz-

zarsi secondo lo spirito francese, e togliersi il giogo di quell'aristocrazia che l'aveva condotta per tanto tempo alla gloria, inneggiare da pazza allo straniero, rinnegare le proprie glorie, vilipendere e misconoscere le indigene grandezze. Ma raggiungiamo i nostri viaggiatori, che già approdano dinnanzi alle due colonne della Piazzetta.

Il lettore avrà indovinato che essi erano gli sposi Giulio ed Emma, i quali lasciato il lago di Como, venivano a Venezia per istabilirvi il loro domicilio alcuni giorni dopo le nozze.

Giulio mentre scorrevano pei canali della città aveva tenuto in discorso la sposa, affinchè le comparisse improvvisamente il punto più bello che abbia Venezia. Quando fermatasi a riva la gondola Emma gittò gli occhi fuori del finestrino, e più quando, sbarcata, si vide in Piazzetta, restò sorpresa a quella magica vista. Il palazzo ducale col suo stile severo insieme ed elegante, la facciata del S. Marco, dove si manifesta a quale potenza possa arrivare l'arte; la zecca, il superbo campanile colla sua guglia ardita e che sembra innalzarsi per vegliare su tutta la città; la massiccia torre dell'orologio, che sorgeva di fronte, quale spettacolo per un cuore sensibile e nobile come il suo! e poi mirando al canale, qual contrasto, quale scena che pennello non arriverà giammai a dipingere, nè penna a descrivere adequatamente!

Il pensiero di Emma andava allora rin-

tracciando la storia memoranda della caduta e calpestata regina dei mari e sopra quei monumenti gloriosi ne leggeva le gesta stupende. Era pur maestosa Venezia all' occhio di lei anche nella sua decadenza! Ogni giorno Giulio, che conosceva assai la città, conduceva la sposa a vedere quanto di più insigne per memorie istoriche e per isquisitezza d'arte e di gusto meritava l' attenzione di lei. Quando seduti in una gondola percorrevano il Canareggio, che ti pare una maestosa contrada lunghissima fiancheggiata da ricchi e stupendi palazzi di marmo; quando approdavano alle varie isolette, in ognuna delle quali si trova qualche nuova meraviglia a vedersi, qualche bellezza che richiama lo sguardo e rapisce il pensiero.

Ma fra i monumenti che interessavano Emma, erano specialmente le chiese delle quali è tanto ricca quella città, e che mostrano quanto il popolo veneziano ed il suo governo fosse stato religioso, perchè non è vero che uno Stato per essere illustre e grande debba osteggiare in tutti i modi la religione dei maggiori e proibire ogni esterna manifestazione, se fosse possibile, delle credenze cristiane, come una superstizione del medio evo, un avvilimento della dignità umana. I monumenti sacri più memorandi li innalzava Venezia nel tempo della sua più grande potenza; il san Marco solo, colle sue cupole, che danno un'idea della maestà di quel Dio che sotto di esse viene adorato; colle sue colonne di

alabastro e di porfido, è la testimonianza più solenne e più grande della pietà veneziana. Anche il tempio della Salute, quello dei Frari, dei santi Giovanni e Paolo, di santa Maria Formosa visitò Emma e conobbe che questa sua nuova patria non era per templi inferiore alla nativa Milano. In essi l'anima di lei innalzavasi più liberamente a Dio e sentiva che la sua pietà e religione vi trovavano una certa gioia soave e serena da infiammarsi a più doppi.

Alla sera Giulio la conduceva in piazza san Marco, la quale illuminata com'è sempre di notte, meritamente la si direbbe con un inglese, sala da ballo, cui è cielo il limpido ciel d'Italia; passeggiavano sotto alle Procuratie tra una folla di gente in gran parte forestiera, ovvero si fermavano sotto a quegli archi di marmo per mirare i ricchi negozi de' gioiellieri, dove si veggono raccolti tesori. Alcuna volta la civica banda dava delle serate in piazza, ed allora un circolo grande di persone si fermavano ad ascoltare quell'armonia, che ora grave ed ora dolce, soave e patetica si ripercuoteva dai palazzi raddoppiando il diletto.

Il divertimento più grande per altro, dopo conosciuta la città, era per Emma quello di passeggiare sulla riva degli Schiavoni, o di montare collo sposo e la sorella di lui, graziosa fanciulla in sul quarto lustro, sopra una gondola ed andare al lido per godersi lo spettacolo sorprendente e magnifico del mare e

contemplarvi i grossi legni, che partivano per altri porti, o che giungevano carichi di mercanzie, raccolte di spesso in lontanissime regioni. Qualche sera sotto una limpidissima luna, che inargentava del suo patetico raggio tutta la laguna, scorrevano per i rii e per Canareggio, e si divertivano a sentire le popolari canzoni, che sono così care al popolo veneziano che cotanto le gusta. Giulio tutto intento a compiacere la sua dolce compagna, faceva cantare i barcaiuoli. In questo modo placida sì, ma giuliva e cara scorreva la vita ai due sposi, ed Emma non ricordava la patria se non per i parenti, che vi aveva lasciati éd ai quali era légata ancora con un vincolo soave d'affetto.

Il padre, la madre e la sorella di Giulio l'aveano ricevuta con tutto il cuore e con tutta la compiacenza, sapendo già qual angelo venisse a far parte della loro famiglia, ed ella potè fin dal principio per mezzo del suo affetto e delle sue cortesi maniere attirarsi il loro cuore e guadagnarsi la più grande attenzione. Infatti era così tenera con coloro che ormai doveva amare e chiamare quali genitori, così rispettosa e tanto cortese con tutti ed attiva e solerte in famiglia che faceva stupore come una fanciulla uscita da nobile e ricco casato sapesse adattarsi anche ai più bassi servigi volonterosa, sempre sorridente ed allegra.

Colla signora Lucrezia poi, che era la madre di Giulio, usava di tutta l'espansione del

suo cuore: niente faceva senza il consenso di lei e la amava e la venerava come sua madre stessa, cosicchè quella dama la ricambiava di pari amore e non tralasciava occasione per fare l'elogio delle belle virtù di lei con tutti gli amici di casa, presentandola loro quale il più perfetto modello delle giovani spose. Quanto allora si chiamava contenta Emma d'essere stata educata dalla zia alla casalinga! e quante volte scrivendo ne la ringraziava cordialmente, dicendole in pari tempo, che lieta raccoglieva i frutti di quei savi principii, ai quali aveva saputo sviluppare e crescere la sua mente giovanile ed educare il suo tenero cuore! Due pensieri per altro fra tanta contentezza la occupavano sovente; quello di Rosalia, di cui non aveva ancora ricevuto nuova e colla sua fantasia la vedeva precipitare alla rovina; ed il pensiero della madre, cui aveva lasciata afflittissima e consumata dal dolore per la perdita d'ambo le figlie, ma più specialmente pei traviamenti di Rosalia. Avrebbe voluto essere vicina alla misera ed eddolorata genitrice per consolarla, per tergerle le cocenti lagrime ed esortarla a confidare il suo dolore a Colui, il quale può solo far spuntare rose dalle spine, e gioie dal pianto. Lo faceva, se non altro, con frequenti lettere, in cui dava sfogo a tutto il suo amore filiale, ma le pareva che se potesse stringerla al seno, baciarla affettuosamente in volto la avrebbe assai meglio confortata.

Un giorno riceveva dal padre una lettera colla quale la avvertiva essere per darle una trista novella. Che era mai accaduto?... Il suo animo trovavasi fra un'angoscia mortale; scorre prestamente lo scritto e vede che il povero don Cipriano era morto dopo alcune settimane di malattia lasciando un lutto generale fra i parrocchiani e fra quanti lo conoscevano. Emma se ne dolse moltissimo, pensando quanto il venerabile vecchio l'aveva amata, ed avendo imparato a venerarlo fin da bambina e ad amarlo da principio per le virtù delle quali era adorno. Si ricordò allora quanta affezione le avesse mostrato anche l'ultima volta che la vide, e come, dandole la sua benedizione, le raccomandava di essere un esemplare delle spose cristiane, quale era stata modello delle fanciulle.

Ad un dolore più grande però Dio la riserbava ed aveva decretato di cimentare la sua pietà. Se tutti qui sulla terra devono soffrire, sembra che le anime pure debbano maggiormente essere sopraffatte dalle afflizioni, le quali purgandole vieppiù, le rendono più belle agli occhi del loro Dio. Ma Emma se senza smodata gioia seppe fruire il bello della vita, saprà pure senza scoraggiamento affrontare le tempeste crudeli, perchè non piega giammai un'anima veramente cristiana, mentre sa che è figlia del Crocefisso.

CAPITOLO XV.

La povera demente.

Erano passati più mesi dacchè Emma trovavasi a Venezia ed in questo frattempo avea visitato più volte i genitori in Milano, ma ne era ritornata sempre mesta, imperciocchè avea trovato la madre ognora più in cattiva condizione, per cui il suo cuore anche in mezzo alle dolcezze domestiche era sommamente angustiato. Gertrude afflittissima per Rosalia di cui non sapeva novella quantunque fossero già corsi due anni dacchè era fuggita, consumavasi in un muto dolore, a cui non trovava rimedio. La salute dell' infelice donna facevasi ogni giorno più inferma, le forze diminuivano sensibilmente e sul suo volto cosperso d' una tinta cenerognola, moltiplicavansi le rughe d' un' anticipata vecchiezza.

Nelle ore in cui Attilio, a cagione de' suoi non pochi affari doveasi allontanare dalla famiglia, la contessa trovandosi sola con Adele, sentivasi così opprimere dal suo acuto ed incessante dolore che le parea di morire. Nè, come dicemmo, era tanto il pensiero di vedersi sola e lontana da Emma, che l'angustiava, perchè sapeala felice, quanto quello della traviata figliuola, imperciocchè nella sua fantasia, che è sempre fervidissima nelle madri rispetto ai figli, andava indovinando la pessima condizione in cui Rosalia doveva tro-

varsi, legata a colui che rapivala, e che per questo erasi manifestato quale era in realtà. E poi non poteva scordare il disonore che la misera figlia gettava sopra i genitori e su tutto il casato. Oh! il dolore d' una madre pei figli non può facilmente misurarsi, e tanto meno quello di Gertrude, imperciocchè sentiva una voce nel suo interno che le gridava com'ella pure avesse concorso per il suo smodato amore verso la figliuola a formarsi ed a rendere più acuta quella spina, che senza posa trafiggevala nel cuore. Era allora che cadeva in un abbattimento mortale, che piangeva a cocentissime lagrime, le quali non valevano ad asciugare ed addolcire tutte le amorevolezze della cognata, tutte le attenzioni d'Attilio. Misera donna! Eppure la sua croce non era ancora del tutto formata.

Intanto Emma, che per frequenti notizie comprendeva come la diletta genitrice corresse a passo celerissimo verso la tomba, ne soffriva anch'ella. Una sera in cui aveva udito da una lettera del conte, che la madre diletta invece di migliorare per l'aprirsi della nuova primavera, andava peggiorando nella salute, raccoglievasi mesta nella sua stanza e colla mente amorosa, abbandonata Venezia, che pure era tanto bella in quell'ora in cui una limpidissima luna faceale riflettere nelle placide acque i suoi palazzi di marmo, volava alla sua famiglia in Milano, per indovinare se le fosse possibile, lo stato e cercare le ambascie del cuore materno. Appoggiata al ve-

rone, che metteva sopra un canale, i barcaiuoli vi passavano sotto canterellando le loro canzoni, senza che essa neppur se n'accorgesse, immersa com'era nelle sue dolorose considerazioni, quantunque quei canti solessero sempre richiamare pel passato tutta la sua attenzione. Affettuosa figliuola! quanto sembra crudele la sorte che ti funesta la tua felicità, ferendoti nella parte più sensibile! Ma ella nel suo affanno è tranquilla, solita per l'eccellenza de' suoi religiosi principii a ricevere tutto dalle pietose mani del Signore, il quale colle tribolazioni mostra l'affetto verso delle anime sue predilette. Confidava sempre in Dio: il più dolente suo gemito era uno slancio d'affetto verso il Signore, un atto della più umile sommessione al volere di lui, e quando assalivala più forte l' impeto dell' ambascia: — Sia fatta, ella replicava, la tua volontà benedetta, o mio Dio, imperciocchè sono giusti, o Signore, i tuoi decreti; — e baciava affettuosamente un crocefissetto che seco sempre portava.

Elisa conosceva il duolo della cognata, e non vedendola nella stanza di lavoro, pensando che si fosse ritirata, come lo era infatti, nella camera, per isfogare l'alto affanno, lontana dai suoi, a cui temeva sempre di riescire importuna, andò a rintracciarla colà ed avvicinatasi, abbracciolla affettuosamente e così prese a dire con una dolcezza, che manifestava quanto la gentile fanciulla amasse

la moglie di suo fratello, e soffrisse di vederla pensosa ed afflitta:

— E ti deggio io vedere sempre mesta, o mia dilettissima Emma?... Non sai quanto soffra la tua Elisa alloraquando sulla tua fronte cerca un soave sorriso e più non lo trova?...

— No, mia cara, non sono afflitta.... Vedi come il mio volto è tranquillo!...

— Ma il tuo cuore!... Io ti compatisco, perchè la madre a tutti è carissima, ma noi dobbiamo poi confidare in Dio...

— Dolcissima Elisa, è lungo tempo ch' io confido in lui solo... Lo so che egli, ed egli solo conosce ciò che giova e ciò che nuoce, e permette tal volta che noi siamo afflitti dagli infortunii....

— Per far prova della nostra virtù.

— Certamente: le prosperità ci insuperbiscono, mentre le tribolazioni ci fanno riflettere sopra i nostri eterni destini... — Ed il suo sguardo si volse al cielo con tanta espressione, che ben comprendevasi come la virtuosa donna fosse abituata a questo cristiano pensiero: in quel momento ella aveva più del celeste che dell' umano.

— Tu devi poi consolarti, proseguì a dire Elisa, dopo una breve pausa; imperciocchè fra poco vedrai tua madre: Giulio mi disse poco fa, che ti condurrà a salutarla e che ti fermerai con lei alcuni giorni.

— E quando?

— Domani.

— Dunque la malattia si è fatta minac-

ciosa!... La mamma deve adunque soffrire assai!...

— Datti pace, o mia cara; vedrai che la salute di lei non sarà poi ridotta all'estremo...

— Oh! voglio vedere la lettera del padre mio a Giulio: voglio accertarmi cogli occhi miei e vedere che cosa gli scriva. Non capisco la causa perchè il papà non scrisse invece a me: vi può essere persona alcuna al mondo, cui debba più star a cuore la salute della madre, di quello che ad una amorosa figliuola?... Fammi la grazia, o Elisa, va da lui e fatti dare quel foglio... — A queste parole le lagrime le lavavano il volto abbondantissime. Elisa l'abbracciò di nuovo teneramente senza darle risposta, non volendo per allora ch'ella conoscesse quale tremenda sventura avesse fatalmente colpita la genitrice.

— Tu non vai?... continuò di poi fra i singhiozzi: capisco l'arcano... Ebbene, andrò io stessa da Giulio.

— Tranquillati, o cara: domani già parti per Milano ed allora...

— Allora conoscerò pur troppo a quanta sventura son riserbata.

— Oh! no, no, Emma cara.

— Il mio cuore me lo profetizza, ed ogni qualvolta mi ha parlato, giammai m'ingannò. Giulio mi disse che la mamma ha peggiorato... E perchè non manifestarmi chiaramente la cosa?.... Teme forse ch'io non sia forte abbastanza per sopportare l'acuta freccia?... Oh! almeno Dio mi concedesse la gra-

zia di correre a tempo per poter chiuderle gli occhi a questa terra; per darle l'ultimo bacio sulla fronte e consolare i suoi estremi dolori... Morrà più contenta se la misera mi vedrà assisa al suo fianco.

— Ma assicurati che la sua salute non è poi disperata: ti so dire e posso accertarti ch'ella si alza ancora dal letto, e mio fratello ti vuole a lei condurre, solo perchè ella il desidera.

— Oh non pascermi d'una vana speranza... E perchè non vuoi recarmi la lettera?...

— Quando ti dico che t'accerterai da te stessa domani!...

— E intanto non sai quanto io debba soffrire! eppure sei anche tu figlia amorosa! anche tu hai una madre che adori!... Recami la lettera: te ne prego per quel sommo amore che tu mi porti....

— Datti pace, ti dico; e poi Giulio è fuori di casa da un'ora....

Le due donne fecero silenzio: Elisa sosteneva la cognata oppressa dal dolore, il quale andava aumentando e la investiva tutta nell'anima sensibilissima, come immensa fiumana che ricopre ed allaga colle sue torbide acque le campagne e seco ne trasporta e travolge ogni cosa con orribile rovina e desolazione.

Intanto che le due amiche esprimevano un affetto così potente l'una verso la madre, l'altra verso la cognata, a riva del canale sotto le finestre del palazzo succedeva tra due barcajuoli un'altra scena, che stimo do-

ver riferire, perchè si manifesta in essa quanto Emma s' avesse acquistato colle sue virtù anche l' affetto delle infime persone di casa.

— Bisogna dire che le cose ti corrano male: non hai ancora cenato, o mio caro Beppe?

— Ho mangiato.

— Ma la sera è magnifica e tu sei là mesto mesto come se tu avessi un pajo di morti in casa.... Cantiamo un' arietta alla Barcajuola.

— Eh! ho altro io in mente!...

— Oh! c' è caso che tu pensi ad ereditare?

— Mio nonno era barcajuolo e morendo lasciò a mio padre un remo ed un buon braccio per farlo girare nella laguna; questo io ricevetti da lui, nè posso sperare di più.

— To' ti vedo sempre così compito che fui tentato più volte a credere che tu possedessi qualche parente ricco.... Sai già.... qualche mistero....

— Il gran maldicente!... Il più ricco dei miei parenti sono io.... Ma non farmi arrabbiare in questa sera, perchè ho ben altro in testa, come ti dissi or ora.

— E non si potrebbe sapere il soggetto della tua melancònia?

— Domani parte una delle mie padrone....

— Oh! questa poi è bella! Bisogna pur confessare, che quante sono le teste, altrettante son le opinioni. Vedi?... io invece faccio festa soltanto quando i miei illustrissimi ed eccellentissimi padroni mi dicono: — Ehe! Nanne, partiamo per la campagna: abbi cura

di casa nostra fino al ritorno. — Allora, capisci bene, io godo della mia libertà; lego la gondola a riva, prendo la mia pipa, un po' di tabacco e me ne vado sulla riva degli Schiavoni, dove passo una gran parte della giornata, chiaccherando cogli amici e fumando in santa pace.

— Tu hai ragione, ma per me la cosa corre altrimenti. La mia padrona....

— Oh! vuoi vedere che agogni al pomposo titolo d' eccellenza!... Sei un bel giovinotto.... quel grazioso visino di Elisa, già m' intendi....

— Linguacciuto che sei....

— Io?... t' inganni: non sarebbe poi impossibile il caso di vedere un barcajuolo cangiato dalla sera alla mattina in un illustrissimo, con perdono della nobiltà chiarissima di Venezia... Oh sì che mi godrei oltre modo se dovessi un bel giorno levarmiti il berretto ed inchinarti col titolo d' eccellenza!... Bravo il nostro Beppe: tu spingi le vele in alto per benino.... Evviva sua eccellenza illustrissima Beppe.... Di grazia quale è il tuo riverito cognome? Ehe! ma ricordati sai che i nobili veneziani sono aristocratici fino alla midolla delle ossa....

— Oh finiamola: vedi già che non ho voglia di scherzare niente affatto.

— Se io scherzo dirai che questo berretto copre la testa d' un birbante.

— Sappi che non è la signora Elisa quella per cui m'affanno... Parte la signora Emma, ed è per questo che sono afflitto. Sua eccellenza

il padrone mi ha dato l'ordine poco fa di tenermi pronto a buon'ora domani; egli stesso deve accompagnarla a Milano presso la sua famiglia.

— E ritornerà?...

— Questo è quello che non so, ma certo non così presto.

— Poveretto eh! vuoi che t'asciughi una lagrimuccia?...

— Se tu sapessi quanto è buona, quanto gentile! e ciò che più importa, quanto generosa!... Quando alla sera la conduco a godere della laguna in compagnia colla signora Elisa, o con sua eccellenza il signor padrone, ovvero alla mattina la getto alla Salute per la messa, mostra d' avere per me ogni attenzione, ogni cura: — Voga pure adagio o caro Beppe, che non ti affatichi troppo: mi dice sovente: poverino! guarda come gronda dal sudore! — E poi non usa mai di quelle parole insolenti, di quei modi austeri e villani, coi quali alcuni illustrissimi si permettono di maltrattare noi povera gente condannata al remo. Ella è sempre placida, sempre serena, mi saluta con volto ridente, mi ringrazia con affabilità, ed al ritorno nello smontare dalla gondola, ella si ricorda sempre di lasciar cadere nella callosa mia mano qualche moneta: — Prendi il tabacco, mi dice graziosamente con un sorriso, che mi fa dimenticare all' istante tutta la sopportata fatica. Oh sia benedetta lei e tutta la sua famiglia, e non vuoi che mi dispiaccia perchè domani se ne parte?

— Tu sei bene il fortunato! San Marco t'ha fatto nascere colla camicia. Io invece riguardo ai miei eccellentissimi signori padroni sono come il cane di casa: — Nanne, presto qua: Nanne, presto là, — e sempre con un muso d'arrabbiati come se volessero mangiarmi vivo vivo ad ogni minuto secondo.

— La mia padrona ha un difetto solo....

— Ed è?

— Che le sembra sempre ch'io bestemmii. Non mica ch'io sia una boccaccia stramba stramba, tu già mi conosci, ma se mi scappa qualche parola così... non del tutto buona, si mostra tosto corrucciata, ed allora sai come mi punisce?

— Ti darà forse doppia mancia.

— Domandalo alla mia povera pipa; quel giorno essa ha riposo; ma ormai ho imparato e so come vogare. Senti come la mi toccò allora quando venne qui in Venezia quest'ultima volta quell'illustrissimo là di Francia.

— Bonaparte?

— Proprio lui; ti ricordi già che era d'inverno e che il freddo pizzicava un po' le mani: ebbene, montarono in gondola le loro eccellenze Giulio, Emma ed Elisa: stavamo al remo mio compare Checco ed io tutti e due in livrea, che ben s'intende, e spingemmo la gondola in Canareggio per correre ad incontrare l'Imperatore. Giunti all'imboccatura del canale di Mestre fra una confusione, un concorso di barche straordinario, scorgemmo la gondola imperiale e quelle del suo se-

guito: allora schierammo in due lunghissime file le nostre fra un rumore di mille voci festose, di evviva fragorosi ed un agitarsi incessante di fazzoletti bianchi e di bandiere francesi insieme. Passato avanti il Bonaparte colla sua comitiva, lo seguirono prima le gondole delle rappresentanze civili e militari, quindi quelle dei nobili tutti.... Hai veduto tu quella festa?

— No, sia maledetta la fortuna! in quel giorno dovetti rimanermene custode di casa per lasciare che la godessero tutti gli altri. Sentiva il gridare, gli evviva, il tumulto e mi sarei morsicato le dita per non poter anch'io correre a vedere quello spettacolo.

— Ti dico il vero che lo meritava: ebbene figurati il Canalazzo tutto brulicante di gondole diverse di grandezza, di forma, d'ornamento e così stipate da non potersi vedere pelo d'acqua e tutte parate a splendida festa con arazzi preziosi, con damaschi, addogate d'argento e d'oro, ch'era una magnificenza. Che scena! che colpo d'occhio degno veramente della nostra bella Venezia!... Che gioja, che allegria! I nostri nobiluomini e nobildonne sfoggiavano il lusso più delicato e splendido; che vestiti! che ornamenti! insomma credeva sempre di sognare. Le gondole erano piene zeppe di gente, eppure sulle finestre, sui veroni, sui terrazzi e sui tetti dei palagi, che fiancheggiavano il Canalazzo per quanto è lungo tu non avresti contemplato che un incessante muoversi di teste e di

braccia accompagnato da un rumore d'applausi che assordava. Dai davanzali adorni magnificamente piovevano sopra le pavesate gondole e specialmente sulle peote ghirlande di fiori, serti d'alloro, erbe odorose. Immaginati il lavoro dei barcajuoli e dei gondolieri in quella confusione in quel trambusto. La gondola degli eccellentissimi miei padroni trovavasi nel centro della moltitudine spinta da quelle di dietro, che cacciate di somma lena da braccia vigorose, anelavano accostarsi alla gondola dell'Imperatore ed a quella che portava la musica. Non ti dico, perchè puoi ben pensarlo, le scosse, gli urti, onde la signora Emma, la quale non era abituata ad un tale traballamento, mandava di frequenti gridi, temendo ognora d'affogare. Tutto ad un tratto si caccia innanzi con impeto una gondola, aprendosi forzatamente la via fra le altre: battè potentemente nella nostra: — Arranca, arranca: — mi grida Checco, ma non fui a tempo di schivare un urto repentino e fortissimo, per cui fummo ad un pelo che non ci rovesciassimo. Io pensando all'insolenza ed audacia di quei rematori, al pericolo corso ed alla paura dei padroni non potei tenermi dal rimbrottare aspramente i malcreati e mi sfuggirono in quel moto di collera alcune parolacce delle quali mi sarei vergognato in un momento di calma. Io mi era dimenticato dell'accaduto quasi tosto, ma se ne ricordò il giorno dietro la signora Emma: — Caro Beppe, mi disse, io so che

mi vuoi bene e non vorresti disgustarmi per cosa del mondo: ebbene, ch'io non t'oda più fuori dei gangheri come jeri: quelle brutte parole mi fanno orrore. — Mi bastò quel benigno avviso; stento a lasciar la mala consuetudine, ma ci pongo ogni cura. È tanto buona la mia padrona, che meriterebbe anche un sacrifizio maggiore....

— Evviva dunque la nobildonna Emma.

— Sicuramente, e San Marco la benedica, perchè lo merita; sì la benedica sempre.

Il giorno seguente per tempissimo Giulio ed Emma si disponevano al viaggio per Milano, e l'afflitta donna diede un altro saluto ai suoi e specialmente ad Elisa, che riguardava quasi più che una sorella.

— Io parto, mia cara! disse Emma; e tu piangi!... Hai ragione.... Prega intanto per me, dappoichè mi par di sentire un forte presentimento d'aver bisogno assai assai delle più fervide preghiere d'un angelo per affrontare la sorte che mi si presenta e non molto lontana....

Le due amantissime donne si strinsero amorosamente al seno, si baciarono a riprese colla più sincera affezione e confusero insieme le loro lagrime di tenerezza e di duolo, come avevano sempre insieme confusi i piaceri e le dolcezze della vita domestica.

Pochi momenti dopo Giulio ed Emma erano in una gondola condotta dal buon Beppe e da un altro barcajuolo e scorrevano pei canali di Venezia fra un silenzio misterioso e

sotto un' ombra, che rendevasi più cupa pei palazzi, i quali impedivano alla prima luce dell' alba di rischiarare la tranquilla laguna. — Ti saluto, o bella Venezia, disse Emma tra se: quale differenza passa da questo giorno a quello, in cui per la prima volta ti vedeva sorgere dalle acque e sorridere colle onde tranquille! Allora io correva incontro confidente alla mia felicità; adesso sono costretta di correre per rintracciare la sventura... Pazienza! e Dio mi conceda forza per vuotare l' amaro calice, che mi si presenta. — Ella temeva di non poter più vedere colei che erale madre e che amava adesso maggiormente, perchè oppressa da crudele ambascia e senza conforto.

Durante il cammino Giulio non ebbe il coraggio d' informare la sposa sulla vera disgrazia della madre: — Troppo dovrà soffrire, ei pensava fra se, senza ch' io le anticipi il tormento. — Egli aveva ragione, ma ormai l' animo d' Emma era apparecchiato a tutto ed ogni sua speranza aveva collocata solo nel cielo.

Il palazzo del Conte Attilio in Milano non era più quello d' una volta, perchè dove per tanti anni aveva albergato la pace, la tranquillità, la gioja domestica, ora a causa della fuga di Rosalia e della malattia di Gertrude, si era cangiato in un luogo di dolore e di lutto, e tutte le persone in esso raccolte portavano dipinta la costernazione e l' affanno. Quanto sono passeggere e lievi le gioje umane!

Montate le scale i due visitatori s' incontrarono tosto in Dorotea, la quale con un inchino salutò Giulio, e poi accostatasi ad Emma, le prese dolcemente la destra e v' impresse un bacio affettuoso senza dir motto. Quel silenzio, quel mesto atteggiamento trafissero il cuore alla povera figlia, e parendole un secolo di vedere la madre. — Come sta la mamma? dimandò colle lagrime agli occhi.

Dorotea non parlò, ma fece segno colla mano che s' avanzassero, mentre con una pezzuola asciugavasi le lagrime. Corsero alla stanza dell' inferma: le stava da un canto Adele, dall' altro Attilio, i quali come i due visitatori comparvero sulla porta, andarono ad incontrarli e li abbracciarono con tutta l' espansione dell' animo.

— Oh mia figlia! oh figlio mio! disse Attilio, voi siete venuti nella casa dell'afflizione. Vostra madre poveretta... la misera Gertrude.... — e non potè più progredire, perchè il pianto gli soffocò le parole nelle fauci, mentre convulsamente stringeva colle sue mani una delle loro. Quale costernazione!... L' inferma era a letto e pareva assopita in un sonno profondo: il suo volto era pallido, macilento; il naso affilato, le labbra livide e contratte alcun poco. Emma e Giulio s' accostarono al letto:

— L' infelice dorme: non la svegliate per pietà, disse Adele: son già quattro giorni che il sonno non la visita per ristorarla con un po' di riposo: volesse il cielo ch' ella te-

nesse chiusi gli occhi per qualche tempo; forse troverebbe un sollievo alle sue pene.

Tutto ad un tratto l' inferma si scosse: mandò dal petto un lungo sospiro, quasi rintracciasse un po' d' aria necessaria alla sua esistenza, o venisse sollevata da un peso enorme. Aperse gli occhi lucidi come di vetro, ed erranti nelle livide occhiaje, e dopo d' averli girati all' intorno, come se ricercasse una persona bramata lungamente, fissò la figlia in volto ed alzando un grido acuto sollevò la testa scapigliata e con essa due braccia scarne e tremanti verso di lei e prese a dire con una voce chiara, sonora e spiccata, come se fosse sana:

— Rosalia! mia diletta Rosalia!... Finalmente io ti riveggo.... Vieni vicino, affinchè i battiti del mio cuore si confondano insieme a quelli del tuo.... Dimmi, dove sei stata per tutto questo tempo, ch' io ti andava cercando?... Se tu fuggi ancora da me, oh! mi vedrai morta ai tuoi piedi....

Emma restò meravigliata per questo errore e tutti gli altri voltandosi altrove piangevano. La pietosa figliuola s' accostò più dappresso alla madre, la baciò in fronte e stringendo nelle sue mani quelle di lei e premendosele al cuore, disse:

— Mamma mia, non mi conosci tu più?... Non vedi che sono la tua Emma!... — e di nuovo la copriva di baci.

— Ingrata! tu mi fai morire... Tu credevi trovare un cuore che ti amasse più del cuore

materno, ma t' ingannasti.... Ben ti sta, o traviata figliuola.... Egli ti ha tradita.... Perchè non posso uccidere quello scellerato?... Ma io ti perdono.... — Emma scoppiò in un dirottissimo pianto: dalle parole della madre aveva già capita ormai la somma disgrazia: pure volendo illudersi: — È oppressa, disse, da febbre assai gagliarda!... Poveretta!...

— È un male ben più terribile: soggiunse Attilio.

— Oh! non mi parlate più di lei; proseguì l' inferma dopo una breve pausa; io medesima l'ho tradita; io l' ho cresciuta vana, spensierata, e Dio mi vuole punita, sì punita.... — Tacque di nuovo, e poi: — Ritirati dalla mia presenza: la tua vista mi tormenta; eppure io t' ho desiderato cotanto.... — E ricadde sull' origliere.

Nessuno ebbe coraggio d' interrompere un breve silenzio, quando Gertrude, alzandosi di nuovo, fissò in volto il conte Attilio e disse: — Corri in traccia di lei; cercala per ogni dove; altrimenti io morrò di dolore.... E non vai?... Maledizione a chi me la strappò dal seno!... Adele, mi sento bruciare le cervella.... Almeno avessi meco Emma!... Ella mi consolerebbe; ma anch' essa mi ha abbandonata.

— No, no, o mamma; io sono qui con te nè ti abbandonerò mai più. — E la baciava ed abbracciava di nuovo.

— Dunque sei tu la mia Rosalia, la mia figliuola?

— Io sono la tua Emma, che ti ama tanto.

— Tu mi fai orrore: hai macchiato il mio crine d' infamia: hai abbeverato i miei giorni di fiele.... Eppure che ti vegga una volta ancora e poi morrò tranquilla e rassegnata.... Rosalia! tu non mi senti.... Quel mostro t'ha avviluppata nelle sue orrende spire.... Fuggi, corri e trova scampo nel mio petto.... Io sarò la tua guardia, la tua salvezza.... Lasciala, infame: e tu vuoi perseguitare la mia colomba?... Attilio, Adele, presto: egli la trascina con se.... Lungi da me tutti perchè perdei ormai entrambe le mie figliuole... — La voce si spense: le forze mancarono e cadde sul letto in un totale abbandono quasi di morte.

Dopo la fuga della sconsigliata Rosalia, Gertrude, che perdutamente amava la figliuola, anzi anteponevala ad Emma stessa, perchè da lei educata, comparve altra donna. Quel sommo affanno cagionolle un umore tetro, melanconico, inquieto: niente valeva a consolarla, nè le sensate osservazioni e le pietose parole di Adele, nè i baci, le carezze e le affettuose attenzioni di Emma; e quando questa, maritata, dovette partire per Venezia, il dolore di Gertrude crebbe oltramisura a cagione della solitudine in cui vedevasi. Adele ed Attilio raddoppiarono le loro cure per sollevare l' afflitta: fu in vano. Incominciò a fissare il pensiero sulla triste sua situazione, a richiamare specialmente la funesta ricordanza di Rosalia, a vederla in tutti i suoi sogni, a parlare con lei, fino a

che la sua fantasia fu sì accesa e le forze del corpo sì abbattute, che divenne pazza, d'una pazzia per altro quieta e tranquilla.

Attilio obbligò l'infelice a letto, sperando di poter ridonarle la ragione smarrita con una cura assidua; ma niente valse, ed intanto visibilmente la povera donna s'avvicinava al suo ultimo giorno. Fu allora soltanto che egli manifestò a Giulio la disgrazia e lo pregò di condurre a Milano la sposa, senza per altro manifestare a lei il colpo che la attendeva.

Emma si dedicò tutta a sollevare i dolori della madre, che aveala finalmente riconosciuta, e passati alcuni giorni, dovendo Giulio ritornare alla famiglia, lo pregò che volesse permetterle di fermarsi per compire i doveri di figlia; il che ottenne, dappoichè aveva egli veduto che poco più poteva rimanere in vita l'infelice donna. Le tenerezze della pietosa posero un po' di calma in quella mente in tempesta; si vide un raggio di pace brillare sul volto dell'inferma, ma era il lampo della face che sta per estinguersi.

Diffatti un quindici giorni dopo la partenza di Giulio, Gertrude dava l'ultimo addio alla terra, e la inconsolabile Emma ritornava in Venezia per piangere nel silenzio della sua stanza colei che amava tanto e che era stata vittima dell'inconsideratezza d'una figliuola. Se tutte le madri conoscessero il fine dell'infelice Gertrude, quale lezione non apprenderebbero, su cui modellare il loro amore materno!

CAPITOLO XVI.

In una casa da giuoco.

Non dispiaccia che noi diciamo una parola riguardo alla condizione del Tirolo in sul principio del secolo presente: essa è opportunissima all' intelligenza del racconto, e se alcuno dei nostri lettori si annojasse di sentirsi ripetere cose, che già conosce perfettamente, incominci a metà del capitolo, che avrà soltanto il seguito degli avvenimenti senza digressioni.

Era il 1809. L' Austria sentivasi offesa per la formazione avvenuta tre anni prima della Confederazione del Reno sotto il protettorato di Napoleone; ed in vero Vienna perdeva per essa gran parte del suo ascendente su tutta la Germania. Cogliendo perciò occasione dalle brighe che al Bonaparte offriva la Penisola Ispanica, dove non si trattava d' ingannare e tradire soltanto un re, ma un popolo intiero, nobile, religioso ed indipendente, si determinò a ripigliare l' offensiva, apparecchiata già da tre anni di pace. Anche l' Inghilterra spingevala al conflitto colla speranza di seco trascinare tutte le potenze settentrionali contro il comune nemico, che per quasi tre lustri aveva incusso spavento all' Europa intiera.

Napoleone non voleva persuadersi che i Tedeschi volessero sì presto vendicare la

presa d'Ulma, la sconfitta sui campi d'Austerlitz e l'occupazione di Vienna, e si sforzava pure di accertare il Vicerè d'Italia, che non sarebbe per allora rotta la pace; ma intanto l'Austria senza perder tempo si allestiva a nuovi cimenti, preparava le sue riserve, organizzava le sue milizie provinciali conosciute sotto il nome di Landwher e mandava in ogni provincia un Arciduca per sollecitare i provvedimenti, eleggendo a capo di questa guerra nazionale il Principe Carlo, che era uno dei più abili e valorosi capitani del suo secolo. I re avevano imparato ad usare dei mezzi proprii alla rivoluzione, — l'insurrezione in massa, — e questa fu ideata dall'Imperatore Francesco in tutti gli stati del suo vasto impero.

Napoleone dovette alla perfine capire, o meglio mostrare di capire la vera posizione in cui si trovava, e quindi per mezzo d'una lunga istruzione indicava al Principe Eugenio il modo per parare i colpi nemici, fortificando la linea dell'Isonzo e specialmente Palmanova ed Osopo, dove dovevano essere rivolte le prime mosse del nemico e quindi anche le truppe del regno d'Italia.

Entriamo nel Tirolo, dove ha sviluppo il nostro racconto e consideriamone le condizioni. Fino dal secolo XIV il Tirolo era stato strettamente unito all'Austria, la quale però concedevagli una costituzione municipale sotto un Principe Vescovo, ed invano aveva tentato di cancellarla in nome dell'uguaglianza

l'imperatore Giuseppe II. Nel Tirolo la fedeltà è una religione, come la religione è un invincibile sentimento, ed i legami di esso con l' Austria erano stati consacrati e confermati nello svolgere dei tempi per i servigi che i tirolesi le resero e pei privilegi che ne ottennero, e nei due secoli precedenti con ardore veramente patriottico avevano a colpi di moschetto respinto dalle loro ardue montagne gli Svedesi, i Francesi ed i Bavaresi. In un paese di poca rendita agricola sono in gran parte pastori tranquilli, instancabili cacciatori e tiratori espertissimi, nè hanno corrotto l' antico loro modo di vivere, od alterata la purezza e la semplicità dei costumi loro; e mentre sono e furono sempre gelosi della loro libertà reale, non accademica, robusti quanto alteri, per la loro moderazione giammai anelarono d' uscire da una povertà, che non hanno ancora imparato a sdegnare.

I Tirolesi non avevano visto mai soldati stranieri nei silenzi delle loro pacifiche valli, quando prime di tutti le truppe della Repubblica Francese osarono attraversarle. Essi non per tanto le provvidero come meglio poterono, ma temendo di poi venire offesi nella loro quasi originale indipendenza, e ben s' apponevano, se ne mostrarono sdegnati, vedendone tosto le conseguenze in un impoverimento, che non aveano mai conosciuto, mancando spesse volte del necessario alla vita. Fu allora che con maggior zelo e più forte ardire formarono quei corpi di caccia-

tori tirolesi, che furono tanto formidabili ai francesi, come ultimamente ai garibaldini.

Nella loro lunga indipendenza i Tirolesi divisi quasi dal rimanente d'Europa, perchè protetti dalle loro giogaje, avevano costituito un modo di vivere proprio, e tradizioni, lavoro, costumi, istituzioni, gusti, piaceri, credenze e storia formavano appresso di essi un tutto, fuori del quale altro non voleano riconoscere, nè sarebbero stati capaci di tollerare; quindi consideravano come straniero anche il vicino, ed il sentirsi al tempo di cui parliamo chiamare non più tirolesi, ma bavaresi, sembrava loro un tradimento, il quale offendesse non solo la patria, ma i singoli individui medesimi.

Si disse che in essi la religione era un sentimento, ed in vero nutrivano una fede viva ed una venerazione somma ingenita per quanto appartenesse ai loro religiosi principii. Consideravano i sacerdoti come giudici, maestri, protettori e padri, perchè quantunque per la massima parte fossero figli di gente povera ed umile li vedevano risplendere per ingenua pietà e per un ardentissimo zelo e li contemplavano non solo nelle basse valli dell'Inn e dell'Adige, ma ancora su pegli scoscesi dirupi, dove l'aquila affida il suo nido, e sulle più ardue cime coronate di nevi e di ghiacci portare al moribondo amorevolmente i dolci conforti della religione, agli afflitti le soavi consolazioni del cielo, agli indigenti un pane accompagnato col sorriso d'una sincera ed affabile amicizia.

Niente dunque a meravigliarsi se il popolo era irritato: ei vedeva compromessa la sua religione nell' unione del Tirolo colla Baviera, specialmente dopo che Mongelas, seguendo il liberalismo di moda, perseguitava preti e frati ed umiliavali in ogni maniera e ad ogni occasione; soliti trionfi degli uomini corrotti di cuore e deboli d' intelletto, ond'è che il trattato di Presburgo, in cui erasi compiuto il lorò sacrifizio, veniva ricordato con dolore e dispetto da ciascun tirolese.

Da tutto questo si conosce che non era difficile all'Austria apparecchiar quivi il terreno per avere un ottimo campo, da dove minacciare ed angustiare il regno d'Italia. È bensì vero che la Baviera se avesse voluto trattare lealmente, doveva al Tirolo mantenere la sua antica costituzione e la sua libertà; ma prendendone il possesso nel 1806 in due anni avea messo sottosopra ogni cosa, rotte le sue abitudini, tolti i beni agli ecclesiastici e ridottili pensionati governativi, abrogate le vecchie denominazioni per sostituirvi quelle dei monti e dei fiumi, scimiottando la Francia. Sotto questa oppressione crudele i tirolesi alzarono qualche grido, ma questo veniva punito; per cui pensarono seriamente esacerbati alla perduta indipendenza ed al modo di riacquistarla.

La guerra che s'apparecchiava fra l'Austria e la Francia ne presentava opportuna occasione; quindi prima ancora di ricevere l'impulso dalla dieta di Bregentz e dal barone Hormayer si mossero i tirolesi a rivolta; as-

salirono improvvisamente i francesi avviluppati nelle montagne, e tolsero loro armi, bandiere e munizioni facendo alcuni prigionieri, fra i quali due generali. Era anima e centro di questa insurrezione Andrea Hoffer, oste di professione, d'animo ardente e grande, d'ottimi sentimenti, d' un coraggio invincibile e d' un amor di patria sincero; avremo occasione di ricordare ancora questo celebre patriotta, questo sfortunato tirolese. Date queste nozioni necessarie allo sviluppo del racconto, riprendiamone il filo.

In un casinetto eransi raccolti alcuni giovanotti appartenenti gran parte alla classe degli artigiani, per quanto potevasi comprendere dal vestito: l' ora era tarda, ed alcuni stavano ancora occupati al giuoco; altri ridevano, ma senza schiamazzi: uno solo sedeva in un canto silenzioso e mesto e pareva ravvolgesse in mente un serio pensiero, nè alzava la fronte che di quando in quando per fissare un occhio torbido ed incerto sopra alcuno degli spensierati compagni.

— Qui siamo tutti tirolesi, disse uno dallo sguardo fiero e fulminante, mentre batteva sopra del tavolino un mazzo di carte logore e sudicie.

— Tutti, e puro sangue..., rispose un altro alzandosi in piedi.

— Ebbene, continuò il primo, la porta è chiusa e possiamo parlare delle cose nostre: nessuno a quest'ora verrà più a disturbarci, nè alcuna spia può conoscere il nostro ritro-

vo. — Infatti la mezzanotte era suonata dal campanile della piccola chiesa parrocchiale ed il paesello era nella più placida quiete sepolto.

— E voi, continuò a dire volgendosi a due che sedevano ad un altro tavolino, deponete gli scacchi: si devono trattare cose più serie...

— Scaccomatto! esclamò un giuocatore.

— Maledetta la sorte!... soggiunse il compagno arrabbiato. Essa mi perseguita sempre, e sì, che la tentai per ben più volte: i danari che ho perduto in questa sciagurata casa mi formerebbero un ricco patrimonio.

— Potessimo dare un tratto simile al nemico! rispose il vincitore.

— Lo daremo, gridarono tutti ad una voce. Armi ne abbiamo, munizioni a sufficienza, coraggio pure, e poi Dio è con noi....

— Fra i nostri monti, continuò un altro, dobbiamo imperare noi soli.... Ci chiamano bavaresi che!... Mostreremo quanto giustamente colpisca il nostro moschetto... Viva il Tirolo e la sua indipendenza!

— Viva il Tirolo e la sua indipendenza! risposero tutti.

— E viva Hoffer.

— Sì, viva Hoffer nostro capitano.

— Il comune nemico questa volta sarà disfatto, imperciocchè s'apparecchia una insurrezione generale: i tedeschi saranno infiammati dal duca di Brunswich-Oels, da Schill e da Doremberg, anzi hanno già incominciata l'opera generosa; Hoffer ed il barone Hormayer agiscono appresso di noi, e nella Valtellina Paravicini e Juvalta.

— E poi, saltò su a dire il primo che parlò, avremo a nostro rinforzo una divisione austriaca sotto il comando del buon patriotta il generale Chasteler, che s' apparecchia a discendere per le valli di Nos e di Paster.

— Insomma tutto è pronto, disse un altro. È tanto tempo ch' io anelo ad un colpo energico....

— Ma intanto prudenza, amici miei... disse colui che sembrava il caporione. A tempo vi avviserò, ed allora coraggio, risolutezza ed annegazione.

— Sono molti gli amici?... interruppe uno.

— Tutti i tirolesi, continuò l'altro.

— Allora viva anche l'unità tirolese.

— E tu, amicone, riprese un giovinotto dal volto piuttosto burbero ed austero, volgendosi verso colui che abbiamo notato sedere in un canto pensoso; non sei allegro pel grande avvenimento che s'avvicina?... Sembra che tu non ami tanto la redenzione della patria; se sai maneggiare un'arma, e non è tirolese chi non lo sappia, devi pure far parte con noi e dividere i nostri pericoli e la nostra gloria.

Il giovine interrogato s'alzò in piedi e rispose: — Voi mi conoscete già da molto tempo; vostro compagno nel giuoco, lo sarò pure sul campo di battaglia. Non crediate che io paventi il pericolo; italiano di nascita, sono però tirolese di sentimenti. Vi ho detto già l'altra sera che anch' io son pronto, ed alla parola giurata non manco.

— Eppure tu sei mesto, come se tu fossi pentito.

— Se sapeste qual cosa nascondo qui dentro!...

Costui oppresso dai vizi, tiranneggiato dalle passioni, reo d'un orrendo delitto e piombato nella miseria, figlia per lo più del disordine, s'argomentava per far tacere i rimorsi delle coscienza, ma invano. Non gli ridonavano la pace i baccanali, le tresche, non la compagnia d'alcuni suoi pari, coi quali consumava il tempo nei giuochi, nelle veglie, nello stravizzo. Annoiato d'una inquieta e vergognosa esistenza, per poco avrebbe rinunciato alla vita, grazioso dono di Dio, anzi in alcuni momenti più tristi e terribili pensava d'estinguerla egli medesimo e liberarsi così da un pesante fardello con un nuovo delitto. In buon punto quindi eragli venuto dagli amici l'invito di partecipare all'insurrezione tirolese, per la quale stimava avrebbe soffocata la sua tristezza o incontrando una morte non obbrobriosa e men dura della vita sua agitata, o con qualche rapina, con qualche ladroneccio provvedendo alla sua miseria: sentivasi ormai fatto capace di tutto.

Il resto della notte lo passò più lieto, sia che avesse imposto imperiosamente alla sua coscienza il silenzio, sia che l'allegria dei compagni gli facesse per poco dimenticare l'orribile sua condizione. Mentre però era senz'altro pensiero che quello d'immischiarsi nelle vicende politiche, per le quali soltanto vedeva

brillare un raggio di speranza fra le funeste tenebre della sua mente, un'infelice donna da lui miseramente tradita, soffriva già da oltre due anni, satollata d'amarezze e abbeverata di lagrime. Era l'infelice Rosalia, la quale fuggita, come si disse, dalla sua famiglia e nascostasi nel centro del Tirolo col suo rapitore credeva nel delirio dell'amore d'essere finalmente giunta alla felicità.

Niente più le rimaneva a desiderare: stretta a lui, che aveva amato così ardentemente, e sotto un cielo straniero, lontana dalle persone che le avrebbero potuto rinfacciare il suo fallo, si aspettava una vita coronata di rose. In vero Gustavo sembrava prestarle da principio tutte le attenzioni possibili, ma come una bufera, che quanto è più impetuosa, altrettanto suole essere più breve; così fu dell'amore di lui.

In breve tempo egli riprese il suo antico modo di vivere, dal quale pareva si fosse un poco scostato; fece tresca con degli empii, e dato fondo al danaro che aveva potuto rapire alla sua famiglia si trovò piombato coll'infelice compagna nella miseria.

Incominciò per campare a dare lezioni di lingua italiana, ma i guadagni erano pochi e molti i bisogni creati dal vizio. Assai di rado trovavasi a casa, e Rosalia abbandonata in un miserabile tugurio, sprovveduta di tutto, si vide costretta, mancandole il lavoro cui si era consacrata, a stendere per necessità la mano alla elemosina, e se non avesse incon-

trato delle persone caritatevoli, sarebbe certamente perita d'inedia. Allora erasi pienamente avverata la triste profezia del suo genitore ed ella conobbe a pieno la conseguenza della sua pazza ed inconsiderata risoluzione. Quante volte malediva l'istante, in cui si lasciò vincere da quell'empio! Quante volte si presentò imperiosa al suo triste pensiero la idea di ritornare alla famiglia, di gettarsi ginocchioni a' piedi de' suoi genitori e dimandare perdono, ma l'animo non le bastava, e sentiva che non sarebbe stata capace di sopportare il suo disonore. Oh! s'impara più in un solo istante di dolore e d'affanno, di quello che in mille anni di gioia. Quanti giorni amari, quante notti orrende era costretta a passare, e quante lagrime a versare, senza che il minimo conforto le rendesse meno dura la vita! Oh! è amaro il calice del dolore, quando si conosce di non aver diritto che alcuno lo assorba con noi.

Se Rosalia fosse stata educata alla vera virtù ed ai sani e sodi principii, ella non sarebbe certamente caduta in questo abisso; oppure cadendo in esso per un istante d'umana debolezza, avrebbe saputo dove rivolgersi per trovare quel conforto, che le era necessario e che pur troppo le veniva negato sopra la terra. Ma ella non sapeva qual balsamo soave e divino si trovi nell'afflizione col sollevare la mente a Colui che è il padre di tutti gli afflitti, e suole per sua infinita misericordia far piovere sopra di essi quegl'ine-

narrabili conforti che attutano gli strali della sventura.

Eppure ella sperava sempre di vincere quel cuore insensibile e crudele. La sera in cui avveniva la scena da noi poco prima indicata dove Gustavo impegnavasi a seguire gli amici dell'insurrezione, Rosalia si era raccolta nella misera cameretta e sdraiavasi sopra un saccone: il suo cuore soffriva terribilmente, paragonando la vita di Milano in seno della famiglia, colla presente; i suoi occhi versavano grosse lagrime, e già da più ore attendeva Gustavo, nè ancora ritornava. Erano passati due lunghi giorni, giorni terribili, da che non lo aveva veduto, ed una folla di tetri e strazianti pensieri si accumulavano nella sua mente. Il cuore le batteva oltremodo, e sentivasi al capo un tormentoso bruciore: era forse il presentimento di nuove sventure, e lo attendeva più ansiosamente.

La prima alba rischiarava i dirupi che vedeva disegnarsi ardui e scoscesi nel cielo tinto di un roseo colore, nè dalla finestrella, alla quale erasi appoggiata per respirare la fresca brezza mattutina, udiva alcun rumore che le annunziasse l'arrivo dell'aspettato. Finalmente ode un passo concitato: era lui. Il cuore raddoppiò il movimento e pochi minuti dopo se lo vide dinnanzi. Aveva gli occhi stralunati ed erranti nelle orbite infossate e livide, le labbra tremanti e convulse, la fronte nebulosa, corrugata, e sul volto tutto mostrava ravvolgere in mente qualche cosa d'insolito.

Non lo aveva mai più contemplato in un aspetto così misterioso ma pur tanto significante. Rosalia gli prese una mano e stringendola convulsamente disse con una voce forte e sicura nella sua veemente emozione:

— O mio Gustavo! e mi farai tu sempre soffrire?... Tu m'amavi pur tanto una volta, quando più felice sentiva meno il bisogno di affetto, e perchè adesso più non mi curi, odii i miei sospiri e m'abbandoni per correre in traccia de' tuoi amici perversi?... Già da più mesi hai rinunziato anche all' ultimo mezzo che ancora avevamo di sussistenza e cessasti dal dar lezioni a' tuoi pochi discepoli per lasciarmi perire di fame!.... Dimmi, Gustavo, dimmi pure, ho io forse demeritato il tuo amore?... Sono pronta ad una tua parola per farne l'emenda; parla... Sai tu pur bene quanto mi costò l'averti a marito!... Dimmi, o Gustavo mio, che mai non ho fatto per te?.... Per te rinunziai alla mano di Ernesto che tanto mi amava, soffri pure che io te lo ricordi; per te non dubitai di affrontare l'ira, la indignazione de' miei genitori; ho abbandonato per te tutti gli amici, le amiche e conoscenti; per seguirti mi scordai delle dolcezze d'una vita agiata, e teco mi ricovrai fra queste roccie petrose, correndo incontro ad una certa e desolante miseria; per te, e questo è il sacrifizio più grande e più tremendo, imposi silenzio alla terribile voce della mia coscienza, affrontai il disonore, la infamia, il rimorso; e tu corrispondi in tal modo

all'amor mio?.... Tu vai lontano da me per rintracciare la tua felicità, quando io non cercai che te solo e tu mi giurasti ch' io e non altri potea farti felice; quando io non collocai ogni mio bene, che nel sedere al tuo fianco!... Tu mi costringi a maledire quel giorno in cui ti conobbi, quei sospiri che ti consacrai, quell'affetto che sempre ti ebbi; mi costringi ad esecrare l'istante in cui ti ho dato la mano di sposa e ti promisi eterno amore; mi sforzi, sì tu mi sforzi a supplicare quei monti là che ne circondano, perchè mi seppelliscano e mi tolgano ai colpi della più terribile delle sventure.... Ma rammentati, ingrato, che il cielo è vendicatore severo del tradimento; rammentati ch' io non voglio cotanto soffrire per un traditore... — Il suo occhio in quel punto brillava come nei primi anni della sua giovinezza e le sue palpebre in acuto ma severo arco contratte, rimanevano asciutte, asciutte; delle lagrime ne avevano versate già tante! e così amare!

Gustavo a queste parole pronunciate con somma energia, tanto vile, quanto era perverso, non rispose verso; guardava fiso in volto la donna che guardava in lui, e confuso non sapea che dire, imperciocchè ella pur troppo gli rinfacciava la verità. Egli era un empio, e sembrerà meraviglia che abbracciasse la causa nobile e gloriosa dell' indipendenza tirolese, ma vedremo in qual modo prestasse l'opera sua. I perversi sebbene incominciano un'azione generosa, difficilmente la conducono

alla fine senza corromperla. Ma Gustavo questa volta doveva pagare il fio di tante colpe fino allora impunite. Dio è potente e non affretta il castigo, perchè già il malvagio gli è sempre dinnanzi e nessuno può sfuggire alla sua giustizia.

CAPITOLO XVII.

Hoffer tradito.

La notte era tranquilla e serena, l'atmosfera aveva perduto il calore del giorno, e Gustavo teneva un abboccamento secreto con un suo amico, mentre Rosalia seduta in un canto si nascondea la faccia con ambe le mani per celare alcune lagrime. Aveva saputo la decisione del marito ed invano si era sforzata di ritenerlo presso di sè.

— Seguimi tosto, o Gustavo: la patria attende il nostro braccio ed al suo grido deve cedere ogni ostacolo. Tutti i villaggi sono ormai insorti; la bandiera nazionale sventola, ma incerta, sulle nostre roccie petrose; forti e numerose bande scorrono i nostri monti inseguite dalle divisioni di Fontanelli e di Vial. Molti dei nostri fratelli furono o tagliati a pezzi, o fatti prigioni... Hoffer ha un bel mostrare risolutezza, coraggio e valore, ma se noi non lo circondiamo e non gli facciamo scudo de' nostri petti, questo eroe della libertà ci sarà tolto, dappoichè contro di lui si rivolge in gran parte l'odio nemico... Non

perdiamo tempo: ogni istante trascurato può essere fatale alla nostra indipendenza, alla nostra libertà.

— Ma, e le armi?...

— Le troveremo ad Innspruck: là tutto è apparecchiato.

Mentre l'altro diceva così, Gustavo s'avvicina a Rosalia, e:

— Non affannarti, disse, imperciocchè fra non molto sarò di ritorno....

— Non piango per vederti soldato della libertà, no; ma sento che un'altra causa ignota, eppure potente, mi strappa dagli occhi le lagrime...

Gustavo ed il suo compagno per un viottolo solitario s'inoltrarono tra un folto boschetto, mentre Rosalia dalla porta dell'abituro li seguì coll'occhio fino a che potè vederli; sospirò, pianse di nuovo e ritornò nella sua casupola. Alcune ore dopo i due volontarî si trovavano uniti ad una banda di circa quindici mila soldati, la quale scorreva pei dintorni d'Innspruck.

La patria infatti aveva bisogno di nuove forze per poter far fronte agli stranieri che la invadevano, la corseggiavano, la saccheggiavano, abbruciandone le derrate, ed uccidendone i figli; quando un lampo brillò più fulgido ai prodi tirolesi. Il vice-rè Eugenio, assalito poco prima a Sacile dagli Austriaci, perdette una insigne battaglia e fu costretto a retrocedere fino all'Adige, collocando il suo quartier generale a Caldiero; onde le divi-

sioni che operavano nel Tirolo, per non essere tagliate fuori dal nemico, dovettero abbandonare il terreno conquistato con alcuni fatti d'arme, per riunirsi all'esercito del Vice-rè.

Ma questo breve raggio di speranza doveva svanire, imperciocchè poco dopo riportando Napoleone sul Danubio delle importanti vittorie, ed il principe Eugenio battendo l'Austria sul Piave ed oltre la Ponteba, il Tirolo restò di nuovo scoperto, ed il generale Rusca si spingeva ancora su quel contrastato terreno ed entrava in Trento e nella Valsugana. Egli era valoroso, è vero, ma pure rapace, burbero, prepotente e crudele, e volendo incutere spavento, seminava ovunque l'eccidio, la ruina, la devastazione. I suoi soldati quanto lui rapaci penetravano per ogni dove, distruggevano le provvigioni, che non avrebbero consumate, entravano nelle cantine e vuotavano le botti della birra, maltrattavano anche i pacifici abitatori e incendiavano quanto incontravano sul loro cammino. Le bande tirolesi opposero resistenza, ma troppo deboli contro un sì forte nemico, dovettero ritirarsi nelle parti centrali e settentrionali, mentre la divisione di Casteler che le sosteneva, credette opportuno riunirsi all'esercito del principe Giovanni ed il generale Schmidt chiudersi nel forte di Paternion.

Per altro i Tirolesi non si perdettero d'animo, ed in varii incontri seppero far capire agli invasori stranieri come costasse caro as-

sai il privarli della libertà. Sospesa la guerra in Germania per l'armistizio di Znaim, Napoleone diede la cura di sottomettere il Tirolo al Beauharnais, il quale per ciò sul finire d'autunno concentrò colà gran parte delle sue armate. Un corpo comandato dal generale Peyri mosse sopra Trento con quella fierezza, che stimava necessaria per atterrire, ma gli insorti che potevano sfuggire ai nemici, resistevano virilmente, mentre la campana a martello chiamava ognora sotto le armi novelli vendicatori dei poveri caduti, e Peyri più volte dovette piegare davanti ai difensori dell'indipendenza.

Ma si apparecchiava un tradimento: l'Austria che aveva eccitato i Tirolesi alla rivolta e somministrati i primi mezzi, segnata la pace con Napoleone, si dimenticò del Tirolo, cessò dal dirigere l'impresa, sicchè quegli alpigiani abbandonati a sè stessi, si videro perduti. Hoffer solo diresse allora l'impresa generosa, e i sentimenti di lui si manifestano chiaramente dai suoi molti proclami; e mentre per ogni parte si parlava di pace, e l'Europa era in festa pel lieto avvenimento, l'esercito bavarese comandato da Drenet d'Erlon ed una divisione italiana guidata da Baraguay d'Hilliers si spinsero nelle valli tirolesi. Si fece allora pel cresciuto pericolo una leva in massa divisa in moltissime bande e si riuscì con questo mezzo fino a che si trattava di colpire i soldati nelle marcie, assalire le retroguardie, tagliare i sentieri, bruciare i ponti, intercet-

tare i viveri, ma come poterono i corpi nemici unirsi, prendere l'offesa direttamente, non si ebbe tanta forza per poter superarli. Presso la fine di quest'anno 1809 il Tirolo meridionale era ormai tutto assoggettato, ed Hoffer confidente ancora nella libertà della patria, sapendo che tutte le mire del nemico erano rivolte per catturare lui, come capo dell'insurrezione e più esperto nel dirigerla, si rifuggì sulle rive del Brenner, dove pochi giorni di poi veniva preso e condotto a Mantova, nel qual luogo fu fucilato. Così periva l'uomo coraggioso e patriotta, che aveva fatto parlare di sè tutta l'Europa e che, se non potè donare ai suoi fratelli la libertà, certo non n'ebbe alcuna colpa. Ma ritorniamo un po' indietro per ritrovare Gustavo.

Il giovane lombardo arrivato, come si disse, in Innspruck ed arruolatosi in una banda di volontarii, in quegli ultimi sforzi, che faceva l'amor di patria, si mise al servizio della causa nazionale coi prodi tirolesi, ma la sua anima era troppo vile per continuare in un'impresa leale. Vedendo quindi che il nemico incominciava a rendersi superiore e che gli avrebbe giovato più il mettersi dalla parte degli invasori, si unì al corpo guidato da Baraguay d'Hilliers, tradendo in questo modo gli amici e quella terra generosa, che esule volontario lo aveva ospitato. Non era meraviglia se egli compiva un tradimento, imperciocchè aveva già prima tradita la povera fanciulla che tanto lo amava.

Da quel punto egli servì ai nemici e di guida e di delatóre; e conoscendo abbastanza alcune di quelle valli, li guidava pei sentieri più sicuri e meno difesi dai patriotti, passando di tradimento in tradimento. Alloraquando Hoffer colla moglie e col figlio, inseguito come se fosse una belva feroce fuggendo di balza in balza, di roccia in roccia, di bosco in bosco, venne circondato sul Brenner, Gustavo faceva parte della squadra nemica e potè senza orrore veder preso, beffeggiato, schernito il valoroso uomo, in cui si raccoglievano tutte le speranze tirolesi ed a cui poco tempo prima aveva giurato fedeltà e sommessione a vantaggio della causa comune. Ma un occhio perspicace vedeva il traditore, ed un animo ardito fremendo in quel punto di rabbia e di raccapriccio, giurava di farne terribile vendetta, e la fece.

Alcun tempo di poi Gustavo ritornava a casa sua colla speranza di viversene tranquillo, credendo che nessuno avesse posto mente in quegli istanti dolorosi al suo turpe operato circa gli ultimi avvenimenti tirolesi, ma le grandi colpe non rimangono impunite giammai. Il castigo può alcuna volta ritardare, ma viene l'ora in cui esso piomba sul colpevole e lo annienta.

Gustavo trovò Rosalia in uno stato molto peggiore di quando aveala lasciata. Un forte dolore, a guisa di lima, distrugge anche il fisico più robusto. Ella era assai dimagrita: una tinta giallognola ne copriva le guance una

volta rubiconde e fiorenti; i suoi occhi smorti, incerti, senza brio si giravano lenti lenti in due orbite brune e profonde, e mostravano d'aver versato lagrime assai. Infatti mentre Gustavo era lontano da lei, ella sofferse ogni disagio; priva di che vivere, passò amarissimi giorni, conducendo una vita stentata. Poche e luride vesti la difesero dai rigori del verno e molte volte quando il cielo era nebuloso, l'aria agghiacciata e la neve a larghissime falde cadeva a coprire la terra, sentissi venir meno, ranicchiata nella sua casupoletta pel freddo e per la fame. Ma tutto ciò non bastava: più volentieri avrebbe sofferto le sciagure in compagnia di Gustavo, ed egli invece era lontano: nuovo e più crudele tormento al suo cuore.

— Almeno, ella diceva sovente fra sè, mentre un abbondantissimo pianto le irrigava le gote, ed il vento fischiava per le fessure dell'imposte, almeno fosse meco Gustavo!... — Ma Gustavo era..... non sapeva dove.... Ma costui forse nemmeno pensava a lei, ed intanto rendevasi sempre più indegno del di lei amore.... Ed ella sarebbe perita al suo fianco contenta! — Perchè, soggiungeva quindi, perchè non l'ho io seguito affine di dividere con essolui i pericoli della guerra invece di rimanermene qui in una straziante incertezza?...

Non havvi, dice il proverbio, maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria; e nella mente di Rosalia per rendere

più orribile la sua situazione comparivano ognora i bei giorni passati in seno alla sua famiglia, dove era circondata da tutte le dolcezze, da tutti i piaceri della vita; riccamente abbigliata, idolatrata dai genitori e dalla sorella, vagheggiata dalla più eletta gioventù milanese, invidiata dalle compagne. Si presentavano al suo pensiero le clamorose e splendide feste, nelle quali soleva brillare un dì per ogni genere d'ornamenti; le liete brigate, in cui sentiva ammirare i suoi pregi, la sua cortesia, il suo spirito, la sua avvenenza, i suoi eleganti vestiti. Si affacciavano alla sua mente le splendide serate godute in compagnia delle amiche, dove non si parlava che d'amore, di gioia, di felicità; le passeggiate allegre nei limpidi e tepidi giorni di primavera, o d'autunno pei dintorni di Milano, e le scorrerie insieme colla sorella alla villa sul lago di Como; e tutte queste ridenti immagini si affollavano nella sua mente, e pel confronto colla miseria, nella quale ora era precipitata, il cuore ne rimaneva sì oppresso e angustiato da sentirsi morire. Oh! in pochi anni ella aveva terribilmente scontata la sua colpa; eppure le sue angustie non sembravano ancora finite. Se ella scacciava dalla memoria le liete reminiscenze della vita passata in famiglia e procurava d'allontanare il pensiero della miseria presente, quale un orrendo incubo, quale un fantasma terribile presentavasi a lei dinnanzi ed opprimevala l'idea del futuro. — Che mai sarà di me? ella diceva:

quale avvenire mi sarà riserbato? Per quanto tempo dovrò ancora soffrire?... Oh! come dolce a me comparirebbe la morte....

Ella avrebbe voluto scoprire un rimedio a tanti mali; ma per quanto affaticasse la mente nella ricerca, uno solo a lei presentavasi, quello cioè di ritornare alla sua famiglia; gettarsi in ginocchio davanti a' suoi genitori; domandare perdono del suo peccato; piangere e pregare, pregare e piangere fino a che venisse di nuovo accettata come figliuola, perchè era inutile lo sperare d'entrar nella famiglia di Gustavo; ma quest'idea la rigettava ognora da sè come se fosse una tentazione perversa. Ella conosceva che le avrebbe costato troppo rossore e piuttosto di venire a questa determinazione, dappoichè era per natura altera, e non aveva, benchè ridotta agli estremi dell'indigenza, dimenticato ancora quel sentimento di nobiltà male inteso, che le faceva reputare una viltà l'abbassarsi a chiedere scusa e confessare un fallo, sentiva che sarebbe perita di fame e di crepacuore. Povera Rosalia, quanto grande era la sua punizione!

Abbandonata da quegli amici medesimi, che alla sua venuta in Tirolo la avevano corteggiata, perchè stimavano si fosse sempre mantenuta in quella condizione agiata a cui allora mostrava appartenere, nella sua desolazione, non trovava alcuno che la compatisse e l'aiutasse a sopportare la sua sciagura, meno Lina, la quale conservavale la sua amicizia e la soccorreva ne' suoi molti bisogni.

Costei, donna di un ottimo cuore e fornita di non comuni virtù, era moglie d' un ricco negoziante ed abitava poco lungi da Rosalia. Il marito tutto intento alla mercatura e dedito estremamente ad accumulare danaro era costretto pe' suoi affari a trovarsi il più delle volte lontano dalla famiglia, e Lina, per fuggire la solitudine visitava con un suo figliuoletto e una bambina, la infelice Rosalia, o la pregava ch'ella medesima la visitasse, stringendosi in tal modo tra di loro un soave vincolo d'amicizia. È vero che il marito di Lina, avendo prestato a Gustavo, nei primi mesi, qualche somma di danaro, nè potuto riscuoterla più, non guardava di buon occhio il giovane milanese, ma Lina non cangiò cuore per Rosalia, tanto più che potea mantenersele amica impunemente, mentre suo marito non curava la loro intrinsichezza, nè avevane mai fatto parola. Intanto accompagnava sempre le sue visite all'amica con qualche soccorso ed era per lei un angelo di consolazione e speranza.

— Confida in Dio: diceva Lina all'afflitta donna, stringendole la mano quando la vedeva addolorata e lagrimante: egli saprà consolarti una volta. È ottimo padre e non lascia perire nessuno dei suoi figli...

Rosalia si asciugava le lagrime: abbracciava e baciava l'affettuosa amica, ma non sapea confortarsi.

— La mia pace non la troverò mai più... soggiungeva la misera.

— Sì, sì; io te ne assicuro.

— Nella tomba soltanto....

— Dio chiama beati quelli che piangono e che vivono nel dolore...., ripetea Lina.

— Sì, è vero; ma il pianto è un conforto per coloro che lo ricevono dal Signore e non hanno parte nei motivi che lo cagionano. Per me invece è ben diversa la cosa... Tu mi sei amica ed io ho versato nella tua i secreti tutti dell'anima mia, e devi sapere come io sola mi fabbricai colla spensieratezza e l'ostinazione la mia sventura!...

— Ma Iddio è buono e saprà confortarti similmente, se tu piangi il passato.

— Oh! l'ho pianto e vedi?... lo piango ancora.

— E se tu pensassi di ritornare con Gustavo alla tua famiglia?... Tuo padre.... tua madre....

— Oh! mia Lina, non trafiggermi il cuore! E come potrei sostenere il loro sguardo?...

— Come?... I figli non hanno peccati pei quali il cuore dei genitori non abbia un generoso perdono, purchè si mostrino pentiti.

— No, no, non mi sento tanto forte; io morrei certamente di confusione e di rossore ai loro piedi.

— Ma la tua unione con Gustavo è già benedetta in faccia alla Chiesa ed al Signore.

— In faccia alla Chiesa te lo concedo, ma in faccia a Dio, in faccia ai genitori io sono sempre una figliuola traviata. I miei parenti ignorano per fino il luogo dove io mi sia e

forse avranno maledetta la mia memoria, mentre io li piombai colla fuga in una profonda desolazione, avvelenai i loro giorni e feci cadere sulla mia famiglia il disonore....

Lina aveva più fiate toccato un tale discorso, ma non aveva avuto ognora che il medesimo risultato, vale a dire un largo pianto e nulla più. Se Rosalia avesse ascoltato i suggerimenti di lei, sarebbe stata forse più lieta, ed il sorriso avrebbe potuto ancora comparire sopra il suo volto.

L' insurrezione tirolese era stata vinta ed i soldati francesi erano stabiliti di nuovo sopra quelle alpestri posizioni lavate da tanto sangue. I più generosi patriotti, o perirono nei varii scontri e nei diversi fatti d' arme succedutisi in breve volger di tempo, o furono costretti ad esulare fuggendo un'amnistia, la quale consisteva più in parole che in fatti. Pochi solo, perchè forse meno arditi, risparmiati dalla bufera celavansi nelle loro abitazioni, frementi per altro a cagione dell' inutile sforzo operato per liberare dagli stranieri il suolo natio.

Gustavo, come si disse, ritornato a casa non aveva più coraggio di presentarsi a' suoi vecchi amici, perchè temeva sempre che gli si rinfacciasse il suo tradimento. Questa cosa non dispiaceva a Rosalia, che amava vederlo a sè vicino, e pel passato s' attristava ogni qual volta lo sapeva in compagnia di certi giovinastri, coi quali gozzovigliava, giocava e perdeva il suo tempo nello stravizzo, ma

pure angustiavasi vedendo che niente operava per rendere meno misera la propria condizione. Il sommo suo tormento era quello dell'avvenire.

Correvano i primi giorni del marzo 1810; l'aria era rigida, il cielo bruno, nebuloso, la neve copriva non solo i monti, ma le vallate pure e la notte incominciava a distendere il negro suo manto sopra la terra deserta. Nella casa di Gustavo come nelle vicine tutte regnava un profondo silenzio: Rosalia al chiarore d'un debole lumicino cuciva. Dall'agiatezza in cui era stata cresciuta, precipitata nella indigenza, doveva ora darsi al lavoro per cavarsi la fame: il marito seduto al fuoco, che alimentava di quando in quando con alcuni pezzi di quercia, leggeva un romanzo. Crepitava la fiamma d'un colore azzurro, il vento soffiava nel caminetto e nessuno dei due rompeva ancora il silenzio.

Dopo qualche tempo volgendosi a Gustavo disse Rosalia come per intavolare un discorso, stanca di starsene muta:

— Come mi mette paura questa notte orribile!....

Gustavo non diede risposta. In quello s'intese alla porta un leggero tocco: la donna tremò tutta ed anche Gustavo alzò gli occhi dal libro.

— Chi mai sarà, che picchia a quest'ora insolita? diss'ella, mentre deposto il lavoro s'alzava per aprire.

— Apri e vedrai: rispose Gustavo. Rosalia

s'avvicinò alla porta e prima di prendere in mano il saliscendi chiese:

— Chi è?...

Allora una voce ignota dal di fuori rispose: — Amici. — La donna aprì e comparve sulla soglia una figura strana. Un largo cappello gli nascondeva la fronte ed una folta barba discendeva sopra un negro mantello, in cui l'uomo era involto del tutto.

— È qui Gustavo?... chiese egli senz'altro.

— Sì; rispose Rosalia tremante per la repentina comparsa e strana insieme.

— Una parola in segreto con lui: continuò l' incognito.

Gustavo udito questo, credendo forse si volesse a lui fare una qualche comunicazione importante circa il destino del Tirolo, depose il libro che teneva ancora in mano ed uscì. Appena fu al di fuori, che Rosalia sentì un grido acuto, quindi un avvoltolarsi confuso e sordo; poscia queste parole: — Il tradimento d' un vile è vendicato.

La donna fu d'un salto sull'uscio e fra le tenebre potè scoprire il marito disteso a terra e due incogniti, i quali fuggivano a precipizio. Mise un grido, ed avvicinatasi a Gustavo, si piegò sopra di lui. Egli gemeva immobile sopra la neve, ed il rantolo della morte gli stava alla gola. Comprese tosto la misera qual nuova sciagura era venuta a colpirla; corse in casa, prese il lanternino e ritornò subito a Gustavo.... Quale orrendo spettacolo!... Ei giaceva in un lago di sangue, di cui era

tinta e rosseggiante la neve dintorno. Le carotidi erano tronche entrambe e sul petto portava due larghe ferite. Rosalia a quell'orribile scena di morte non potè più reggersi in piedi. Colpita da un dolore repentino e grandissimo, cadde senza dir motto sopra il morente, che intanto mandava l' ultimo fiato.

Nessuno dei vicini udì i gridi, cosicchè la donna in quel mortale svenimento non ebbe alcun soccorso. Poche ore di poi rinvenne in sè stessa: corse colla memoria a questa triste scena e la credeva un sogno, sepolta com'era nelle tenebre; sogno funesto e terribile; ma sentito a sè vicino un freddo cadavere, dovette persuadersi dell' infausta e spaventosa realtà. Tanto ne fu allora il dolore, che mandato un altro acuto gemito, senza poter versare neppure una lagrima, perdette di nuovo i sentimenti e piombò una seconda volta sopra il trucidato marito. L' uccisione di Gustavo doveva restare un mistero, come lo fu il suo delitto sopra d' Ernesto, ma egli è certo che la cagione della sua morte era stata la diserzione dalla causa abbracciata e l'essersi egli unito ai nemici della terra che lo aveva ospitato. Lo dichiararono le parole intese da Rosalia mentre egli veniva ammazzato. Oh! come è vero, ripetiamolo, che ogni delitto o presto o tardi riceve la dovuta punizione. Sono giusti i giudizi di Dio e quanto giusti altrettanto terribili e spaventosi.

CAPITOLO XVIII.

Sola sopra terra straniera.

— Tu non credevi punto incontrare il tuo sguardo nel mio, non è vero, o Rosalia diletta? — disse dolcemente Lina fissando in volto la donna che, aperti due occhi languidi ed incerti, confusa, li girava mestamente dintorno. — Non paventare, continuò; io veglio al tuo fianco assidua e sono pronta ad ogni tua necessità. — Ed intanto con una candida pezzuola di lino le tergeva la fronte umida di sudore. — Statti tranquilla, soggiungeva quindi; il riposo sarà un ottimo ristoro al tuo abbattimento.

Rosalia non rispose, onde Lina intese che la sua mente non si era ancora riavuta dalla forte scossa patita e che non era conscia del luogo in cui si trovasse. Dopo qualche minuto che la pia donna premurosamente e con una cura più che da sorella attendeva ad acconciarle il letto ed a rimboccare le lenzuola, Rosalia girò di nuovo gli occhi dintorno fissando ora il soffitto, ora le pareti della camera, quindi, mirando con più espressione che mai in volto all'amica, quasi volesse meglio accertarsi di lei, disse:

— Dove sono io?...

— In compagnia della tua Lina; riprese tosto la pietosa, piegandosi sopra di lei e baciandola in fronte.

— Ma questo non è il mio letto!... La camera non è la mia!... Io sogno certo... E Gustavo dove è esso?...

— Non pensare a lui, o mia cara; fatti tranquilla.... sei ancora agitata!... Non temere.

— Quanto spavento!... Che orribile notte ho passato! Se tu sapessi l'orrendo e spaventoso sogno che ho fatto or ora! Mi pareva d'essere fuori la porta della mia casa; la notte era nera, tenebrosa; a terra giaceva Gustavo coperto di ferite, agonizzante in un lago di sangue... La mia mente è sconvolta ancora; tanto ne presi orrore e spavento e tanto il sogno mi parve una realtà, che, vedi? tremo tutt'ora.

— Non pensiamo adesso a sogni; sei oppressa da un grande languore, la febbre ti brucia le arterie ed hai bisogno di riposo.

— E perchè non sono io più in casa mia?...

— Ti dispiace forse d'essere meco?...

— Oh! no, no; ma dov'è Gustavo?... Fa ch'io lo vegga, perchè egli solo può persuadermi che l'accaduto fu propriamente un sogno.

— Riposa, ti dico, amica mia; vedi già che il parlare ti fa male. Scaccia intanto dalla tua mente ogni idea funesta e provati a cercare di nuovo un poco di riposo: ti farà tanto bene!...

Lina fin dal mattino era al letto della sventurata amica. Spuntata l'alba foriera di un giorno sereno e rigidissimo, un alpigiano, al-

zatosi per tempo, s'era imbattuto in Rosalia giacente boccone sopra il cadavere; le vesti di lei erano tutte grommate di sangue, ed avea le membra per il rigore sofferto, così irrigidite, da non potersi muovere. Egli si provò a rialzarla, ma vedendo che solo non poteva prestarle opportuno aiuto, chiamò altri vicini, i quali sentito il fatto orrendo, accorsero tosto ed insieme con essi anche Lina. Ella temendo che Rosalia perisse se non veniva assiduamente assistita e riscaldata, volle che fosse condotta in sua casa, dove s'argomentò con ogni cura di richiamare i sensi ancora assopiti.

Alcuni giorni di poi Rosalia era conscia della sua sventura: la pianse amaramente e coll'amica visitò la tomba di Gustavo, sopra della quale chiese ed ottenne di poter piantare un nereggiante cipresso, ultimo tributo del suo sfortunato amore. Quanti dolori in meno d' un lustro ebbe ella a soffrire! Ma quest' ultimo fu quello che più sentì: esso la pungeva nella parte più sensibile del cuore. Infatti si vedeva piombata nell'avvenire sola, isolata sopra terra straniera, lontana dalla patria e dai suoi, con una sola amica all'esistenza della quale era affidata tutta la sua vita, di cui non osava ricercare l'incertezza ed il fiele.

— Come mai potrò io ricompensarti, o mia cara Lina, del tuo grande amore? — diceva un dì Rosalia alla donna pietosa, che con tanta premura avevala raccolta in casa sua

e la circondava di gentilezze. — Tu mi ami più che una sorella; sono già più mesi che io mi trovo al tuo fianco e mi colmi ognora d'attenzioni, nè io potrò giammai fare alcuna cosa per te affine di mostrarti la mia riconoscenza ed il mio affetto sincero e tenerissimo.

— Non parlarmi, mia cara amica, di quanto ho fatto a tuo riguardo, rispondeva la donna; tu mi ami e sento che sono obbligata a mitigare la tua somma sventura contraccambiando amore per amore.

— Sì, sono misera, ma lo sarei veramente più se non mi trovassi teco; alloraquando ti parlo e ti stringo la mano, conosco che la mia condizione potrebbe essere molto peggiore... e pensare ch'io potrei essere felice!...

— Ma, e non sai, o mia diletta, come la vita non sia altro che una lunga ed aspra prova, e soltanto alle anime fortemente armate di virtù sia dato d'attraversarla tutta intiera senza cadere?

— Pur troppo; e la mollezza solo è quella che snerva le forze dell'anima e più non vi lascia alcun adito ai nobili sentimenti ed al coraggio cristiano.... Mi duole d'averlo compreso troppo tardi... — Essa dalla quotidiana conversazione di Lina aveva imparato molto più che in tanti anni dalla propria esperienza, quantunque fosse stata durissima.

Dopo qualche istante di silenzio Lina continuò:

— Non so ancora persuadermi come Gu-

stavo, da cui devi ripetere, permetti pure che io lo dica, tutte le tue sventure, abbia potuto parteggiare pei nostri nemici e per quelli della patria e meritarsi così l'odio del paese ed un sì terribile castigo. Tu mi perdoni, o mia cara, se parlo così, la mia bocca fu sempre l'esattissima interprete del mio cuore. Infatti, ti pare che si debbano amare i bavaresi, dopo che operarono in mezzo a noi tante infamie? Montgelas ministro della Baviera, di cui il Tirolo era per insulto chiamato la parte meridionale per farci scordare anche il nome della nostra patria nonchè le tradizioni ed i sentimenti, maltrattava, vilipendeva, perseguitava in ogni modo la nostra religione. Tutti i conventi, in omaggio alla libertà di coscienza, furono saccheggiati e soppressi; i poveri monaci e le monachelle gettati sul lastrico; profanate e distrutte le chiesette e le cappelle; insultati sacrilegamente e strappati i crocefissi, le croci e le altre sacre immagini sui crocicchi delle vie, dov'erano erette dalla pietà dei nostri padri. Venne fra noi uno sciame di scribacchianti senza fede, senza coscienza, senza moralità, i quali con una impudenza singolare, piuttosto che rara, maltrattavano il povero popolo con mille soprusi. In Innspruck un certo Hofsteller capo degli impiegati arringò una volta alcuni ecclesiastici, dando loro spudoratamente l'epiteto di birbanti; fumava tabacco in chiesa senza rossore, e sotto la sua protezione alcuni empi ebrei vestiti sacrilegamente con sa-

cri indumenti portarono per le vie più frequentate della città fra schiamazzi e grida infernali, calici ed ostensorii, beffando i riti nostri, impartendo benedizioni ed insultando orrendamente i religiosi sentimenti del buon popolo tirolese.

— E il popolo non si oppose a tanti sacrileghi orrori?

— Il popolo fremette e si mise sotto la scorta del prode Hoffer, il quale vagheggiava la libertà della patria; ma Dio non ci volle esauditi: il capitano valorosamente combattè per conquistarla, ma dovette morire, martire del suo patriottismo, e con lui scomparve pure la speranza della sospirata redenzione.

— Hai tu conosciuto questo valoroso soldato della libertà?

— E chi non lo conobbe? L'ho veduto più volte: com'era bello il contemplarlo sereno insieme e fiero quando ordinava le schiere ed incoraggiava alla zuffa! Il suo aspetto era nobile, le sue forme erculee. In testa portava un basso cappello secondo il nostro costume a larghe tese adorno con lucide penne di gallo e fettucce di color verde, simbolo della sua indomita speranza. Sul petto aveva un giustacuore rosso di fuoco, come rosse erano pure le calze, ed al fianco lo stringeva una nera cintura di pelle a cui erano raccomandate le armi. Il più delle volte indossava un verde mantello, sopra del quale discendeva sino al petto una barba nereggiante e folta, che davagli un aspetto venerando, mentre sul largo

volto esprimeva coraggio e fortezza e negli occhi piccoli e scintillanti mostrava brio e sagacia. So ch'egli viene calunniato dai nostri nemici e presentato come un cospiratore, un agitatore, ma noi abbiamo imparato ad amarlo, a venerarlo, e come fu così potente che si trasse dietro non solo i nostri prodi cacciatori, ma anche molte donne animate quanto i loro mariti dall' amore di patria, le quali mostrarono in mezzo al fuoco ed al fischiar delle palle un' anima virile, così ora ne ricordiamo con venerazione la gloriosa memoria.

— Egli doveva essere un grande uomo!

— Ed un grande cristiano, dappoichè ad un valore eroico ed indomabile, aggiungeva una fede pura ed intemerata; per conoscerlo basta leggere le sue lettere, esaminare i suoi proclami, vedere le sue leggi. Aveva poi un cuore ottimo ed era padre, anzi che capo de' suoi soldati, i quali non cessano dall' encomiare la sua bontà. E poi sappi che poche ore prima d'essere fucilato, scriveva una lettera a sua moglie, nella quale la pregava che facesse celebrare una messa per l'anima sua e lo raccomandasse alle orazioni degli amici, a cui ordinava fosse distribuito zuppa, carne e vino, e le ricordava che il danaro da lui posseduto, avevalo elargito ai poverelli.

Lina aveva un'anima veramente tirolese e non parlava mai del celebre ed infelice promotore di quegli eroici avvenimenti senza essere vivamente commossa. Ma doveva essere

cauta, perchè la causa della patria essendo riescita sfortunata, il Tirolo gemeva ancora sotto l'oppressione dello straniero, il quale ai vecchi, aggiungeva insulti novelli e moltiplicava le prigioni, gli arresti e gli esilii.

CAPITOLO XIX.

L' ambasciata dell' ucciso.

La vita di Rosalia passava abbastanza quieta per le attenzioni che del continuo riceveva dalla cortese amica, ed in seno dell' amicizia versando tutti i suoi dolori passati, era giunta a mitigarli oltremodo, rimarginandosi le acerbe ferite del suo cuore. Erano corsi già quasi quattro anni, anzi volati, e se spingeva il pensiero al doloroso passato, era solo per piangerlo, conoscendo ormai quanta parte ella avesse avuta nell' intrecciare la sua corona di spine, e quali fossero i grandi suoi torti.

Passeggiava un giorno con Lina ed i figliuoletti di lei nei pittoreschi dintorni del villaggio ad un placidissimo e rubicondo tramonto d'estate, quando la cortese amica disse:

— Posdomani avremo qui la fiera, ed essendo mio marito costretto a rimanersene in Germania pei suoi affari un'altra quindicina di giorni, voglio che noi andiamo a goderla, se non ti dispiace, o mia cara.

— Oh! ci vengo ben volontieri; la tua compagnia mi è ognora graditissima.

— Ti divertirai molto, imperciocchè so co-

me ti piaccia vedere i diversi costumi delle nostre valli e dei nostri monti, ed in tal giorno concorrono molti anche da villaggi alquanto lontani e tutti vestiti a festa e cogli abiti più singolari e gai.

— E come m'è caro vedere la foggia del vestir tirolese! È tanto semplice e bella!

I ragazzini fecero un salto di gioia a questo lieto annunzio e si misero tosto a discorrere tra loro sopra il piacere che avrebbero goduto alla sagra!

Dai monti spuntava il sole del giorno desiderato, e nel luogo stabilito per la fiera, il quale era un vasto prato vicinissimo al villaggio incominciava a concorrere la gente, che affrettavasi a piantare baracche ed a mettere in mostra ogni genere di mercanzie. Poche ore dopo l'area era zeppa di uomini, di donne e fanciulli, parte dei quali erano attirati dalla speranza di guadagno e parte da curiosità, ed udiasi un tramestio, un tafferuglio, una confusione di voci e di gridi da non dire, come bene può immaginarsi colui, il quale sa che cosa sia una fiera. Per ogni dove eleganti e vispi giovinotti col loro cappello verde ornato di piume di cappone e di nastri, coi loro giubberelli a vivissimi colori, coi calzoni fino al ginocchio e colle calze d'un rosso fiamma; gaie fanciulle in corta gonna, o verde, o cerulea, o rossa, col loro grembiale sfarzoso, rubiconde in volto e giulive, quale suole essere colui, che sentesi pienamente felice ed allegro.

In Tirolo le fisionomie sono aperte e geniali, il tratto cortese e gentile, ma niente effemminato, senza studio, senza ostentazione. Non dico per questo che tra quei monti, nel fondo di quelle valli non si celi pure della gente di grossa pasta e dei cervelli d'acciaio, perchè non si può pretendere una elegante educazione là dove il popolo è occupato nella caccia e nella pastorizia, ma hanno quegli alpigiani il buon senso almeno di non voler parere quello che non sono; nè fanno come alcuni delle nostre città e dei nostri paesi, i quali al primo sentirli ti parerebbero tanti Salomoni; perchè sfoggiano un mare di chiacchere e poi se li cribri alcun poco li trovi zucche vuote e tutt'al più conosceranno alcuni frontespizi, e mentre tanto sapere ostentano se tu li lasci blaterare, ad una tua anche facile domanda, ad un quesito anche forse leggero, perdono tosto il prurito della favella, ti cadono dalle nuvole, o ti vengono dalle Indie. Eh! la scienza non s'apprende nei caffè con un ginocchio sopra dell'altro e con un empio fogliaccio in mano, nè sopra i luridi romanzi, dai quali è ora fatalmente inondata la nostra povera Italia; ma poniamo un punto e torniamo a noi.

Rosalia, Lina ed i ragazzi giravano per la fiera, fermandosi tratto tratto ed adocchiando qua e là per vedere quanto potesse soddisfare la loro curiosità e riguardo alle mercanzie poste in mostra e riguardo ai diversi spettacoli, che presentava il mercato. I fan-

ciulli specialmente s'attaccavano alle panche dei venditori di ninnoli e giuocattoli e volevano or questo, or quello, cosicchè sarebbe stato impossibile contentarli appieno.

Intanto erano giunti di faccia ad un uomo che montato sopra di un palco chiamava a sè la gente, la quale faceva già calca dintorno a lui. A squarciagola gridava: — Buon popolo tirolese, signori tutti, quanto siete fortunati ch'io sia venuto tra voi! Istruito specialmente per una lunga esperienza, io conosco le malattie che sono solite serpeggiare tra la gente di questi monti e venni provveduto d'un numero grandissimo di medicine e di farmachi per occuparmi alla vostra salute, e non vi sia ammalato, il quale usando i miei antidoti non confidi di ricuperare la sanità. Buon popolo tirolese, io ho girato tutto il mondo, ho guarito innumerevoli infermità per le quali non eravi più speranza, ed ho ricevuto medaglie di merito da tutti i regnanti.... Venite a me tutti; vedete qui?... — Ed intanto mostrava alla turba una gran quantità di vasettini, ampolline, scatolette, cartoccetti disposti simmetricamente sur una mensoletta coperta d'un rosso tappeto. — Qui, continuava di poi, qui ogni male ha la sua medicina. Quest'ampolla, — e la prendeva in mano e la girava dintorno perchè fosse da tutti veduta — quest'ampolla contiene un'acqua estratta da piante esotiche medicinali, ed ha somma virtù per far cessare all'istante qualunque male attaccasse lo stomaco, qua-

lunque affezione ai visceri; per questa non vi sono più debolezze, svenimenti, nausee, inappetenze.... È inutile ch' io vi ripeta qui quanti furono guariti da quest'acqua prodigiosa... V'è alcuno il quale voglia farne l'esperienza?... Io sono pronto: si avanzi.... A me s'avvicini; io gli prometto salute. Se voi acquisterete quest' ampolla, avrete un antidoto in casa, il quale vi libererà da moltissime sofferenze e prolungherà di molti anni la vostra vita. Chi vuole il farmaco salutare?... Due franchi.... due franchi soltanto, e voi comperate il preziosissimo dono della salute... Due franchi... presto, due franchi... — Allora il popolo, che a bocca aperta aveva ascoltato la non breve chiaccherata, persuasissimo di quanto aveva detto il ciarlatano, alzava la mano verso di lui per ricevere la boccettina, presentando nell'altra il prezzo richiesto. Anche le nostre donne, come dicemmo, si erano accostate al declamatore, non tanto per volontà propria, quanto perchè portate dalla folla.

Rosalia fissava intanto in volto l' uomo e quei lineamenti, quel metallo di voce le pareva non fossero per lei del tutto nuovi. Ella riandava col pensiero la sua vita passata; poneva in rassegna tutte le sue reminiscenze; ma non veniva a capo d'indovinare dove e quando avesse incontrato quell'uomo.

— Havvi alcuno, continuava il declamatore quando vide che nessuno più chiedeva ampolle, havvi alcuno, il quale soffra nei den-

ti?... Se vi sono denti guasti, non si ritardi un istante.... Venite a me... Io vi estrarrò il dente guasto senza dolore, senza far sangue... Posseggo degli istromenti delle più rinomate fabbriche americane, e non voglio che alcuno mi ricompensi per l'operazione... faccio tutto a vantaggio dell'umanità.... Che se il dente non è guasto, ecco qui una polvere infallibile, la quale scaccia tosto ogni dolore. Volete farne l'esperimento?... Se alcuno è tormentato dal dolore ai denti, si avanzi: sono pronto alla prova... Signori, non voglio che siate privi nelle vostre necessità di questa polvere prodigiosa: un franco per ogni pacchetto.... Signori, chi ne vuole.... un franco soltanto e per sì poca moneta avete un rimedio sicurissimo contro il male dei denti... Chi ne prende?...

Il popolo anche questa volta alzava la mano, ma in minor numero e con minore premura; quindi spacciati alcuni pacchetti della polvere decantata, il ciarlatano proseguiva:

— Ecco un unguento, il quale in breve tempo rimargina qualsiasi ferita... Basta ungere due o tre fiate la parte offesa con questo farmaco, ed essa si rimargina in breve tempo, e risana. Chi ne vuole?... Per ogni vasetto due franchi.... due franchi, signori; chi ne prende?... Due franchi....

In seguito l'oratore trasse fuori altre medicine, altri unguenti, altre polveri, ma Rosalia, che per tutto quel tempo non aveva mai staccati gli occhi dal volto del declama-

tore, tremante, prese per un braccio l'amica e la tirò in altra parte: ella aveva veduto e sentito abbastanza.

Ma eranvi delle altre cose a vedersi. Poco lontano un povero galantuomo che della religione aveva fatto un mezzo di guadagnarsi un tozzo di pane, scopriva un piccolo tabernacolo innalzato sopra un cavalletto, dentro del quale eravi una immagine della Madonna, ch'egli predicava miracolosissima. Il grupperello che circondava quest'altro oratore in atto rispettoso ed ognuno a testa scoperta, senza neppure zittire, ascoltava i miracoli che il parlatore narrava operati, alcuni dei quali con una verga indicava dipinti sopra una tela esposta al pubblico, segnata a molti scompartimenti, ognuno de' quali conteneva effigiato a rozzi colori, pessimo lavoro, un fatto miracoloso secondo lui, ma in realtà qualche figura che non pareva umana; quindi dopo una lunga chiaccherata, tirava fuori una manata di corone, di medaglie, che diceva benedette ai più celebri santuari della Madonna e le presentava alla gente, ricevendo a titolo d'elemosina qualche soldo. Altrove un giuocatore scuoteva in alto un vaso di legno, il quale chiudeva il dado fatale e prometteva a tutti vittoria, gridando con una voce da disperato. In altra parte un casotto di burattini attraeva ed interessava specialmente i fanciulli, i quali smascellavano dalle risa ai buffoneschi atti, alle pazze contorsioni di quei fantocci ed alle stridule voci di coloro che li

facevano agire da sotto alla tenda. I bambini di Lina giunti davanti al teatro dai personaggi di legno, fissarono gli occhi sopra di questi e tanto si divertivano a vedere quegli scherzi, che non ascoltavano più la voce della madre, la quale pressavali perchè andassero innanzi.

Ma gira di qua, gira di là, osserva una cosa, osserva l'altra, erano passate due ore, e Lina s'accorse che Rosalia era stanca di quel continuo andirivieni della fiera, di quel rumore incessante, di quella folla pronta sempre a premersi, ad accavallarsi, ad incalzarsi come fanno le onde di un mare procelloso, quindi voltasi a lei disse:

— Vuoi tu che ritorniamo a casa?

— È meglio, rispose Rosalia: ho veduto quanto basta.

— E ti sei divertita?

— Te lo dirò a casa.

— Come?... Forse t'ha fatto male il tramestio della fiera?...

— Il tramestio della fiera no, ma qualche altra cosa.

— E che mai?...

— Tel dirò a casa... — E sì parlando Rosalia abbassò il capo e s'attaccò al braccio di Lina.

La sera del giorno stesso l'amica aveva condotta Rosalia in un verde prato, mentre il sole era scomparso dietro le alte cime dei monti incoronati di selve e le ombre dalle profonde valli ascendevano verso il cielo. Strin-

gendole amichevolmente la mano, con un accento soave ed affettuoso le disse:

— O mia cara Rosalia, il tuo cuore lo so che non ha secreti per me, eppure ti veggo mesta, addolorata fuor dell' usato, e non so indovinarne la infausta cagione. Il tuo affanno deve ripetere una causa recente, perchè ieri eri lieta.... Dimmi, che mai ti avvenne? Oh, mia cara, lo sai ch' io soffro moltissimo quando ti veggo afflitta! ed era ormai abituata a contemplarti lieta e serena...

— Sì, è vero che era abbastanza lieta e serena, perchè il tuo affetto m' aveva fatto scordare un po' le mie sventure... Ora, o mia cara Lina, di nuovo Iddio mi vuole bersagliata, tormentata, addolorata; e sono giusti i suoi decreti, nè io oserò giammai censurare il suo consiglio.

— Ma, e la causa del tuo dolore novello?

— Essa è terribile....

— E che hai veduto alla fiera, perchè la desolazione piombasse sopra il tuo cuore?

— Quello ch' io non credeva mai di vedere...

— Ma dimmi.....

— Hai tu bene osservato quell'uomo che vendeva alla gente favole e farmachi per tutte le malattie?

— Sì, l' ho veduto; e perchè questa domanda?

— Ed hai posto mente come fissava spesso gli occhi sopra di me?

— Ciò non vidi, essendo che era distratta

da altri oggetti diversi; ma che può questo importare a te?

— Importa anzi moltissimo, perchè quell'uomo mi ricorda il punto più infausto della mia vita.

— Lo conosci tu?...

— Pur troppo, e quello sguardo era lo sguardo dell'avvoltoio sopra la sua vittima.

— Ma quali relazioni ti stringono con quello straniero?... Io non t'intendo!

— Ascoltami e capirai ogni cosa.

— Io stupisco....

— Ed io fremo e gelo d'orrore. — Volgono già molti anni dacchè io venni qui, e mentre ti ho narrata la storia della travagliata mia vita, una cosa sola ti ho sempre occultato, e ciò non feci certamente perchè non abbia riposto in te tutta la confidenza; il cuore umano ha qualche volta dei secreti, che non osa rivelare ad alcuno, neppure agli amici più intimi e che anzi desidererebbe occultare a sè medesimo se lo potesse. Io t'ho narrato come sia di nottetempo nascostamente fuggita da' miei parenti per suggestione di Gustavo, ma non ti dissi come io mentre amava lui, avessi già promesso amore ad un altro: non ti dissi come Gustavo nella notte medesima della nostra fuga, abbia soffocato, od almeno creduto di soffocare il rivale che avevaci spiati mentre montavamo il muricciuolo del giardino, incominciando così il nostro volontario esiglio con un delitto. Il resto odilo da questo foglio che mi presentò, sono appena due ore,

una persona incognita. Non posso dubitare sopra l'autenticità dello scritto: alcune particolarissime circostanze narrate in esso lo mostrano chiaro....

Così dicendo trasse di tasca una lettera e lesse con voce tremante: « Rosalia! Sono otto anni che io vado in traccia di te, e mentre tu mi avrai creduto morto per mano di Gustavo in quella notte fatale della tua fuga, io meditava intanto la più atroce vendetta sopra l'aborrito rivale, sapendo ch'io non ti era discaro. Ora mi dispiace che non sono giunto a tempo e che altri, come seppi or ora, m'abbiano privato del piacere di trucidare quel traditore, che più volte invitai a battersi meco. Portando in cuore l'immagine tua e di quell'infame, esulai dalla patria, percorsi l'Italia, la Francia e parte della Germania per iscoprire traccia di voi, e solamente in questa mattina potei ravvisarti di mezzo alla gente, mentre esercitava la professione di ciarlatano, a tal condizione condotto per amor tuo. Da ciò intendi quanto io ti amo, e tu devi rammentarti che m'appartieni per solenne promessa e che io ho sacrificato tutto per te. In questa notte, poco prima ch'essa abbia passato il suo mezzo, ti attendo fuori del villaggio sulla strada d'Innspruck per partire in compagnia. Credo che non vorrai resistere al mio invito: oggi il tuo cuore non deve essere più diviso infra due. T'attendo senza fallo, nè mancarvi, perchè devi ricordarti che un amore ardente con-

trariato è capace di trascinare un cuore ad eccessi incredibili. Ho creduto bene farti noto ciò per lettera, affine d'evitare pubblicità e confusione: ti ripeto che t'attendo all'ora e nel luogo indicato: se manchi, non avrai tempo a pentirti. — Ernesto. »

— Perverso! disse Lina, come l'amica finì di leggere.

— Può essere più misera la mia condizione?... Che debbo fare io mai?...

— Non pensare a colui, nè curarti delle sue minacce.

— Ma e chi mi potrà salvare da quell'empio ora che ha scoperto il luogo di mio rifugio?

— Io ti difenderò, o mia cara, io.

— Oh no! tu non potresti guardare il mio petto da un pugnale: ora intendo la voce di Dio che mi parla al cuore e vuole ch'io ritorni alla mia famiglia. Sia benedetto il Signore, che sa trar bene dal male e rose dalle spine. Fino ad ora io non ho mai voluto ascoltare i tuoi consigli, pei quali tu mi dicevi come dovessi portarmi alla famiglia, consolare i miei poveri genitori e dimandare perdono di quanto ho fatto loro soffrire, o scrivere loro almeno una parola per accertarli che ancora io viveva e che li amava. Pur troppo non t'ho mai obbedito: ora invece io medesima t'annunzio che sono decisa di volare a Milano, benchè mi sia cosa dura il lasciarti dopo tutto ciò che hai fatto per me.

— E tu vuoi abbandonarmi?

— Mi consigliasti più volte a ritornare in patria, ed ora vorresti....

— No, non ti rampogno perchè fuggi da me: il dovere ti chiama appresso la tua famiglia; ma mi duole solo di perderti....

— Mia cara Lina, è conveniente, anzi è assolutamente necessario ch'io m'involi da questi luoghi, che mi fecero conoscere una vera amica; è necessario ch'io fugga da questo cielo, che pure mi ha rallegrato col suo sorriso, e che abbandoni questo suolo, il quale fra tanti triboli della vita, mi germogliò tuttavia qualche fiore gentile e soave... Io devo abbandonarti, o mia Lina carissima, ed incerta di quello che m'attende in patria, sento che il cuor mio sta per ispezzarsi dall'affanno; ma ti ricorderò sempre e la tua memoria rimarrà scolpita nel mio cuore, finchè lo spirito scalderà questo petto....

Così dicendo l'afflitta donna gettò ambo le braccia al collo della pietosa amica e confusero insieme per alcun tempo un largo pianto. Quanti dolori per un fallo! e le ambasce non erano ancora finite!...

Rosalia non dormì in tutta la notte e l'alba non era ancora spuntata dall'oriente quando s'alzò dal letto e si dispose alla partenza. Lina, provvedutala di quanto le fosse necessario pel viaggio, l'accompagnò fino al calesse; le due amiche si baciarono e ribaciarono in fronte, si strinsero con profondo affetto e cordoglio insieme la mano, e:

— Dio ti compensi, disse Rosalia, della tua

cortese, gioconda e soave amicizia, o dilettissima Lina; io niente posso fare per te, ma te ne prego e te ne pregherò sempre la ricompensa dal Signore.... E quando i tuoi figli saranno più grandicelli, narra loro le mie sventure e fa che si ricordino dell'infelice Rosalia e preghino Dio per me....

— E tu ricordati della tua Lina, rispose l'altra; e se non potremo più vederci in questa valle del pianto, ci troveremo lassù... — Ed intanto alzava al cielo lo sguardo con tanta espressione, quanta non avrebbe saputo darne agli occhi ed al volto delle sue immagini il grande d'Urbino. — In patria, continuò, ti desidero migliore fortuna....

I cavalli della posta incominciarono il viaggio ad uno scoppio di scudiscio e le due amiche erano divise per non incontrarsi mai più sulla terra.

Rosalia sedeva muta nella carrozza in compagnia di altri due o tre viaggiatori ed il suo cuore soffriva assai, e molto più terribile riescivale l'affanno, dappoichè fra quegli stranieri non v'era la persona che potesse consolarla e mitigare almeno con una affettuosa parola l'oppressione alla quale sentiva sottoposta l'anima sua. Qual differenza vedeva correre tra il viaggio presente e quello per cui accompagnata da Gustavo giungeva in Tirolo, sognando felicità e dolcezze, riempiendo l'ardente pensiero e pascendolo di care illusioni, le quali vide di poi ed in brevissimo tempo ad una ad una dileguarsi dinnanzi il

suo sguardo per abbandonarla in braccio ad una terribile e spaventosa realtà! Quante lagrime aveva dovuto versare sopra quella terra straniera, sulla quale sperava abbeverarsi al calice delle dolcezze! Quante spine ella aveva incontrate colà dove stimava essere per raccogliere soltanto odorosissime rose da tesserne una nobile ghirlanda al crine!...

Ma, e quale era l' avvenire che le si parava dinnanzi?... Oh! se avesse pensato che non avrebbe più veduto entrambi i suoi genitori! quei genitori che aveva così addolorati colla sua condotta! Ma ella confidava che pochi giorni ancora le rimanessero d'affanno e che ritroverebbe un po' di pace nel loro seno. Senza questa speranza avrebbe invocata la morte come l'angelo della gioia che sempre suole arridere agli sventurati, come un dolcissimo sonno dopo molte e dure fatiche.

Per le grandi e lunghe sofferenze morali, alle quali era stata sottoposta tanto tempo, la sua salute aveva assai patito, e logorate le sue forze fisiche, il corpo, una volta fornito di vigore, floridezza e leggiadria, erasi estenuato. Anzi Lina, che scorgeva un tale deperimento nell'amica, avrebbe voluto che si fosse fermata con lei ancora qualche tempo per vedere se avesse potuto rimettersi alcun poco. Le dispiaceva che intraprendesse un viaggio piuttosto lungo e sola, in uno stato che non era il più consolante, nè opportuno per sostenere il disagio della via; ma Rosalia aveva ormai deciso e non vedea l'ora di

arrivare a casa per ricuperare la pace del cuore, riconciliandosi coi genitori. Poveretta! neppure questa consolazione le doveva essere concessa intiera, della madre non ritrovando se non una dolente memoria ed una mesta croce.

CAPITOLO XX.

L' assassinio di Prina.

Rosalia s' avvicinava alla sua Milano, ed abbreviava col pensiero e col desiderio almeno il tratto di via che ancora le rimaneva per giungere alla patria. Ma la Lombardia trovavasi in condizioni ben diverse da quando se n' era ella allontanata: un sordo rumore serpeggiava ovunque, sinistro presagio d'una catastrofe che non doveva tardare molto a piombare sopra l' infelice regno d' Italia.

Napoleone, che, secondo il giudizio d' un politico francese, fu grande per attività ed ardimento, piccolo per forti propositi, nulla per virtù, a cagione della sua sete d' impero, altro Carlo V, cui sembrava piccolo l'orbe da conquistare, ma che pure fu abbastanza grande per opprimerlo, molestando tutta l' Europa, aveasi eccitato contro l'ira dei regnanti e dei popoli, i quali superato il timore lungo tempo provato per questo fulmine delle battaglie, strinsero una forte lega contro il comune oppressore e si apparecchiarono a fare la più solenne vendetta delle passate sconfitte. Il

grande colosso doveva precipitare infranto sul terreno, commovendo l'universo colla rumorosa caduta; la meteora che per più di tre lustri aveva sfolgoreggiato doveva perdere la luce, ed il re dei re, il largitore de' troni, il fondatore di dinastie assediato dai nemici, tradito dagli amici, assalito nella stessa sua capitale perdeva in pochi giorni quanto di potenza aveva acquistato dal 1796 in poi. E già Parigi era or ora caduta in mano degli alleati e Napoleone costretto ad abdicare al trono innalzato sulle rovine di tanti altri.

Il regno d'Italia nato e sostenuto dalla potenza del grande conquistatore, necessariamente doveva scomparire con lui. Eugenio assalito dagli austriaci aveva perduto il Veneto e stava già per cedere anche Mantova chiave della Lombardia. Il vice-rè fu il solo fra le creature ed i protetti di Napoleone che gli sia stato fedele fino agli estremi: ei sperava sempre nella potenza di lui.

Alla caduta poi dell' impero confidava poter realizzare il suo lungo sogno di rimanere cioè quale re indipendente appresso il popolo italiano. Infatti aveva un partito che lo animava a sperare, ma non era poi piccolo l'altro che lo avversava accanitamente, in particolar modo vedendo che appoggiato al re di Baviera suo suocero ed all' imperatrice Giuseppina sua madre, occupavasi in secreti maneggi per ottenere indirizzi dal popolo e dall' esercito e perchè il senato italico lo chiedesse a re. Ma questo non sarebbe stato un

torto grande; imperciocchè Eugenio, liberato dalla sudditanza francese, alla quale invero era stato sempre troppo ligio, si avrebbe ottenuta l'indipendenza senza molti cambiamenti, che sogliono funestare e scomporre le nazioni.

L'ostacolo maggiore a questo sogno di Eugenio erano le troppe avversioni eccitate da Napoleone e dal principe stesso colle sue maniere soldatesche, col conculcare le piccole ambizioni ed i sentimenti permalosi e specialmente col mostrarsi parzialissimo verso i suoi favoriti, per cui anche nelle truppe, che dovevano essere il principale suo fondamento di speranza, veniva avversato da non pochi uffiziali. Erasi in Milano sparsa la voce che il governatore di Mantova eccitato da Eugenio avesse, facendo uso del suo ascendente militare, carpito le firme di molti uffiziali italiani in favore del vice-rè, e si diceva che alcuni soldati sparsi fra il popolo minacciavano di trucidare chiunque non acclamasse il Beauharnais. Questi discorsi, era ben naturale che esacerbassero gli animi, già infiammati dalla frammassoneria, la quale, sempre cupida di novità, aveva mostrato molta efficacia e nella formazione della repubblica italiana e nello stabilimento del regno che la seguì; ragione per cui il Melzi non ebbe mai coraggio di combatterla apertamente. Anche il generale Pino sembra fomentasse il malcontento contro d'Eugenio imperciocchè dopo la campagna di Russia, dove si trovarono uniti non

furono più amici a causa d'un diverbio sopra il mal trattamento delle truppe italiane.

A tutto questo fuoco aggiungevasi il cumulo delle gravissime imposte, le quali avevano reso odioso il governo particolarmente in Milano. Napoleone era insaziabile di danaro per supplire a tutte le spese delle grandi sue spedizioni. Era ministro delle finanze nel regno Giuseppe Prina, il quale per cattivarsi l'animo dell'imperatore, ad ogni decreto di lui che ordinava una novella imposta, od un aumento sulle antiche, rispondeva che il popolo italiano era felice d'aiutare con tutte le sue forze il pubblico erario, ed intanto docilissimo istrumento delle esigenze di Napoleone, l'astuto uomo studiava assiduamente per iscoprire nuovi mezzi affine di riempiere le casse vuotate ed impoverire intanto il paese.

L'infelice acquistava il favore del padrone a prezzo del disgusto e dell'indignazione universale e mostrava di non accorgersene, benchè l'odio popolare non potendo salire fino a Napoleone, perchè allucinava tutti collo splendore della sua gloria, si concentrasse e si manifestasse tutto sopra il ministro. Eppure Prina non si potè mai accusare che abbia pensato d'arricchire sè stesso, come hanno fatto specialmente tutti i generali del Bonaparte. Egli invece ad unico scopo delle sue premure aveva la grazia dell'Imperatore, a cui sarebbe stato pronto di sacrificare ogni cosa, come infatti sacrificò il patriottismo, l'ingegno, la coscienza, la stessa vita.

Vôlte a male le cose di Francia e Prina mancando di protezione vide l'odio del popolo farsi gigante contro di lui e manifestarsi arditamente. E da chi poteva essere egli appoggiato? Napoleone era caduto; Eugenio trovavasi a Mantova ed impotente per frenare un popolo; il senato taceva, perchè timoroso ancora e dalla plebe avversato; il Melzi dubbioso; Pino, perchè partigiano del popolo, al Prina nemico. A cagione dell'aumento poi sul testatico, il malumore si estese anche per le campagne a segno tale che molti comuni insorsero, dando così il segnale al popolo milanese, il quale aggruppavasi qua e là per le vie, mormorava ogni giorno più arditamente contro il governo ed in particolar modo contro il ministro delle finanze e tumultuava sotto il palazzo di città e davanti la casa del Prina, minacciando e gridando, senza che la polizia potesse o volesse disperdere pienamente la plebaglia. Il governo impotente o trascurato nel frenare i tumulti della piazza non può durare a lungo; ma la peggio fu del povero ministro.

In tali condizioni trovavasi Milano allorquando Rosalia s'avvicinava alla patria dopo il suo volontario esiglio; ma ben altre mutazioni erano ancora avvenute nella sua famiglia per lei assai più interessanti, e Milano le avrebbe dovuta essere deserta, se un accidente non l'avesse fatta cadere nelle braccia d'una affettuosissima amica, anzi a lei stretta con vincoli dell'amicizia più stretti e soavi.

Da un rialto sopra del quale era seduta per prendere un po' di riposo e temperare quell'interno battito che si sentiva al cuore nell'avvicinarsi al luogo in cui trovava tante memorie, spinse lo sguardo sopra Milano. Contempla le alte torri sollevarsi al cielo fra un' atmosfera fosca e caliginosa e duolsi d'avere il passo troppo pigro, mentre invoca lena all'affaticato suo fianco per giungervi più presto le fosse possibile. Distingue le acute guglie del duomo, prodigiosa opera innalzata da Gian Galeazzo Visconti e compita ultimamente quando Napoleone toccava il suo apogeo, e pensa quante volte sotto a quegli archi maestosi rischiarati da finestre istoriate, il suo cuore erasi aperto ad una fervida prece. Vede sul bastione fra Porta Orientale e Porta Tosa la superba ottagona cupola della Passione, ed anche questa le richiama al pensiero gli anni della sua infanzia, quando la visitava per innalzare colà una preghiera alla dolente Madre del Crocefisso. Alla vista di quei monumenti versa dagli occhi due grosse lagrime. Quanti pensieri s'affollano nella sua mente! Pensa alle gioie dell'età giovanetta colà gustate senz'ombra d'affanno, perchè ancora innocente, chè la terra non ha dolori per chi ignora la colpa. Pensa ai piaceri provati in famiglia, dove si vedeva teneramente amata da' suoi; richiama in mente anche le amiche, fra cui aveva conosciuto il fascino della vita mondana per le feste, pei balli, per le liete brigate; ma più costante di tutti le si

affaccia alla memoria il pensiero triste ed infausto di quella notte, che segnò per lei il principio d' un' epoca di tribolazioni e di rimorsi e la privò d' ogni bene. Allora nuove lagrime le rigano il pallido volto nascosto fra le palme. Povera Rosalia! quant'era l'affanno che s'accumulava nel suo afflittissimo cuore!

Non abbiamo detto come, avvicinandosi a Milano, smontò dalla carrozza per far cessare l'oppressione che la stringeva. Credeva respirar meglio all' aria aperta se a piedi compiva il suo viaggio, mentre sì poca via le rimanevaa ncora.

Era immersa nelle sue dogliose meditazioni, quando le parve che dalla città a lei venisse un rumore lungo e sordo, simile ad una lontana burrasca, che infuria nella foresta, od al cadere d'un ingrossato fiume fra il silenzio e la solitudine del deserto; non era il romore che presentano tutte le città pel moto degli abitanti e pel continuato fervere delle officine. Si alza in piedi ed ascolta con più attenzione, quindi affretta il passo, tendendo ad ora ad ora l' orecchio all' insolito gridìo, di cui non sa comprendere la cagione, per giungere quanto prima al tetto paterno. Come più alla città s'avvicina, più forte si sparge lo strepito: segue il cammino per di sotto agli spalti, una volta difesa, ora ornamento di Milano; passa dinnanzi a Porta Tosa; giunge a Porta Romana, e finalmente entra per Porta Ticinese e si mette nel lungo corso, in cui trovavasi la sua casa.

Non appena è in città scorge ovunque una desolazione indicibile. I negozi tutti erano chiusi, le case ed i palazzi sembravano affatto deserti. Più si avanzava, e più il cuore le palpitava in seno; finalmente arriva alla porta di casa sua; con mano tremante picchia, ma nessuno risponde; picchia di nuovo, picchia per la terza volta e sembra che nessuno vi sia che la oda. — E che?... esclama: forse qui non abita più anima viva?... Dove sono i miei genitori?... Che si trovino forse sul lago di Como? Oh me infelice! e dove andrò io adesso?... Le forze mi mancano, la desolazione mi piomba sul cuore, e nessuno mi soccorre!... Mio Dio, abbiate pietà d'una infelice; inspiratemi voi e conducete il mio passo a salute. — Dà un'altra picchiata disperatamente, ma si fa ancora silenzio. Si sente allora al colmo della disperazione: sola in una grande città, senza sapere ove tendere!... Si raccoglie un po' in sè medesima, quasi per richiamare alla mente le amiche d'una volta e poi esclama:

— No; esse che sono felici non si muoverebbero a compassione di questa misera; forse più non mi ravviseranno e mi chiuderebbero in faccia la porta. Esse erano amiche delle mie ricchezze, dei vezzi miei, delle mie vesti... Non ho coraggio di presentarmi a loro, perchè già mi rigetterebbero superbamente... E mio zio?... — disse quindi dopo d'essere stata ancora un po' sopra pensiero. — Oh sì, egli solo non mi farà arrossire della

mia miseria.... Corriamo a lui.... — L' ispirazione era ottima ed essa a questa s'apprende. Affretta il passo verso il centro della città, passa dall' una all' altra contrada, di niente timorosa, ed incomincia ad incontrare la gente a gruppetti, a tormerelle; quindi vede un aggirarsi, un correre incerto e confuso, un movimento agitato: cerca le contrade che dovevano essere più tranquille, ma allo svolgere delle vie è costretta ad arrestarsi di nuovo. Quanta confusione di cose e di persone! Tutto d'improvviso sente uno strepito assordante, e senza neppur accorgersi si trova in mezzo ad una accozzaglia di gente, che la preme dovunque, urlando, bestemmiando e minacciando. Cerca addossarsi all' angolo di una casa e da di là gettato lo sguardo fra quel tramestio scorge un uomo lacero, pesto, che trascinato per la via da alcuni dei più fieri, segnava il sentiero di sangue. Era Prina. La plebaglia non aveva più ritegno, imperciocchè incoraggiata da un proclama del podestà, il quale prometteva al popolo la dovuta vendetta, credette esserle permesso ormai di gustare il crudele piacere e la gioia selvaggia del sangue. È vero che Zanoli allora ministro della guerra aveva fin dal principio preso cura per tutelare l' ordine pubblico, ed anzi aveva tosto spedito, al primo insorgere del tumulto, alcuni granatieri e dragoni a cavallo, ma giunti vicino alla scena dell' assassinio, un aiutante di Pino li fece entrare nelle loro caserme.

La sollevazione erasi incominciata sotto il palazzo del senato, dove i senatori dovevano allora allora raccogliersi per istabilire una deputazione agli alleati, la quale chiedesse la cessazione delle ostilità e l'indipendenza del regno d'Italia.

Si ripetevano le grida: costituzione, indipendenza, re nostro: il popolaccio insultava, od applaudiva ai senatori che si facevano vedere, secondo che li stimava ligi, od avversi ad Eugenio; quindi entrando nel palazzo, furibondo abbatteva gli stemmi francesi e le immagini di Napoleone, depredando e ponendo a sacco ogni cosa. Da di là il forte della sollevazione si era quindi diretto verso il palazzo del Prina. Costui avvertito del pericolo, si nascose, ma posta a sacco anche la sua abitazione, venne scoperto, e benchè egli pregasse, scongiurasse, venne tosto spogliato delle sue vesti, percosso e ferito in più parti, quindi precipitato dalla finestra nella via, dove il popolo attendeva la sua vittima, come un branco di belve, con gioia diabolica. Reso moribondo lo trascinarono per le contrade più popolose, e ad ogni passo chi gli mena un calcio, dicendo: — Questa, o Prina, è la carta bollata; — chi gli dà un pugno sulla faccia e lo sputacchia, ripetendo: — Prendi il registro; — un altro, urtandolo crudelmente, gli soggiunge: — Ecco la tassa del macinato; — alcuni a più riprese gli picchiano colle canne e cogli ombrelli la testa, dicendogli: — Aspetta, che vogliamo aumentare il te-

statico. — Infelice! eppure egli aveva fatto tanti elogi appresso Napoleone del popolo milanese, nè avrebbe certo creduto giammai gli fosse riserbata una così terribile fine.

Fra tanti crudeli furonvi alcuni, i quali, per un senso di pietà procurarono di trafugarlo in qualche casa, ma veniva respinto dagli abitatori, per paura d'incontrare l'indignazione della plebe. Più ore dovette il meschino soffrire, confortato solo da un sacerdote, a cui fu permesso di poterlo benedire in quel momento; ed anche già morto, il pesto cadavere si trascinava ancora da una contrada all'altra in mezzo agli insulti i più indegni, e la guardia civica prestamente messa in piedi potè sola salvare la città da nuovi eccessi d'una bordaglia capace d'ogni delitto.

Rosalia s'incontrò nel tumulto proprio allora che l'infelice Prina mandava fra i tormenti l'ultimo anelito; e tanto ne sentì orrore in quel punto che avrebbe voluto essere le mille miglia lontana. Diede un grido improvviso, che riuscì inosservato fra tanto strepito e cercò scampo, ma ogni via di fuga erale chiusa dalla moltitudine che si faceva a lei dintorno ognora più tumultuante e compatta. La sua vista si ottenebrò; una mano di ferro le strinse il cuore, nel mentre che sentiasi mancare le forze e cadere le ginocchia, e quasi senza accorgersi parte per orrore, parte per ispavento, precipitò sul lastrico fuori dei sensi.

Alcuni s'avvidero della donna, e credendo

che fosse una parente del ministro, od una sua amica, mentr'era la sola che fra tutta quella turba forsennata mostrasse pietà dell' infelice: — Ammazza anche lei, gridarono; ella ha compassione del traditore. — Ma l' eccitamento al nuovo delitto non fu ascoltato, e un uomo s' accostò benignamente alla donna; la prese e spingendo la calca e facendosi largo coi gomiti, potè trarla da quel tafferuglio ancora prima che ricuperasse i sentimenti, nè alcuno s' oppose al pietoso salvatore di Rosalia, la quale senza di lui, sarebbe stata calpestata da quella turba insensata e furente.

CAPITOLO XXI.

Il Convento.

— Non temere: ora siamo fuori da ogni pericolo; — disse lo sconosciuto a Rosalia, mentre sostando il passo e facendola sedere sopra un gradino di pietra, le asciugava con una candida pezzuola il freddo sudore, che le grondava dalla pallida fronte. — Fatti animo: ti metterò al sicuro da ogni offesa... — e tirò il cordino d' un campanello all' uscio d' un' antica fabbrica posta in remota parte e lontana dal centro della città.

Pochi istanti dopo la porta s'aprì per una interna molla e lo sconosciuto condusse dentro la donna: si trovarono allora in un piccolo salotto, nel quale metteva una porta, che

stava chiusa ed una grata: era un chiostro. Rosalia vedendosi condotta in questo luogo, che ancora bene non ravvisava, si voltò allo sconosciuto e disse con sorpresa:

— Dove mi conducesti?... Questa non è la mia casa: io voglio andare dai miei parenti... — Egli non parlò e si trasse invece alla grata, donde intese un leggero strisciare di vesti, quindi una voce umile e dolce, che dal di dentro dimandò:

— Di chi si chiede?

— Prego, un atto di pietà, soggiunse lo sconosciuto; questa povera donna venne meno sul lastrico: correva pericolo di rimanere schiacciata dalla folla tumultuante, se io non l'avessi raccolta.

— Chiamerò la superiora, disse dalla grata la voce.

— Sì, ma raccomando sollecitudine: la poveretta è presa da febbre veemente: i suoi polsi sono ardenti... La condussi qui, perchè certo di trovar compassione.

— Poverina! continuò la voce interna. Ma chi è ella?...

— Si saprà di poi.

— È milanese?

— Ha bisogno di pronto soccorso.

— Oh poverina! — e non s'intese più se non che un passo leggero che allontanavasi per l'interno del convento.

Questo era uno dei pochi sfuggiti al vandalismo del grande conquistatore, il quale aveva osato di cacciare da molti chiostri i

placidi abitatori rei solo di pregare anche per la salute di lui. Poche suore vivevano quivi dedicate alla religione ed occupate nelle preghiere e nel lavoro. Eppure anche allora si diceva che nei conventi viveva della gente oziosa, intenta solo a vane superstizioni, come se là fuori di Porta Romana le campagne meglio coltivate e più lussureggianti di frutta, non fossero quelle attorno a Chiaravalle, dove i frati prima di tutti introdussero l'irrigazione regolare, ed i prati a marcita, e le risaie, e le cascine per il formaggio; come se il palazzo Brera non dicesse a tutti che dapprima era abitato dai frati, i quali insegnarono alla Lombardia il modo di fabbricare i panni e presentare una facile via alla ricchezza; ma basta: torniamo a Rosalia ed al suo conduttore.

Rinvenuta un poco dal primiero smarrimento, fissò in volto lo sconosciuto, e riprese:

— Ditemi almeno a chi devo tante cure?...

— Lo saprai domani, diss'egli.

— Eppure debbo riconoscervi!

— Potrebbe essere...

Certo che lo conosceva ed il lettore forse lo avrà indovinato, ma Rosalia non aveva ancora bene ordinata la sua mente; e poi non avrebbe giammai creduto che Ernesto, incontrato pochi giorni prima in Tirolo, si trovasse allora a Milano. Pure era desso. Egli avea saputo l'improvvisa partenza di Rosalia, e pensando che si fosse avviata verso la patria,

corse a Milano e vi giunse un giorno prima di lei. Fu poi un mero accidente che la incontrasse proprio in mezzo al tumulto, e vedendo in quanto pericolo la si trovasse, pensò di allontanarla da quel fracasso. Ma, e dove condurla? Nella casa di lei no, perchè non sapeva come venisse ricevuta e capiva come forse giungesse a Milano allora allora; in casa sua neppure, perchè non voleva ancora mostrarsi ai parenti. Gli balenò al pensiero improvvisamente l'idea di condurla intanto in un qualche convento, dove venisse con ogni premura assistita, mentre aveva bisogno d'un amichevole e pronto soccorso, e poi avrebbe pensato al da farsi: e così fece.

Dopo brevi momenti si aprì anche questa seconda porta e comparve una suora. Costei s'avvicinò a Rosalia, le prese dolcemente la mano e sollevandola da una panca, unico mobile del salotto: — Venite meco, o sorella, disse con voce cortese ed affabile. Qui dentro troverete ospitalità ed amicizia.

Rosalia mirò attentamente la monaca e si confortò assai alla bontà che traspariva da quel placido volto: infatti il sembiante della pietosa mostrava una tenerezza singolare ed un certo che di ingenuo e soave che doveva certamente essere ignoto agli antichi prima che la religione santificasse la illibatezza della donna.

— È una vostra parente, o signore? continuò la monaca volgendosi ad Ernesto, mentre sostenendo Rosalia s'avviava alla porta interna del chiostro.

— No; io la conosco soltanto e saprete tutto da lei. — Quindi parlando a Rosalia: — Ricordati, disse, e pensa che ti ho strappata dalla morte; senza di me tu saresti stata pesta fra il tumulto: io t'ho salvata.

— Pur troppo ti debbo la vita! — rispose ella, e la porta si chiuse dietro alle due.

Ernesto fermossi colà ancora alcuni istanti fino a che potè udire dalla grata il rumore dei passi pei corridoi del chiostro, e poi uscì dal convento col pensiero di venire al domani a chiederne notizie: ma egli non doveva vederla che quando fosse al sicuro da ogni offesa; volendo Iddio che Rosalia trovasse la sua salvezza per quella via medesima, per la quale Ernesto credeva di possedere la sventurata. Come sono incomprensibili i mezzi dei quali servesi il Signore ad ottenere gli ottimi suoi fini! Se il giovine avesse condotta Rosalia in altro luogo, che ne sarebbe stato dell'infelice? Si osservi come il suo operato alla perfine sia un elogio alla clausura, cui affida ciò che ha di più caro: eppure era anch'egli uno di coloro che odiavano i conventi, come se fossero covili di belve. Bisogna assuefarsi a sentire e vedere delle contraddizioni.

Rosalia venne condotta in una sala abbastanza vasta nella quale si trovavano alcuni letti; era la infermeria. Essendo abbattuta di forze per quanto avea sofferto, ed angustiata da febbre ardente, fu tosto svestita degli abiti suoi e posta a letto per cura della

monaca la quale avevala quivi condotta, e di un'altra, che doveva essere l'infermiera: quest'ultima rimase a canto il letto a vegliarla amorosamente.

L'inferma trovandosi in un luogo di piena tranquillità ed essendo anche assai stanca, preso un po' di ristoro, che la sua assistente ebbe cura di somministrarle, cadde in un sopore. Ma difficilmente il sonno, che sarebbe così dolce e soave, insinuasi in colui, del quale la mente è agitata per infausti avvenimenti, e Rosalia non potè riposare a lungo, tuttochè si vedesse in luogo sicuro; tanto il suo pensiero era pieno delle vicende che le erano occorse in quella infausta giornata. S'era allontanata dal seno d'un'amica per non incontrarsi in un nemico, ed in lui s'abbatteva appunto nella stessa Milano, mentre sperava non rivederlo; anzi si vedeva da lui tolta ad un grave pericolo e condotta nel convento; e questo non basta. Aveva sempre dinnanzi agli occhi quel cadavere insanguinato, pesto, malconcio, di cui mirava gli estremi contorcimenti, e sentivasi un freddo orrore per le ossa, come allora che era presente a quella scena di morte. E questo cadavere le richiamava alla mente l'altro, in cui si era incontrata sulla porta della sua casa. Ad ogni istante le parea pure d'udire echeggiare sotto le arcate della contrada le grida, gli urli, le minacce orrende e le infami bestemmie scagliate dalla plebaglia contro l'assassinato ministro, e quindi per tutte queste funestissime

immagini tanto era lo spavento che rinnovavasi nel suo cuore da farla tremare tutta tutta e sì forte, che pure il letto scuotevasi.

La suora che vegliava al suo canto confortavala di sovente e facevale brevi sì, ma frequenti interrogazioni sopra la sua salute, ed intanto la fissava in volto con quell'attenzione, con cui una madre mirerebbe l'inferma figliuola, e le pareva che sopra quel pallido sembiante si celasse per lei un dolce mistero, perchè più lo fissava e più le sembrava attraente. La natura parla sempre al cuore, e la sua voce rarissime volte ci inganna. Quel volto non riesciva del tutto nuovo alla pia infermiera, ma per quanto lo mirasse con maggior attenzione e col suo pensiero andasse richiamando le passate memorie, non sapeva ravvisarlo. In vero il sembiante di Rosalia era mutato assai assai da quel giorno in cui trascinata da una folle passione aveva abbandonata la sua famiglia per andar a scontare sopra terra straniera la colpa. Le pene sofferte, i passati dolori, le peregrinazioni lontane, la indigenza e tutto quel tormento della coscienza che la aveva accompagnata per tanti anni in ogni giorno, in ogni ora, avevano quasi cancellate le forme primiere per imprimerne delle nuove, cosicchè non era più facile il riconoscerla; rughe precoci le solcavano la fronte; gli occhi languidi manifestavano che da anni il loro principale uffizio era stato quello di versar lagrime e poi lagrime ancora, e senza essere giunta al

sesto lustro, chi l'avesse osservata, l'avrebbe creduta oltre il quarantesimo anno d'età.

Suor Maria, che tale era il nome della pia infermiera, la quale tenea compagnia ed assisteva Rosalia, era un giorno inginocchiata accanto il letto di lei assorta nella meditazione. Le sue mani pallide e scarne erano incrocicchiate sopra le coltri dell' inferma; il volto alzato al cielo, cogli occhi come se fosse rapita in un' estasi soavissima, ed il labbro sommessamente mormorava una fervida prece. In quel mentre Rosalia aperse gli occhi e vedendo la pia suora in tale atteggiamento ne fu commossa e:

— Voi pregate per me? le disse.

— Sì, o mia cara; replicò suor Maria.

— Ma non mi conoscete...

— Non importa; voi siete sempre una mia sorella in Gesù Cristo; e spero ch'egli ascolterà la mia preghiera e che voi fra poco ricupererete le forze.

— E potrò andarmene alla mia famiglia?...

— Certamente.... Ma sono già tre giorni che voi siete con noi, nè sappiamo ancora chi voi siate e donde venuta. Colui che qui vi condusse e che fu più volte a chiedere notizie di voi sembra voglia conservare il mistero....

— Ah! dunque egli venne a vedermi?...

— Oh! a vedervi no; qui c'è la clausura, ma dimandò di voi alla portinaia.

— Vi prego per carità, fate ch' egli più non sappia niente di me.... Se sapeste!! —

Rosalia tacque e si asciugò una lagrima col rovescio della mano.

— Eppure, siete voi milanese?... Il vostro nome?...

Rosalia a queste interrogazioni non sapea che rispondere. Ella avrebbe voluto manifestare a suor Maria tutte le infauste vicende della sua vita, perchè il cuore umano sente la necessità di partecipare altrui le proprie pene e di versare in seno di qualche persona affezionata i suoi affanni, sembrando più leggeri quando sono divisi con chi può e sa compatirli. Sì, Rosalia avrebbe voluto aprire l'animo suo, svelare il mistero che chiudeva in petto, ma la vergogna d'essere stata vinta dalla passione la ratteneva. Oh! la confessione dei proprii falli è sempre un atto di somma virtù, per il quale richiedesi fortezza e fortezza cristiana.

Suor Maria vedendo che la donna conservava il silenzio e teneva gli occhi abbassati sulle coltri, senza osare di mirarla in faccia, come se stesse meditando e richiamando in mente una lunga istoria e dolorosa da raccontare, soggiunse:

— Mia cara, permettete che così io vi chiami, imperciocchè ignoro ancora il vostro nome... — Io mi dico Rosalia.

A questo nome la monaca fece un segno di sorpresa e fissò in volto la donna con più interesse ed attenzione.

— Questo nome vi sorprende? disse Rosalia, che aveva osservato l'effetto prodotto da esso sopra il volto della suora.

— Oh! no; ma mi richiama una memoria dolorosa.... Ebbene, mia cara Rosalia, io ho più volte, nei tre giorni che passai al vostro letto, pregato per voi il Signore, affinchè vi ridonasse la salute, ed il pensiero di voi metteva nel mio cuore una gioia sconosciuta e soave.... Ma perdonate la mia curiosità: dov' è la vostra famiglia?... Noi potremo far sapere ai vostri parenti che siete sana e che fra poco li vedrete.

— Io sono di Milano; aveva padre, madre ed una sorella, e trascinata dal fascino dell'amore, abbandonai la famiglia or sono otto anni..... — A queste parole suor Maria diede un'altra occhiata penetrante alla donna, e poi gettandosi al collo di lei e coprendola di baci, disse:

— Rosalia! mia dolcissima sorella! finalmente io ti ritrovo!... Oh sia benedetto il Signore, che mi concesse questa somma di tutte le grazie: io ho pregato a lungo per te la pietosa Madre di Dio, offrendo la mia vita in olocausto per poter redimere la tua, ed ora sono pienamente contenta, e se Iddio mi chiama a sè, muoio assai volentieri.

Rosalia piangeva ad abbondantissime lagrime e perchè tanta era la piena di consolazione per essersi incontrato nella sorella che sentiasi a morire, ed anche perchè si vedeva dinnanzi a colei, che aveva abbandonato con un pazzo fallo per correre dietro alla sua rovina. Suor Maria asciugossi pure una lagrima cocente e continuò, dopo una breve pausa:

— Quanto sono imperscrutabili i giudizii del nostro buon Dio! Io sperava sempre di vederti ancora prima di morire; ma non credeva che mi toccasse la bella sorte d'abbracciarti in questo luogo all'ombra della religione, dove s'infrangono tutti i rabbiosi flutti del procelloso mare che ne circonda, senza poter recarci la minima offesa....

— Ma come, tu qui?... Perchè ti trovo nel chiostro?... Tu monaca?... soggiunse Rosalia sorpresa.

— Sì, io sono consacrata ormai al mio Signore, che elessi a padre, protettore, sposo e confidente unico di tutti gli affetti del mio cuore... E chi può conoscere tutte le misteriose vie, per le quali Dio chiama a sè le anime? Al secolo io mi sentiva felice, ma la mia felicità era terrena e quindi imperfetta, perchè niente qui in terra di perfetto si trova, volendo il Signore in tal modo quasi costringerci ad alzare al cielo il nostro pensiero ed il nostro cuore; e Dio per sua divina bontà volle farmi gustare la felicità e la pace, che è riserbata ad un'anima la quale abbandona il mondo per raccogliere il volo nel suo santuario. La religione mi salvò nel naufragio, come una tavola salva il naufrago dopo una fiera burrasca.

— Ma io, soggiunse Rosalia, non trovai tavole nel mio naufragio!...

— E dove fosti per tutto questo tempo, nel quale ti abbiamo cercata e pianta?

— In braccio della sventura e del disono-

re... Oh! mia diletta sorella, non costringermi a ricordare un crudele episodio della mia vita che nasconderei a me stessa, se mi fosse possibile. E perchè non possiamo non rigettare la vita, quando questo dono ci riesce insopportabile?...

— E siamo noi forse i padroni dei nostri giorni!... interruppe suor Maria. Noi siamo sentinelle e dobbiamo custodire il nostro posto fino a che ci sarà comandato d'abbandonarlo.

— Ma, se tu sapessi come Dio mi volle punita!... Se tu sapessi con quanti sospiri, con quante lagrime, con quanti dolori scontai la fallace dolcezza del mio errore... Brevi istanti d'ebbrezza mi costarono otto lunghissimi anni di sofferenze, di patimenti. Quando il bollore della passione cessò e mi cadde dagli occhi la benda fatale, allora conobbi come invano si cerca la pace sul sentiero dell'errore....

— Eppure non mi credevi quando stringendoti al mio seno e bagnandoti il volto di lagrime, ti mostrava l'inganno, e tu speravi imparadisarti fra le dolcezze di un pazzo amore.

— Chi ama appassionatamente non ragiona.... Abbandonata la famiglia in compagnia di colui, che mi figurava dovesse formare la mia gioia, mi nascosi fra le Alpi, onde celare ad ognuno che potesse conoscermi, il mio fallo. Ma anche fra quei monti mi scoprì e raggiunse la giustissima ira di Dio. Misèro il peccatore, il quale crede celarsi al suo occhio onniveggente e fuggire dalla sua ma-

no!... Doveva portar meco la maledizione dei genitori, la quale giammai suole cadere invano sopra i figli traviati e perversi.

— No, soggiunse suor Maria: i nostri genitori non ti hanno mai maledetta, benchè tu a loro accelerasti, anzi apristi il sepolcro. La monaca mise un lungo sospiro e chinò il capo.

— E che?... forse?... replicò tosto Rosalia, anch'essa sospirando e fissando in volto la sorella.

— Comprendo la tua domanda; rispose suor Maria. Pur troppo, la mamma e la zia Adele non sono più... Il Signore loro conceda la pace dei santi.

— Ed il papà?...

— Egli abita in casa di suo fratello nostro zio. Mal fermo nella salute ed annoiato di tanti intrighi politici, ha abbandonato la vita pubblica per passare in pace i suoi tardi anni. Ma che dico in pace?... Egli ti piange sempre.... sempre....

— Io sentivami in cuore una grande ripugnanza a chiederti della nostra famiglia.... Mi lagnava della Provvidenza, perchè mi perseguitasse così aspramente, e non pensava, stolta, che in quel mentre abbeverava anch'io di fiele i miei parenti e scavava loro la tomba colle mie mani stesse!... — e scoppiò in un dirottissimo pianto.

— Fatti animo, o mia dolce sorella, disse suor Maria: domani andrai, se saratti permesso dalle tue forze, ad abbracciare quel

povero vecchio, che non spera più rivederti, e lo consolerai in questi ultimi giorni suoi.

— Ma, e mi perdonerà egli? disse fra i singulti Rosalia.

— Il papà farà certamente come il buon pastore quando trovò la pecorella smarrita, che se la strinse al petto e se la pose in sulle spalle, ed allegro la portò all'ovile, chiamando a rallegrarsene seco tutti i parenti ed amici. Immaginati la gioia del suo cuore nel poterti ancora stringere al seno!... Oh se fossero qui anche la mamma e la zia!... Rosalia diletta, prova ad alzarti da letto ed andiamo tosto nell'oratorio e ringraziamo il Signore di tanta grazia a te, come a me concessa, e poi io farò subito sapere al padre che domani potrà abbracciarti. È meglio apparecchiarlo a questo colpo di gioia, perchè non gli riesca fatale.

Suor Maria prese per mano la sorella e la assistette ad alzarsi e vestirsi, quindi a passo tardo uscivano dall' infermeria.

— Come ti senti di forze? dimandò la monaca.

— Bene: questi passi li faccio senza la minima fatica e pena. — Corso un lungo androne entrarono nella cappella e si prostrarono tutte e due dinnanzi l'altare di Dio.

Suor Maria questa volta entrava nell'oratorio assai più lieta del solito: ella aveva una preghiera di meno da fare a Dio ed un ringraziamento di più. Quante volte incrocicchiando al petto le mani ed alzando al cielo

gli occhi mesti e brillanti per una secreta lagrima che tremolava sulla pupilla in atto pietoso e devoto, come l'effigie della pietà, aveva supplicato il Signore affinchè le concedesse di veder la sorella, od almeno di poter sapere ove fosse ricoverata! Quante volte aveva a lei pregato dal Padre delle misericordie il perdono del suo traviamento, scusandola col dire che ignorava ciò che faceva! Anche fra la quiete e la pace del convento e nel silenzio della sua celletta; anche nel fervore delle sue preci, e nel raccoglimento delle sue meditazioni, il pensiero della fuggiasca la tormentava sovente, e quantunque avesse avuto la forza di scordare il mondo co' suoi vaneggiamenti, pure non era riescita a scacciare dalla mente l'idea d'avere una sorella esule per terre straniere forse misera ed infelice, e quello che le era più tormentoso, forse ancora nemica di Dio. Quindi quanti sospiri per lei, quante preghiere al Signore ed alla divina madre, affinchè venisse con un raggio di grazia divina illuminata quella mente offuscata dalla passione! Ed ora si prostrava dinnanzi all'ara benedetta, per ringraziare Dio, che le avesse concesso di stringere al petto Rosalia e di poterla presentare al vecchio genitore. Egli aveva grande bisogno di essere consolato dopo tanti anni d'amarezze e di dolori, con cui si aveva logorato la vita.

La pia suora nel fervore della preghiera sembrava uno di quegli angeli che Dio manda agli uomini perchè sieno mediatori tra il cielo

e la terra ed ai quali seppe dare tant'espressione il beato Angelico, quando li pose in atto d'adorazione. La donna ci si presenta veramente sublime, non quando la vediamo adorna di splendide vesti brillare nella società o nelle feste, coperta di pietre preziose e d' indiche perle, ma solo quando raccolta in sè stessa, è tutta intenta a fervorosa preghiera! Anche Rosalia colla fronte china, quasi non osasse innalzarla davanti al suo Dio, cui aveva dimenticato per farsi adoratrice della creatura, pregava, e la sua prece era un gemito, che dimandava perdono; era un inno di ringraziamento. Ormai rientrata in sè stessa, conosceva quanto pazzamente avesse deviato dal retto sentiero della virtù, e supplicava il Signore colle parole del Profeta, perchè non allontanasse lo sguardo dalla sua miseria e non volesse ricordare i falli della sua giovinezza. Da molti anni, anzi mai, per dir meglio, Rosalia non aveva goduto un istante più lieto, perchè nessun gaudio mondano può riempire l' anima quanto la placida e pura gioia, che il Signore comunica a coloro che a lui s'accostano, e di nuovo ritornano al suo seno dopo averlo abbandonato miseramente.

Questo fortunatissimo incontro però della sorella, e tanto inatteso, aveva portato un nuovo colpo alla malferma salute di Rosalia: ella era così abituata ai dolori, che non si sarebbe creduta forte abbastanza per sopportare questa improvvisa ed istraordinaria allegrezza. Infatti una tale scossa aveva su-

scitato una rivoluzione nel suo spirito, come nel suo fisico, ed il giorno seguente dovette di nuovo fermarsi a letto, invece di volare tra le braccia del suo genitore, com'ella sperava, ed avrebbe desiderato ardentemente la pietosa sorella, cui sembrava un secolo il poter dare al padre tanta consolazione.

Suor Maria stette sempre al suo fianco assistendola, come la consigliava l'amore di sorella, e si raccontarono a vicenda i loro dolori, mescolando colle parole abbondantissime lagrime e benedicendo il Signore, che avesse saputo raddolcire il fiele della vita col soavissimo balsamo della sua grazia ed alle spine intrecciare una rosa delle più odorose, che produca il celeste giardino.

CAPITOLO XXII.

Storia di suor Maria.

Il conte Attilio era stato informato da suor Maria dell'arrivo in Milano di Rosalia ed ansiosamente attendeva la figliuola, dolendosi di non poterle correre incontro a cagione di un attacco di gotta che l'obbligava in casa, anzi in quei giorni l'inchiodava a letto. Egli aveva sofferto molto, e la vita eragli per questi ultimi anni riuscita un supplizio fra tanti dolori, ma adesso benediceva il Signore, che lo riserbava ancora ad un gaudio supremo, nè pensava più alle sue sofferenze, mentre tutto il suo pensiero raccoglievasi nella ritrovata

figliuola. — E perchè, diceva sovente piangendo, e perchè non posso correre a lei?... Perchè non mi si concede d'abbracciarla or ora?... Poveretta! soffre assai, ma confido che s'io non posso volare ad incontrarla, ella stessa fra poco verrà al mio seno, tosto che abbia ricuperate le forze... Come mi sembrano lunghi questi pochi giorni d'aspettazione!

Il fratello di lui intanto portavasi al convento frequentemente per chiedere novelle della nipote, e confortava quindi Attilio, assicurandolo che Rosalia sarebbe in breve fra le sue braccia. Giorni lunghi ed affannosi, più lunghi e noiosi di quelli passati fra gli attacchi asprissimi della sua infermità, che aveva son per dire quasi dimenticata per ricordare solo e sempre la figlia, scorrevano al povero padre. Egli infatti aveva pianto lungamente la traviata, ed ora la sentiva pronta per ritornare al suo seno pentita; e Rosalia pure col pensiero affrettava l'istante di baciare il genitore e di fargli con un tenero abbracciamento dimenticare gli affanni, di cui per tanto tempo gli aveva abbeverato i giorni dolenti.

Il terzo dì dall'istante fortunato, in cui le due sorelle dopo tanti dolorosi avvenimenti eransi teneramente abbracciate, Emma prese per mano Rosalia già rimessa nelle forze e condottala in una stanza solitaria del chiostro sedettero insieme. Dopo breve silenzio, in cui la suora aveva raccolta la mente sopra le vicende che stava per manifestare alla sorella, le disse:

— Mia cara Rosalia, non tu sola, ma anch'io trascinai la mia croce: non ti dirò il dolore di tutta la famiglia dopo la tua fuga, perchè il tuo cuore deve avertelo manifestato, sapendo quanto ti amavamo. La madre poveretta! poco tempo dopo che tu abbandonasti la casa nostra, vedendosi privata di tutte e due le figlie, perchè io alcuni mesi dappoi dava a Giulio la mano di sposa e mi stabiliva a Venezia, venne da tanto dolore soprapresa e straziata, che perdeva la ragione e moriva in quel misero stato: io stessa le chiusi gli occhi alla terra e lagrimai sopra il suo letto di morte... — Un largo pianto interruppe Emma, e Rosalia si nascose il volto con ambe le palme, piangendo anch'ella. Dopo una breve pausa, in cui ebbero i due sensibili cuori uno sfogo, Emma continuò.

« Non ti racconto questo triste e lugubre episodio per infiggere una novella spina nel tuo petto, già troppo angustiato.... Veneriamo la volontà del Signore e benediciamo ai suoi imperscrutabili decreti, come io sempre li venerai.... Anche la zia lasciò non molto dopo la terra con tutte le sue angosce per volare in cielo, ed il misero padre rimase solo a vuotare il calice amaro che il Signore gli aveva apparecchiato. Ma almeno avesse potuto sapere dove tu eri fuggita, che sarebbe corso a rintracciarti fino agli estremi confini del mondo! Ogni ricerca sopra la tua dimora fu vana, quindi egli ti pianse perduta per sempre....

« Dall'epoca in cui vidi mancarmi la madre, la vita, che anche lungi dalla casa natia, là sulla veneta laguna, mi scorreva gioconda, incominciò a farsi torbida e triste, non per la mia nuova famiglia, perchè in essa godeva ogni bene ed era amata oltremodo dal marito e dagli altri tutti, ma pel mio Giulio, il quale era costretto a cagione de' suoi negozi ad abbandonare Venezia per lunghi e disastrosi viaggi in oriente, ed un arcano presentimento mi susurrava al cuore che forse una volta o l'altra non lo stringerei più al mio seno....

« Quando Giulio veniva a me e stringendomi affettuosamente la mano, diceami: Ora, o mia cara Emma, devo partire per una lunga navigazione, nè ti potrò riabbracciare che da qui ad un venti giorni. — Io piangeva, nè a tranquillare il mio cuore erano sufficienti le carezze della mia seconda madre, vero angelo della famiglia. Allora io lo accompagnava fino al porto; lo osservava attentamente quando ascendeva sopra la nave ed ancor da lungi ci salutavamo colle mani. mentre il naviglio veleggiava in alto ed il mare col prolungato e sordo mormorio delle onde copriva i nostri ultimi addio! Puoi ben pensare ch' io non abbandonava il lido fino a che poteva distinguere il legno, che tanta parte di me portava seco in lontane regioni ed affidava ai procellosi flutti dell' oceano. Ritornata in casa, il mio pensiero seguiva Giulio nelle sue peregrinazioni e numerava

le ore, nonchè i giorni che restavano al suo ritorno, e se ritardava alcun poco più del tempo prefisso, o se udiva che una burrasca fosse insorta sul mare, sentiva che il mio cuore immensamente soffriva.

« Ma due anni dopo ch'io chiusi gli occhi alla povera genitrice, mi apparecchiava Iddio un altro tormento.... Sia benedetta la divina sua volontà!... Esso agisce ognora per gli alti suoi fini, e mentre ci angustia, mostra verso di noi maggiormente la sua tenerezza, benchè l'inferma nostra natura ripugni a quanto affligge questa carne mortale. — E dato un grande sospiro, continuò:

« Era nel mese di luglio, quattr'anni or sono; quest'epoca infausta la ricorderò sempre; quando Giulio dovette veleggiare verso Jaffa per visitare quindi la Terra Santa. Mai più tanto dolore come questa volta, venuto l'istante della partenza, sentii pel suo allontanamento. — Da qui ad un mese, ei disse, ritornerò, o mia cara Emma, ed avrai qualche santa memoria dei luoghi che sono per visitare; tu non pensare ad alcuna sventura; il mare si manterrà tranquillo com'è al presente... — Io l'abbracciai in sul porto e, ti dico il vero, piansi assai quando vidi la sua nave abbandonare Venezia e perdersi fra il sereno del cielo ed il ceruleo colore delle onde. Ah me lo diceva il cuore che quella sarebbe stata l'ultima volta ch'io lo stringeva al mio seno, e che non lo avrei riveduto mai più sopra la terra!...

Pronunciando queste parole suor Maria si fermò per alcuni istanti, asciugossi una lagrima, che le brillava sopra la mesta pupilla ed una nube improvvisa di tristezza comparve sopra quel volto; quindi con un accento che mostrava quanta forza facesse a sè stessa per compire il suo doloroso sacrifizio, mentre il cuore dava ancora segno di qualche debolezza propria della condizione umana, continuò:

« Ti domando perdono, o mia diletta sorella, se mi vedi piangere; la natura vuole che io paghi il suo tributo, e benchè abbia istantemente supplicato più volte Dio, che mi liberasse da questo funesto pensiero, pure sento che mi resta ancora qualche istante d'aspro combattimento. — Sì dicendo, il volto di suor Maria riacquistò in breve la serenità primiera, imperciocchè la tristezza nel suo cuore era come un lampo che turba col repentino bagliore una serena e placida notte d'estate e si dilegua; e poi proseguì:

« Da quel giorno più non lo vidi!... mai più.... Lo attesi con somma impazienza per tutto il mese: in sugli ultimi giorni di quando in quando andava al porto; chiedeva notizie di Giulio, ma nessuno l'aveva veduto dopo la sua partenza; nessuno: spingeva lontano lontano lo sguardo sulla superficie azzurra delle acque per ispiare se compariva il sospirato legno, ma me ne ritornava a casa ognora delusa nella mia speranza. Alcune volte il pensiero mostravami fra il continuo agitarsi

dei flutti un punto bianco, e mentre sperava che fosse la nave di Giulio, mi svaniva dallo sguardo e restava afflitta per la desolante illusione.

« Passò un giorno dopo il termine al viaggio prefisso, ma nessuno comparve; passò il terzo, passò il quinto giorno; io l'attendeva ancora e sempre indarno... Oh Rosalia, quale tormento angustiava il mio cuore! Allora con più frequenza visitai il tempio di Maria Vergine della Salute per raccomandarle il mio Giulio; accesi candele votive all'altare di lei, le feci fervorose preghiere; quando una notte, senti quale sogno io m'ebbi, che mi stracciò il velo della verità e seccò anche l'ultima foglia della mia speranza: non era sogno, ma certo una ispirazione divina, per cui Maria facevami conscia della mia sventura e voleva apparecchiarmi a sostenerne i colpi crudeli.

« Mi pareva di essere sopra un'isoletta lontana dal continente, solitaria e deserta; io aveva gli occhi fissi sul mare, che distendevasi immenso a me dinnanzi, quasi attendessi l'approdare d'un legno da lungo tempo aspettato. Mentre era tutta intenta nel mio profondo pensiero, veggo lungi lungi sull'orizzonte comparire una nube, la quale sollevandosi gradatamente sopra del mare ed aumentando in grandezza e spessore, in breve spazio di tempo mi tolse col suo tetro colore tutta la vista del firmamento. Il vento incominciò a soffiare terribilmente ed a sollevare i flutti, i quali accavallandosi in modo orren-

do, venivano rabbiosamente e con risonante fracasso ad infrangersi e spezzarsi a' miei piedi. Repentini e frequentissimi lampi serpeggiavano per quell' aere caliginoso e rendevano più truce l' orribile notte, ed il tuono romoreggiando nelle profonde vôlte celesti, faceva una terribile eco al romore degli sconvolti flutti. Quale spaventevole notte! quale orrenda scena!... Io gelava di terrore.

« Per più ore durò questo sconvolgimento della natura, quando fra il fischiare dei venti ed il sordo ruggire dell' oceano, mi sembrò udire un gemebondo grido poco da me lontano. Quella voce mi atterrì, dappoichè non m'era sconosciuta: fisso sopra le onde lo sguardo, ed al chiarore dei lampi veggo!... Ah veggo un uomo, il quale in parte sommerso tra i flutti spumanti, lottava colla morte, mentre si teneva strettamente attaccato ad una tavola e sforzavasi di raggiungere il lido fuggente. Lo conobbi per il mio Giulio, ma quanto era mutato da quello che mi sorrideva una volta! Il suo volto pallido e lordo dalla salsa spuma non aveva quasi più sembianza umana; gli occhi erravano in traccia di chi lo soccorresse e le membra tutte, che ad ora ad ora lasciavano scoperte i flutti rabbiosi erano prese da un tremito, il quale indicava l'estremo sforzo di chi è per essere sopraffatto dalla morte..... Immaginati qual fu allora la mia confusione, la mia disperazione a quella spaventosa e compassionevole vista! Un freddo orrore mi corse per tutte l'ossa; ed il misero

come mi vide fra quella luce interrotta, alzò un altro grido acuto e staccandosi dal suo ultimo appoggio drizzò verso di me le braccia, chiedendo soccorso. Egli pure m'avea conosciuta. Io fuori di me stessa per la disperazione, vedendo che non era da perdersi un istante, non discesi no, precipitai dalla roccia sopra cui era immobile, e prestissima come i lampi che rischiaravano quella scena di morte, mi spinsi nelle onde furiose. Fu un punto solo, ma l' infelice come appena aveva abbandonata la sua tavola per dimandare a me pietà, fu colto da un cavallone spaventoso, il quale ravvolgendolo orribilmente nei suoi vortici spumosi, lo aveva rapito improvviso alla mia vista... Allora soltanto io apersi in realtà gli occhi e conobbi che quanto aveva veduto era un sogno.... ma un sogno, il quale doveva avere la sua verità.

« Appunto alla mattina seguente di questa dolorosa e straziante visione ci giunse nuova che pochi giorni prima una tempesta era insorta sulle coste dell'Asia Minore e che fra tanti legni, il nostro pure era stato gettato contro gli scogli, spezzato e sommerso con tutto l'equipaggio, e che anche Giulio aveva colà perduto miseramente la vita.

« Da quell' istante entrai in una nuova esistenza; sopra la terra niente più rimanevami, e quindi pensando a me stessa ed alla mia condizione, Dio non m' avea dato figli, mi parve che una interna voce mi dicesse: — Emma, il mondo t' ha abbandonata e tu

lo abbandona: vieni e mi segui. — Non feci la sorda alla divina chiamata, e salutando la mia famiglia e Venezia, mi raccolsi in questo chiostro, dove solo ho trovato una pace perfetta e dove il mio sposo celeste mi consola con gioie purissime ed ignote a chi vive tra il rumore del mondo....

— Anche tu, o mia sorella, disse allora Rosalia, hai calcato un sentiero seminato di triboli, prima d'arrivare alla pace; ma almeno fosti libera da ogni rimorso, mentre io non lo fui....

— Sì, è vero, sorella mia; ma gettiamo un velo su tutto il passato e pensiamo invece alla letizia presente. Oggi giacchè le tue forze sono ormai presso che ristabilite, andrai à consolare quel povero padre. Oh vedrai com'egli piangerà di tenerezza e di consolazione nel darti il bacio di pace, e quanto gioirà stringendoti al seno!

— Ma spero che quel bacio e quell'abbracciamento sarà pure di perdono. Ne sono forse indegna, ma tuttavia lo spero....

— Indegna no, proseguì suor Maria; perchè il pianto, quando è come il tuo, sincero, ha la forza potente di cancellare le colpe sulla terra come nel cielo.

— Oh sorella mia! sorella mia! quanta pace mi sento rifiorire nel cuore!

— Certamente la gioia che deriva dalla nostra coscienza supera tutto il clamoroso gaudio mondano.... Noi l'abbiamo sperimentato, non è vero, o diletta Rosalia?... Ebbe-

ne, ora non ci rimane che di consumare gli altri giorni di nostra vita come ci detta la grazia divina.

— Ah sì! troppe furono le prove, alle quali dovetti soggiacere per correre dietro all' ingannevole e fugace piacere terreno ...

Alcune ore dopo fu annunziato a Rosalia che lo zio era in parlatorio e che l' attendeva per condurla dal genitore, il quale anelava all' istante di poter rivederla. Emma, abbracciata affettuosamente la sorella e supplicandola di rammentare sempre i più crudi episodii della sua vita, perchè le fossero scuola per l'avvenire, diede l' ultimo saluto alla diletta Rosalia e colle lagrime agli occhi questa abbandonava il chiostro che l'aveva raccolta a salute, e dove aveva incominciato insieme con quell'angelo di suor Maria a gustare le dolcezze d'una vera allegrezza. Montò collo zio un calesse e s'avviò alla nuova abitazione che doveva essere testimonio delle sue virtù. Il cuore di lei era sommamente commosso nell'avvicinarsi al padre, di cui sapeva quanto avea demeritato l'amore, ma la confidenza nella bontà di lui le poneva l'ali ai piedi.

Poco tempo di poi ella si trovava alla presenza del conte Attilio. Il padre l'aspettava seduto sopra il letto come si aspetta la più lieta avventura, e quando vide la figlia a sè dinnanzi, prima ancora ch' ella gli dicesse: — O padre mio, mi perdona e dammi il bacio di pace: — egli distese ambe le braccia verso di lei, e mandando un alto grido di gioia

fece uno sforzo potente, quasi volesse alzarsi per incontrarla. Rosalia fu prontissima a correre al letto di lui; ma non potè proferire neppure un accento, tant'era la sua confusione nel vedersi così amorosamente ricevuta. Gettò le braccia al collo dell'infermo genitore e piegando dolcemente la testa sopra l'omero destro di lui, scoppiò in un pianto dirotto. Piansero anche Attilio, lo zio ed i servi presenti, e chi avesse veduto questa scena affettuosa e commoventissima, avrebbe argomentato quanto grande fosse la letizia di tutta la famiglia.

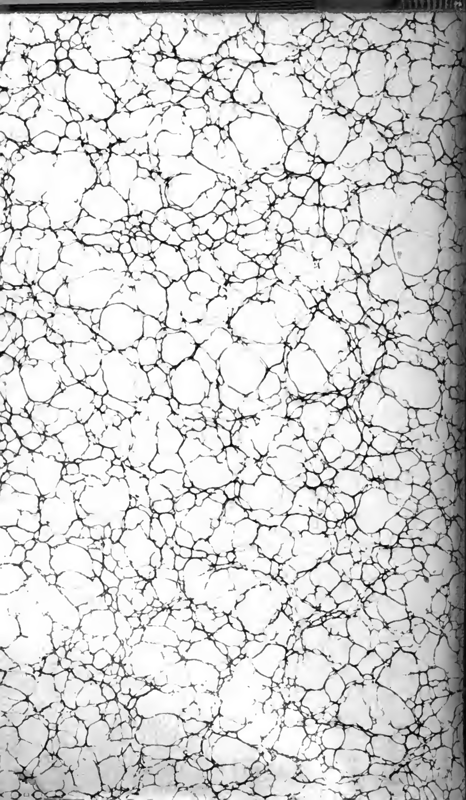
Infatti in quel giorno era tutto solenne e nessuno di poi parlò più delle dolorose vicende di Rosalia, la quale era tutta intenta colla sua tenerezza verso del padre e dello zio a far dimenticare il passato, quantunque già ognuno lo avesse dimenticato.

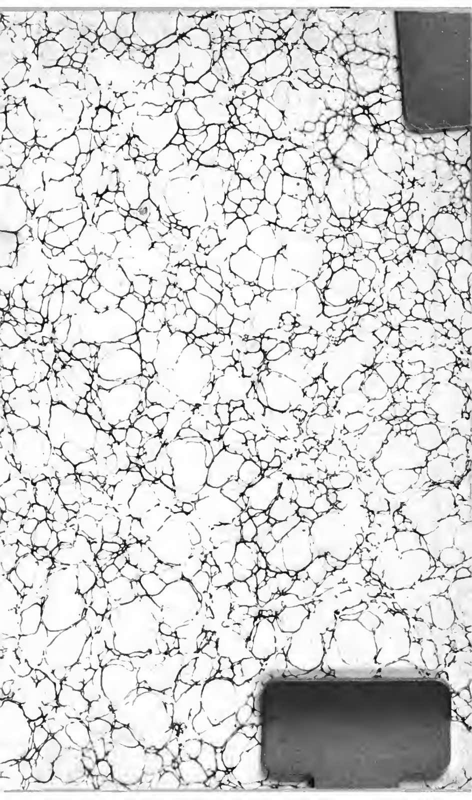
Felice lei che ebbe tempo di rimediare alle pazzie dei giovanili suoi anni con altrettanti pieni di virtù e di pace. Quante volte mentre visitava il sepolcro della genitrice e della zia Adele, o si trovava sola nella sua stanza e volava col pensiero ai giorni passati in braccio della passione e della sventura, ringraziava il Signore che le avesse aperto gli occhi e la via alla tranquillità! Le madri cristiane non dimentichino la povera Gertrude, e le figlie ricordino sempre Emma e Rosalia.

FINE.

INDICE







BIB